

PIZZOFALCONE



BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

123-a-41

Num.° d'ordine

3

NAZIONALE

B. Prov.

11

VITT. EM. III

1066

NAPOLI

R. BIBLIOTECA

15-B-90

B. Grail
II
1066

R. BIBLIOTECA

F





Plinio e sua madre sollecitati a partire
monta in collera

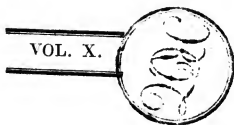
610269

STORIA
DEGLI
IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
E DEL BASSO IMPERO
DI LE BEAU

VERSIONE



Ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di un indice generale, con incisioni in rame istoriche geografiche.



NAPOLI
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore.
1833

2000

2000

CONTINUAZIONE DEL LIBRO
DECIMOSESTO

E' DEL PARAGRAFO PRIMO



Gli Idumei introdotti dagli Zelatori nella città e nel tempio fanno un gran macello del popolo. Morte del pontefice Anano, ucciso dagli Idumei. Crudeltà esercitate dagli Zelatori e dagli Idumei. Giudizio e morte di Zaccaria, figlio di Baruch. Gli Idumei conoscono di essere stati ingannati dagli Zelatori, e si ritirano da Gerusalemme. Nuove crudeltà degli Zelatori. Orribile oppressione del popolo di Gerusalemme. Vespasiano lascia che i Giudei si rovinino coi loro intestini furori. Presa di Gadara, città capitale della Perea. Riducimento di tutto il paese all'obbedienza. Tutta la Giudea soggiogata, fuor di Gerusalemme, e di tre fortezze occupate dagli assassini. Vespasiano è costretto d'interromper la guerra contra i Giudei. Libera Gioseffo dalle catene. Tito è mandato dal padre ad assediare Gerusalemme.

Ma l'armata ausiliaria non era contenta dell'inerzia di quelli che l'aveano chiamata. Gli Idumei avevano creduto di trovare un possente partito, che li secondasse, ed aprisse le porte di Gerusalemme, e vedendo che i Zelatori non osavano uscire dal recinto

del tempio , molti si pentirono d'esser venuti , e la sola vergogna li trattenne dal ripigliare la strada del loro paese. Una procella , che sopravvenne la notte , via più accrebbe il loro disgusto. La pioggia , la grandine , i lampi , i tuoni , i muggiti della terra agitata sotto i loro piedi , tutta la natura pareva scatenata contro di loro: e nello stesso tempo , che esposti ai rigori della bufera pativano molto , non avendo altro riparo che le casacche , in cui s' involgevano , e gli scudi , che si ponevano sopra la testa , erano grandemente turbati nell'animo dal timore della collera divina , e si persuadevano , che Dio condannasse la loro impresa.

Tuttavia questa circostanza fu appunto quella che ne agevolò loro il successo. Li Giudci della città s' avvisarono parimente , che Dio si dichiarasse per la loro causa , e in conseguenza di questa idea lusinghiera fecero la guardia con minor vigilanza. La loro negligenza presentò ad alcuni de' Zelatori l' occasione di uscire furtivamente dal tempio nel più forte della tempesta , e di raggiungere la porta della città , ch' era dirimpetto all' armata degl' Idumei. Essi l' apersero e gl' introdussero in Gerusalemme.

Prima cura degl' Idumei si fu di correre al tempio , e di unirsi agli Zelatori per attaccare coloro che ne facevano il blocco. Essi ebbero la ventura di trovare una parte della guardia addormentata , e l' altra gelata dalla paura in vedendo una moltitudine di nuovi nemici uniti improvvisamente ai vecchi.

Le truppe della città accorse al grido dei combattenti non fecero maggior resistenza. Gl'Idumei non ebbero altra briga che di uccidere, e siccome oltr'essere naturalmente crudeli, erano eziandio inviperiti, perchè si aveva loro ricusato l'ingresso in città, ed imposta la necessità di soffrire fuori delle mura tutta la violenza di una spaventosa burrasca, non diedero quartiere ad alcuno, e passarono a fil di spada quanti si presentarono ai loro colpi. Il macello fu tanto più orribile, che non v'era mezzo di fuggire da un luogo chiuso. Tutto il primo recinto del tempio fu inondato di sangue, e a giorno chiaro si contarono più di ottomila morti.

Padroni del tempio gl'Idumei si sparsero per la città, ove depredarono ed uccisero a loro talento. Il loro furore prese per prime vittime i due Pontefici Anano e Gesù: e non contenti di averli privati di vita, gli oltraggiarono morti con mille insulti, e ne lasciarono i corpi insepolti.

Gioseffo deplora amaramente la morte di Anano, di cui pretende che le grandi qualità e la buona condotta avrebbero infallibilmente salvato Gerusalemme, se fosse vissuto. Anano, dic'egli, amava la pace; sapeva, che non era possibile vincere i Romani, e colla sua persuasiva eloquenza avrebbe determinato i Giudei a sottomettersi, mentre la bella resistenza, ch'era capace di fare, avrebbe ridotto i Romani a mitigare le condizioni del trattato (1). Ma Dio, aggiunge lo

(1) Ἀλλ' οἶμαι κατὰ κρίνας ὁ Θεὸς ὡς ματαιοπραγίας

storico, aveva pronunziato la sua sentenza di condanna contro una città macchiata di delitti; voleva, che il luogo santo fosse purificato dal fuoco; e per compiere i suoi giusti disegni sopra la città ed il tempio, allontanava, e levava dal mondo quelli che amavano l'una e l'altro con un zelo puro e sincero.

Così parla Gioseffo, sebbene ignorasse la vera cagione dello sdegno di Dio sopra i Giudei. Anano era poco atto a disarmare la divina vendetta. Figlio del gran sacerdote (1) Anna, che aveva avuto parte nella condanna di Gesù Cristo, s'era mostrato degno imitatore di un tal padre coll'uccisione dell'apostolo s. Jacobo il minore, che un eminente santità rendeva venerabile a tutto il popolo di Gerusalemme. Questi era un Sadduceo, il quale non aveva per conseguenza nè speranza, nè timore di una vita avvenire: e Gioseffo che qui lo ricolma d'elogi, lo accusa in altro luogo di audacia, e di crudeltà nelle sue vendette.

τὸς πύλων ἀπώλειαν, καὶ πύρρ' βυλόμενος ἐκκαθαρίσθαι τὰ ἅγια, τὸς ἀνταγομένους αὐτῶν καὶ φιλοσοφῶντας περισκοῖσιν. Jos. Ant. l. 20. c. 8.

(1) Anna è chiamato anche Anano in Gioseffo; ma non è verisimile, che sia vissuto fino al tempo di cui parliamo, e ancor meno, che un vecchio più che ottuagenario abbia avuto vigore bastante per adempire alle funzioni di governatore della città. Queste ragioni hanno determinato Tillemont a credere, che il pontefice Anano ucciso dagli Idumei sia il figlio del gran sacerdote Anna nominato nel Vangelo e lo stesso di cui Gioseffo fa menzione al lib. XX delle sue antichità c. 8.

Gli Zelatori e gl' Idumei fecero un gran macello del popolo ; ma trattarono con una singolare umanità la gioventù nobile , fra cui avrebbero desiderato di farsi dei partigiani. Ne riempirono le prigioni, e poi gl' invitavano ciascuno in disparte ad unirsi ad essi. Gioseffo (*de B. Jud. l. 5. c. 1*) accerta , che tutti tolsero senza difficoltà di morire anzichè associarsi a' nimici della patria. La rabbia degli Zelatori si esercitò in far loro soffrire i più crudeli supplizj : e allora soltanto si accordava ad essi come per grazia la morte quando i loro corpi non poteano più reggere nè alle sferzate , nè alle torture. Lo storico fa montare a dodicimila il numero di coloro che gli Zelatori fecero così perire successivamente nello spazio di pochi giorni.

Conveniva poco a tali scellerati il voler osservare le forme della giustizia. Ebbero nulladimeno questo capriccio rispetto a Zaccaria figlio di Baruch, uomo ricco, amante della libertà , nimico dei malvagi , e la cui fortuna e virtù stuzzicavano ad un tempo la cupidigia e l' odio degli Zelatori. Eressero un tribunale di sessanta giudici scelti fra le persone più distinte del popolo , e vi fecero comparire Zaccaria , accusandolo di aver ordito un intrigo per dare la città in mano dei Romani. Non apportavano nè prove , nè indizj , ma dicevano d'esser certi del fatto , e pretendevano che loro si credesse sulla parola. Zaccaria , vedendo che non poteva aspettare alcuna giustizia , e che si era già risolta la sua morte , parlò con una libertà degna di un

gran cuore. Trattò con aria di spregio le accuse vaghe, ond'era gravato, e riconoscerne fece in poche parole la ridicola debolezza. Dopo di che rivolse il suo discorso agli accusatori e schierò ad essi sotto gli occhi tutta la serie dei loro attentati, deplorando le pubbliche disavventure, e l'orribile confusione, in cui era caduta ogni cosa. Si può giudicar facilmente quale fosse la rabbia degli Zelatori a tale discorso. Terminarono tuttavia la commedia, e lasciarono che i giudici pronunziassero la sentenza. Non ve ne fu pur uno, il quale non votasse per l'assoluzione, e tutti vollero piuttosto perire coll'innocente, che rendersi colpevoli della morte di lui. Gli Zelatori gettarono un grido di sdegno, e due de' più audaci trucidarono all'istante Zaccaria in mezzo al tempio, dicendogli con insulto: *In tal guisa noi ti diamo il nostro suffragio: eccoti più sicuramente assoluto.* Dopo averlo ucciso, ne gettarono il corpo dall'erto ciglione della montagna, su cui era edificato il tempio. Quanto ai giudici, si contentarono di scacciarli a colpi di spada patta; compiacendosi, che i testimoni del loro tirannico dominio andassero dovunque nella città a spargerne il terrore.

Tillemont pensa con molti interpreti della Scrittura, che l'avvenimento ora da me narrato, sia quello cui Gesù Cristo alludeva, quando parlava di Zaccaria figlio di Barachia, ucciso dai Giudei fra il tempio e l'altare (*Matth. c. 13. v. 35.*). In questo caso le parole di Gesù Cristo sono una profezia, che

si trova perfettamente avverata dal fatto. Se si ammette questo sentimento , non si potrà dubitare , che Zaccaria non fosse cristiano ; e lo stesso Tillemont osserva , non esser necessario supporre , che non sia rimasto nèppure un cristiano in Gerusalemme.

Gl'Idumei, che un cieco furore avea trasportati a grandi violenze ; ma che non erano , come gli Zelatori , consumati e indurati nel delitto , ebbero in orrore gli eccessi di coloro coi quali si erano collegati. Un tale , che non è nominato in Gioseffo , fortificò in essi questi sentimenti , e rappresentò ai loro capi , che non potevano purgarsi dalla macchia contratta nel far lega con que' ribaldi , se non con una pronta ritirata , e con una strepitosa separazione. Ciò era veramente un far assai poco per riparare le crudeltà e le ingiustizie onde s'erano renduti colpevoli. Gl' Idumei avrebbero dovuto abbracciare la difesa del popolo , di cui avevano aggravato l'oppressione , e liberarlo da' suoi tiranni. Ma gli uomini si portano al male con tutto il cuore , e quando si tratta di fare il bene , non lo fanno quasi mai che imperfettamente. Gl' Idumei si contentarono di mettere in libertà coloro ch'erano detenuti nelle prigioni al numero di circa duemila , e si ritirarono nel loro paese.

Gli Zelatori furon lietissimi della loro partenza , riguardandoli non più come alleati , del cui soccorso fossero privati , ma come osservatori , la cui presenza incomodava la loro audacia. Divennero quindi più tracotanti

e più sfrontati, e terminarono di abbattere le teste più illustri, che gli adombravano. Trucidarono Gorione, uomo distinto per la sua nascita, pel suo grado, e pel suo zelo per la libertà della patria; Nigro, valoroso capitano, che s'era segnalato in parecchi combattimenti contro i Romani, e che non poté nemmeno ottenere da' suoi uccisori la grazia della sepoltura. Fra il popolo cercarono attentamente tutti colcro, di cui credevano aver motivo di liberarsi; e il meno pretesto bastava per autorizzare i loro funesti sospetti. Colui che loro non parlava, era da essi giudicato superbo: colui che loro parlava con libertà, nemico. Se alcuno all'opposto faceva ad essi la corte, questi era un adulatore, che mulinava cattivi disegni. E non mettevano differenza fra colpe gravi e leggere: la morte era la pena comune a tutte egualmente. In una parola non andava salva dal loro furore che l'oscurità della nascita e della fortuna.

Una sì crudele tirannia determinava molti Giudei ad abbandonare la città, e a cercare la loro sicurezza fra i nemici. Ma la fuga era pericolosa. Dei soldati messi in aguato dagli Zelatori assediavano tutte le strade e tutt'i passaggi: e chiunque aveva la disgrazia d'esser preso, pagava colla sua testa, se non ispargeva il denaro a piene mani. Quegli che non aveva niente da dare era un traditore, la cui morte sola poteva espiare l'infedeltà. Quindi ponendo a confronto un timore coll'altro, la maggior parte preferivano di

restare nella città, e morire nel seno della loro patria.

Vespasiano durante il verno fu tranquillo spettatore di tutt' i diversi movimenti che agitavano tanto violentemente i Giudei. Prese solo le città di Jamnia e di Azoto; ma non fece alcun passo, che minacciasse direttamente Gerusalemme, quantunque tutti i principali uffiziali della sua armata lo sforzassero ad approfittarsi delle discordie insorte fra gl' inimici per andar ad assediare la loro capitale (*Jos. de B. Jud. l. 4. c. 5. l. 5. c. 2.*) » Lasciate, diceva a coloro che gli facevano queste rimostranze, lasciate che si distruggano gli uni gli altri. Dio governa meglio i nostri affari, preparandoci, senza che noi ce n' ingeriamo una facile vittoria (1). Il nostro arrivo in tali circostanze riunirebbe contro di noi tutti i partiti, i quali presentemente, colla rabbia che li porta a sterminarsi a vicenda, diminuiscono d' altrettanto le forze della nazione. Noi possiamo sperare di vincere senza sguainare la spada: ed una conquista ch'è il frutto della prudenza e della buona condotta, mi parve sempre da preferirsi a quella di cui le armi hanno tutto l' onore. (2) ».

Nè mai si discostò dal suo proponimento: e malgrado le preghiere dei Giudei scappati da Gerusalemme, che lo scongiuravano a

(1) Στρατηγεῖν μὲν γὰρ ἀπεινὸν αὐτῷ τὸν Θεὸν, ἀπονητὶ Ἰουδαίους Ῥωμαίοις παραδιδόντα, καὶ τὴν νίκην αἰκινδύνως τῇ στρατιᾷ καριζόμενον. *Jos.*

(2) Τὸ διὰ τῶν ὁπλίων σφαλερῶς τὸ μεθ' ἡσυχίας καὶ τόρῳ καὶ λυσitelεσερχῇ. *Jos.*

recarsi a salvare gli avanzi di un popolo sciagurato, a vendicare coloro che erano periti per la loro fedeltà verso i Romani, e a trarre del pericolo quelli che conservavano in mezzo ai più grandi rischi gli stessi sentimenti, entrò in campagna sul principio dell'anno 68 di Gesù Cristo, di Roma 819, ultimo di Nerone, non per marciare verso la capitale, ma per andar a sottomettere la Perea, adducendo che doveva prima soggiogare le piazze e i paesi, ch'erano ancora in armi, e quindi togliere chechè potesse impedire, o ritardare il successo dell'assedio di Gerusalemme.

Passò dunque il Giordano, e si avanzò verso Gadara, città capitale della Perea in cui manteneva delle pratiche. Gadara conteneva un numero grande di ricchi abitanti, che avendo molto da perdere, temevano la guerra, e bramavano la pace, e avevano per conseguenza inviato deputati a Vespasiano, promettendogli di aprirgli le porte. Ma tutti non pensavano allo stesso modo in Gadara, e i faziosi, che visitrovavano come in tutte le altre città della Giudea, non avendo potuto nè attraversare un maneggio da essi ignorato, nè quando ne furono informati, renderlo vano, perchè i Romani già si avvicinavano, stabilirono almeno di vendicarsi sopra colui che n'era l'autore. Presero Doleso, il quale per la sua nascita e pel suo merito occupava il primo posto fra tutti gli abitanti, e dopo averlo ucciso, dopo averne oltraggiato indegnamente il cadavere, fuggirono

dalla città. I Gadaresi, divenuti i soli arbitri della loro sorte per la ritirata dei faziosi, ricevettero Vespasiano con mille acclamazioni di gioja, ed atterrarono le loro mura senza attenderne l'ordine, affine di dargli la pruova di una fedeltà, la quale non voleva riserbarsi il menomo riparo, caso che fossero capaci di mancare al loro dovere. Per renderli sicuri in tale stato dagli attacchi dei ribelli, Vespasiano diede loro una guarnigione romana.

Dopo la sommissione di Gadara, il restante della Perea non meritava di occupare Vespasiano. Egli dunque ritornò a Cesarea per invigilare di là sulla condotta generale della guerra: e lasciò sui luoghi il tribuno Placido con tremila fanti e secento cavalli per inseguire i malandrini, e finir di ridurre coloro che non erano per anche sottomessi. Questo uffiziale soddisfece da uomo prode all'impiego commessogli. Diè la caccia ai fuggitivi di Gadara, e sforzò il borgo di Bethennabris, che scelto si aveano per ritiro. Ne fuggiron parecchi, i quali si sparsero pel paese, e gridarono all'armi. Una confusa moltitudine di cittadini si radunò, risoluta di passare il Giordano per andar a cercare un asilo in Gerico. Ma il fiume dalle pioggie cresciuto non si poteva guadar; e Placido sopraggiungendo rispinse contro la riva quella truppa, senza ordine, senza disciplina, e senza capo. Comunque numerosissima, tremila secento uomini la disfecero intieramente. Restarono morti quindici

mila Giudei . e un numero ancora maggiore furono spinti , o precipitarono nel Giordano: e il lago Asfaltide fu tutto coperto di cadaveri, i quali galleggiavano sulle acque più pesanti dell'acqua comune. Placido terminò la conquista della Perea , prendendo le città e le castella più importanti ; e tutto il paese , tranne la fortezza di Macheronte, riconobbe le leggi dei Romani.

Vespasiano essendo in Cesarea intese la sollevazione di Vindice contro Nerone. Questa novella fu per lui un motivo di affrettarsi a compier la guerra dei Giudei. Mentre l'Occidente cominciava ad essere agitato da turbolenze ; che potevan produrre lunghi e funesti effetti , s' avvisò che fosse cosa importante il pacificare l'Oriente , ed impedire , se fosse possibile, che una guerra straniera non si aggiungesse alla guerra civile. Dopo aver dunque impiegato il tempo del verno ad assicurarsi, con buone guarnigioni , delle piazze già conquistate, partì da Cesarea con tutte le sue truppe al principio di primavera, avendo per oggetto principale l'assedio di Gerusalemme, ma risoluto di toglier tosto a questa città ostinatamente ribelle tutti i soccorsi, la cui speranza poteva mantenerla sua fierezza (*Jos. de B. Jud. l. 5. c. 4. 6. 8.*).

Egli si aperse la strada da Cesarea a Gerusalemme, impadronendosi di Antipari , di Lidda , del paese dipendente da Tamma, e si recò ad Emmaus, luogo celebre nel Vangelo , lontano sessanta stadij (due leghe e mezzo) dalla capitale. Ivi crebbe un campo , e vi

stabilì la quinta legione, per cominciare a bloccar Gerusalemme dalla parte del Nord. Passò dipoi verso il mezzogiorno, nell' Idumea, i cui abitanti avevano sì ben manifestato il loro cieco ed impetuoso zelo per la metropoli della loro religione. Si rendè padrone di tutto quel paese, o distruggendo le fortezze degl' Idumei, o fortificando alcuni posti che gli erano vantaggiosi, dove lasciò buone truppe, per tenere tutti i luoghi circonvicini in dovere. Ritornato ad Emmaus, si trasferì nella Samaria, che trascorse per assicurarsene il possesso, e andò a Gerico, dove fu raggiunto dal distaccamento, che aveva soggiogato la Perea. La città di Gerico non fece alcuna resistenza: la maggior parte degli abitanti erano fuggiti all' avvicinarsi dell' armata romana, e quelli che restarono, furono tagliati a pezzi. Vespasiano vi pose una guarnigione, come pure in Adida, che non n' era molto lontana. Quindi Gerusalemme si trovava investita da ogni parte delle armi romane.

Non si aveva a far altro, che assediarla daddovero, e Vespasiano vi si apparecchiava quando ricevette la nuova della morte di Nerone. Egli sospese la sua attività, e prima d' impegnarsi in un' impresa che poteva esser lunga e difficile, volle vedere qual piega prendessero gli affari generali dell' impero. Nondimeno per non restare disoccupato, nè perder di vista il suo oggetto, finì di purgare il paese prendendo alcune piazze intorno a Gerusalemme che ancora resistevano. In tal

guisa passò il restante della campagna, alla fine della quale tutta la Giudea si trovò sottomessa, eccettuata Gerusalemme, e tre fortezze occupate dai Malandrini (1), Erodiò, Macheronte e Masada.

L'anno seguente sopravvenne una diversione, la quale trasse altrove tutta l'attenzione di Vespasiano. I maneggi pel suo innalzamento all'impero, e le cure della guerra; che ne lo pose in possesso, lo costrinsero a dare qualche riposo ai Giudei (*An. R.* 820) Abbandonò pur anche la Giudea, e si trasferì, come ho detto, in Alessandria (*Jos. de B. Jud. l. 5. c. 10. 11. 12.*) Ma le cose non cangiarono di aspetto, e quantunque i Giudei abbiano avuto tempo di respirare, non ci vien detto dagli storici che abbiano acquistato niente di ciò che avevan perduto.

L'unico fatto di cui debbo qui render conto, è la liberazione di Gioseffo. Allorchè Vespasiano fu acclamato imperatore dalle sue legioni, e da quelle di Siria e di Egitto si ricordò con piacere dei pretesi presagj ed oracoli, da cui stimava che gli fosse predetta una grandezza superiore alle sue speranze, ed anche a' suoi desiderj; e si ricordò particolarmente, che Gioseffo gli aveva predetto l'impero fin da quando viveva Nerone. Si vergognò di lasciar nei ferri quello cui

(1) Erode aveva fabbricato e fortificato due castelli, a cui diede questo nome, uno distante sessanta stadi da Gerusalemme, e l'altro ch'è quello, di cui ora parliamo, di là dal Giordano, nelle vicinanze degli Arabi.

stimava come l'interprete della volontà divina, a suo riguardo. Se lo fece venire dinanzi, e in presenza di Muciano, e dei principali uffiziali della sua armata, ordinò che gli fosser tolte le catene. Tito sempre pieno di bontà, rappresentò a suo padre, ch'era giusto di liberare Gioseffo non solo dalla pena, ma pur anche dall'ignominia e che conveniva rompere le catene di lui, e non soltanto scioglierle, onde fosse reintegrato nello stesso stato, come se non le avesse mai portate. Vespasiano condiscese alle preghiere del figlio, e le catene del prigioniero furono per suo comando rotte a colpi di scure. Da quel punto Gioseffo godette d'una grande considerazione nell'armata romana, e noi lo vedremo più volte impiegato da Tito per combattere co' suoi salutarî consigli l'inflessibile durezza de' suoi compatriotti.

Essendo stata terminata la guerra civile fra Vespasiano e Vitellio a vantaggio del primo in una sola campagna (*An. R.* 821.), il nuovo imperatore, partendo da Alessandria per andare a Roma, mandò Tito in Giudea (*Jos. de B. Jud.* l. 5. c. 14.). Giudicava con ragione di dover por fine ad una guerra importantissima per sè stessa, e che poteva divenirlo ancor più, se si desse tempo ai Giudei di Gerusalemme d'interessare nella loro contesa, come avevano tentato di fare, quelli della loro nazione, che abitavano al di là dell'Eufrate (*Jos. praef. de B. Jud. et l.* 7. c. 13.). Inoltre in una nascente fortuna, in

un principio di regno , in cui le turbolenze e le sventure son sempre a temersi , tornava utile a Vespasiano l'aver suo figlio alla testa d'una poderosa armata (*Tac. hist. l. 5. c. 10.*) Tito ebbe dunque ordine di assediare e di prendere Gerusalemme : ultima , ma senza dubbio la più difficile delle operazioni che tuttavia restavano.

PARAGRAFO SECONDO.

Descrizione della città di Gerusalemme. Breve descrizione del tempio. Numero prodigioso degli abitanti di Gerusalemme. Tre fazioni in Gerusalemme sotto tre capi, Elcazaro, Giovanni, e Simone. Tito si avvanza con gran forze per assediare Gerusalemme. Si espone andando egli stesso a riconoscere la città, e dura qualche fatica ad uscir di pericolo. Sortita vigorosa dei Giudei. Tito salva due volte in un giorno la decima legione. Giovanni unisce la fazione di Elcazaro alla sua , e resta padrone di tutto il tempio. Tito apparcchia gli approcci. Astuzia impiegata con successo dai Giudei contro i Romani. Severità di Tito , il quale si restringe però alle sole minacce. Distinzione dei quartieri dell'armata romana. Tito attacca la parte settentrionale della città , e sforza il primo muro. Attacco del secondo muro. Riguardi di Tito verso i Giudei. Il secondo muro è sforzato. Tito fa la rassegna della sua armata nella città. Si prepara ad attaccare nello stesso tempo la città

alta, e la torre Antonia. Tenta d'indurre i Giudei a sottomettersi colla meditazione di Gioseffo. Ostinatezza dei faziosi. Desertori. Orribile carestia, accresciuta dalla crudeltà dei faziosi. Tito fa crocifiggere i prigionieri Giudei per intimorire i loro compatriotti. Nuovi tentativi di Tito, sempre inutili, per vincere l'ostinatezza degli assediati. Temerità di Epifane punita dall'avvenimento. Le opere dei Romani sono bruciate e distrutte dai Giudei. Tito cinge la città di un muro. Orribile carestia nella città. Nuove crudeltà di Simone. Arresta e punisce un ufficiale che lo tradiva. Gioseffo esortando i suoi compatriotti a rientrare in se stessi, è ferito. Destino spaventevole dei disertori che passavano al campo dei Romani. Miseria del popolo di Gerusalemme. Numero prodigioso dei morti. I faziosi risentonsi ancora essi della carestia. Sacrileghe rapine di Giovanni. Tito erige nuovi terrapieni. Presa della torre Antonia. Cessazione del sacrificio perpetuo. Nuovi ed inutili sforzi di Tito per indurre gli assediati a consegnarli la cittadella e il tempio. Assalto dato al tempio senza successo. Tito si apparecchia ad assalire il tempio colle macchine. I Giudei sono i primi ad appiccare il fuoco alle gallerie del tempio, e sono imitati dai Romani. Orrori della fame. Madre che mangia un suo figlio. Tito s'apre col fuoco una strada fino al corpo medesimo del tempio. Tito fa prendere nel consiglio la risoluzione di risparmiare il tempio. Il tempio è

bruciato, malgrado gli ordini, e gli sforzi di Tito. I Giudei si lasciano ingannare dai loro falsi profeti fino all'ultimo momento. Avvertimenti mandati da Dio ai Giudei prima del loro ultimo disastro. Tutto ciò che restava del recinto esteriore del tempio è consumato dalle fiamme. Sacerdoti posti a morte. Tito è costretto ad assediare eziandio la città alta, che resiste quasi un mese. La prende a viva forza. Tito riconosce di non essere stato che lo stromento della divina vendetta. Prigionieri, e loro varia sorte. Il credito di Gioseffo serve ad alcuni di riparo. Numero dei morti e dei prigionieri. Destino singolare della nazione dei Giudei, già predetto. Giovanni e Simone sono costretti a darsi ai Romani. La città e il tempio si smantellano interamente. Tito loda i soldati, e ricompensa quelli che s'erano distinti. Divide l'armata, e ne lascia una parte nella Giudea. Passa l'inverno visitando la Giudea e la Siria. Compiange Gerusalemme. Parte d'Alessandria, recasi a Roma, e trionfa col padre. Riduzione dei tre castelli che restavano ai Giudei ribelli. Erodio, Macheronte e Masada. Fine della guerra. Turbolenze in Alessandria. Molti degli assassini vi sono arrestati, e messi a morte. Loro ostinatezza. Il tempio d'Onia è chiuso per ordine di Vespasiano. Turbolenze in Cirene. Gioseffo è involto in questo affare. Il suo accasatore è punito. Autorità della sua storia. Alcune particolarità sopra le sue opere, e sopra la sua persona,

LA natura e l'arte erano concorse a formare di Gerusalemme una delle più forti piazze del mondo intero (1). Essa occupava due colline, senza comprendervi quella su cui era edificato il tempio (*Jos. de B. Jud. l. 6. c. 6.*). Queste due colline, una delle quali è la celebre Sionne, l'altra chiamavasi Acra, erano tra loro di prospetto. Sionne a mezzogiorno, Acra a settentrione, separate da una valle dove venivano ad incontrarsi gli edificj da una parte e dall'altra. La prima inalzavasi assai più della seconda, e formava la città alta, l'altra chiamavasi la città bassa. Al di fuori erano tutte e due cinte da profondi fossi che ne rendevano impraticabile l'accesso. Questo è ciò che

(1) Non sarà forse discaro il leggere qui la bella descrizione che fa di Gerusalemme Ilico. Daniele Florio nel principio del secondo canto del suo Poema *La Gerusalemme distrutta*, che con grave danno delle italiane lettere rimase incompiuto per la morte del suo chiarissimo autore.

Siede Gerusalem su doppio monte.

Di tutta la Giudea centro e regina;

In duo la parte angusta valle, e un ponte

L'erta congiunge alla minor collina:

Là di Sion la rocca erge la fronte.

Del fervido meriggio ai rai vicina:

Sul fianco Aquilonar l'antica reggia.

E a lei vicino il tempio alto torreggia.

Quanto s'ergono al cielo i tetti aurati.

Più discende a' lor piè valle profonda.

Alla forte città tal da tre lati

Fan rupi e fosse un' invincibil sponda,

Ma d'onde Borea spira i crudi fiati

Si stende un doppio muro e la circonda:

Di natura i difetti in quella parte

Provida compensò l'industria e l'arte.

chiamavasi la valle dei figli d'Hennon, che correndo dall'occidente all'oriente pel mezzogiorno del monte di Sion, andava ad unirsi a quella di Cedron, all'oriente del tempio, appiè della montagna degli Olivi.

Acra dalla sua parte orientale era direttamente opposta ad una terza collina, ch'era quella del tempio, il monte Moria. In origine essa lo superava d'altezza; laonde sotto Antioco Epifane servì di cittadella ai Sirj, che di là dominavano sopra il tempio ed esercitavano ogni maniera di violenze e di crudeltà sopra i Giudei, che la religione vi radunava (*Macc. l. 1. c. 1. v. 35. et Jos. Ant. l. 12. c. 7.*). I re Asmonei, non contenti di aver distrutto la fortezza costrutta dai Sirj, uguagliarono anche il suolo della montagna, e colmarono la sottoposta valle dalla parte orientale: cosicchè ad un tempo ed il tempio divenne più elevato di Acra, e la comunicazione dall'uno all'altro più facile.

Una quarta collina al nord del tempio era stata aggiunta negli ultimî tempi alla città, che non poteva contenere l'immensa moltitudine de' suoi abitanti. Fu dunque d'uopo dilatarsi, e parecchi Giudei si fabbricarono delle case in Bezetha: quest'era il nome del nuovo quartiere, che fu separato dalla fortezza Antonia per un largo fosso. Tutto il circuito della città è computato da Gioseffo trentatrè stadj, o poco più di quattromila passi (1)

(1) *Se si pensa col d'Anville, nella sua Dissertazione sopra l'estensione dell'antica Gerusalume, che lo*

Tale si era la situazione naturale dei luoghi, vantaggiosissima per sè stessa. La mano degli uomini vi aveva aggiunto un triplice recinto di alte e grosse mura. Il primo ed il più antico cingeva Sionne con due spezie di braccia, di cui l'uno separando l'alta dalla bassa cittade, andava a raggiugnere l'angolo sud-ovest del tempio, e l'altro facendo il giro della montagna pel ponente, pel mezzogiorno, e pel levante, dopo varj giri, che esigeva l'ineguaglianza del terreno, andava a terminare alla faccia orientale del tempio. Le due altre mura, partendo da diversi punti del muro, che sperava Sionne da Acra, si estendevano al nord, donde si ripiegavano verso il tempio per andar a finire l'uno alla fortezza Antonia, e l'altro per un circuito assai più lungo alla stessa faccia orientale del tempio, a cui era appoggiata la prima.

A queste mura soprastavano delle torri, le quali per la bellezza ed unione delle pietre non la cedevano ai tempj meglio costrutti. Sopra un massiccio quadrato che avea venti braccia di larghezza e di altezza, s'innalzavano magnifici appartamenti con camere alte, cisterne per ricevere l'acqua piovana, preziosissima in un paese arido e larghe scale. Il terzo recinto di muro avea novanta di queste torri quello di mezzo quattordici, il più antico sessanta.

stadio impiegato qui da Gioseffo sia più corto d'un quinto dello stadio Olimpico, il circuito di Gerusalemme si ridurrà a tremila trecento passi.

Fra queste torri se ne distinguevano quattro per una bellezza ed altezza singolare. La prima è la torre Psefina (1) fabbricata nell'angolo del terzo muro, che riguardava il settentrione, e l'occidente, vale a dire, nel sito, in cui questo muro abbandonando la sua direzione verso settentrione, formava un angolo per rivolgersi verso la città ed il tempio. Essa era ottagonale, ed aveva settanta braccia di altezza: eal levante scopriva l'Arabia, e dall'altra parte la larghezza della Terra Santa fino al mare.

Le tre altre torri erano state costrutte sull'antico muro da Erode, il quale oltre il suo gusto di magnificenza, e il suo zelo per l'ornamento della città, aveva avuto un motivo particolare di riporre il suo piacere in queste opere; perchè le consacrava alla memoria di tre personaggi, che gli erano stati carissimi, d'Ippoco suo cordiale amico, di Fasacl suo fratello, e della sventurata Marianne sua sposa, alla quale i furori del suo amore aveano costato la vita. Queste tre torri portavano dunque nomi tanto cari ad Erode, Ippico, Fasacl, Marianne. La prima occupava l'angolo settentrionale di Sionne dalla parte d'occidente, e il principio del muro che separava l'alta dalla bassa città. Le due altre sembrava che fossero state collocate sulla stessa linea di muro, andando verso oriente fra sionne ed Acra. La loro

(1) Il d'Anville nella sua dotta *Dissertazione* poco anzi citata prova, che questa torre occupava lo stesso sito, in cui giace Castel pisano.

altezza era disuguale; la prima si alzava ottanta braccia, la seconda sessanta, la terza cinquantacinque: e questa disuguaglianza derivava certamente dal terreno che si alzava e s'abbassava inugualmente, ma le loro cime erano a livello, e a rimirarle da lontano sembravano uguali fra esse, e a tutte le altre torri della stessa muraglia (*Tac. hist. l. 5. c. 11*).

Non v'ha persona alcun poco istruita, la quale non sappia, che non deve immaginarsi il tempio di Gerusalemme come le nostre chiese, anche più vaste (*Jos.*) Non era desso un solo edificio, ma un grande ed immenso corpo di fabbriche, diviso in più cortili e recinti, e circondato da grandi e magnifiche gallerie, che gli servivano di fortificazioni: inguisa che rassomigliava piuttosto ad una cittadella, che ai luoghi consacrati, secondo i nostri usi, agli esercizj di religione. Nel centro v'avea il tempio propriamente detto, isolato da ogni parte, e diviso internamente in due parti da un velo, che separava il luogo santo dal Santo dei Santi. Di là fino alle gallerie esteriori tutto lo spazio era occupato, come ho detto di sopra, da varj edificj destinati al culto, ed a' suoi ministri, da molti cortili, il maggiore de' quali, che era quello in cui si entrava immediatamente all'uscire dalle gallerie, dominava tutto all'intorno gli edificj interni, e chiamavasi la corte, o l'atrio dei Gentili, perchè questi vi erano ammessi indistintamente con li Giudei. Tutto il corpo dell'edificio formava un quadrato

il cui giro era di sei stadj (1) secondo Gioseffo, vale a dire, un quarto (2) di lega. I quattro lati di questo quadrato riguardavano esattamente i quattro punti cardinali del mondo.

La sommità del monte Moria, su cui era edificato il tempio, non offriva a prima vista un' assai grand'estensione di pianura per ricevere un sì vasto edificio. Era stato d'uopo alzare il suolo, il cui pendio era troppo precipitoso, con terrapieni di trecento braccia di altezza.

Ho già osservato, che per l'abbassamento del terreno d' Acra il tempio era divenuto più alto di questa parte della città; esso aveva all'oriente la valle di Cedron, al mezzogiorno venendo verso l'occidente comunicava con Sionne per mezzo di un ponte eretto sopra un profondo fosso. A settentrione soltanto era dominato un poco dalla collina Bezethá. Rispetto a tutto il resto della città faceva le veci di cittadella.

Ma la torre Antonia, fabbricata all'angolo nord-ovest del tempio, lo dominava pienamente. Da questa torre due scale conducevano una alla galleria settentrionale l'altra alla occidentale. I Romani vi tenevano guarnigione; e come per la torre Antonia erano padroni del tempio, per cagione del tempio erano padroni della città.

(1) Il d'Anville fa l'estensione del tempio assai più considerabile. Vedi le sue pruove e ragioni.

(2) Questo quarto di lega non sarà più di seicento passi, attenendoci alla misura dello stadio indicata nella prima nota.

Quindi prima cura dei ribelli si fu , come abbiamo veduto , di scacciarli da questa fortezza , che impediva e rendeva inutili tutti i loro movimenti.

La città di Gerusalemme tanto forte per sè stessa , era popolatissima, principalmente al tempo della festa di Pasqua , dove accorreva da tutte le parti del mondo un numero infinito di adoratori. Ho detto , dietro Gioseffo , che Cestio s'era veduto circondato in una di queste solennità da tre milioni di Giudei (*Jos. de B. Jud. l. 6. c. 11.*). Questo numero , che sbalordisce , non è avanzato a caso. Volendo Cestio far comprendere a Nerone ch'egli a torto dispregiava la nazione giudaica , pregò i principi dei sacerdoti di dargli la dinumerazione degli abitanti di Gerusalemme. Per soddisfarlo i pontefici contarono le vittime pasquali , e ne trovarono dugencinquantaseimila e cinquecento. Ora ogni agnello pasquale era mangiato da dieci persone almeno , e talvolta anche le tavole erano di venti. Ma contentandosi del minor numero possibile , dugencinquantaseimila cinquecento vittime comprovano , che il numero degli abitanti montava a due milioni cinquecento sessantacinque mila. Aggiungete quelli , i quali per qualche impurità legale non potevano esser partecipi della pasqua , e gli stranieri che vi attraeva la curiosità , ed il numero di tre milioni non è esagerato.

Ma questo popolo infinito era più atto ad affamare la città , che a difenderla. La di lei conquista era difficile , perchè al tempo che

Tito andò ad assediarla , era piena di una moltitudine di audaci ; avvezzi da lungo tempo all'esercizio delle armi , e a tutti gli orrori della guerra , i quali non temevano nè il pericolo , nè la morte , e che una cieca prevenzione per la santità della città e del tempio accendeva come dire di entusiasmo , e d' una piena fiducia di non poter esser vinti ; grandi vantaggi per una bella e lunga resistenza. Mancava loro un punto essenziale ; ed era l' unione sotto un solo capo , che avesse saputo saggiamente dirigere le loro forze. Erano divisi in tre fazioni , le quali andavano infatti d' accordo in ciò che concerneva la guerra contro i Romani , come pure rispetto all'oppressione dei cittadini pacifici , ma che s'indebolivano scambievolmente colle loro intestine discordie ; e nei furiosi combattimenti che si davano dentro le mura , non potevano fare a meno di presentare sovente favorevoli occasioni al comune inimico. I capi di queste tre fazioni erano Eleazaro figliuolo di Simone , Giovanni di Giscala , e Simone figlio di Gioras (*Jos. de B. Jud. l. 6. c. 1.*).

Di questi tre tiranni , poichè vedremo che meritavano questo nome , Eleazaro era il primo per anzianità. Egli aveva un partito nella città sin dal tempo dell' assedio intrapreso da Cestio , e si distinse nell' inseguire questo generale. Sotto gli ordini di lui s'erano gli Zelatori impadroniti del tempio , e vi avevano sostenuto un assedio contro il pontefice Anano. S'erano dipoi sempre diretti co'suoi consigli , ed egli in questo partito godeva

dell' autorità di capo, fino a che Giovanni di Giscalà venne ad unirsi a lui.

Questi accoppiando all' audacia più sfrenata l'artificio e la furberia, era appena entrato nella fazione degli Zelatori, in favor della quale aveva, siccome ho narrato, tradito gl' interessi del popolo e dei grandi, che procurò di rendersene il solo capo e padrone. La sua audacia gli attraeva degl' ammiratori, le sue carezze gli guadagnavano dei partigiani, pe' quali procurava d' ispirare il dispregio e la ribellione contra ogni ordine che non partiva da lui. Siccome coloro che s' attaccavano a Giovanni erano i più determinati ed i più audaci, così la loro congiura li rende tosto formidabili, e il terrore li fornì di nuovi colleghi. Giovanni in tal guisa pervenne a formarsi un partito, ed alla fine oscurando totalmente Eleazaro, gli fece perdere il credito fra gli Zelatori, e prese sopra di essi tutta l' autorità. Pertanto avendo sotto il suo comando le forze di questa possente fazione, divenne il padrone della città, e non v' ha eccesso che non vi esercitasse. Ciò che vi è di più violento nelle rapine e negli assassinj, o di più turpe ed infame nella dissolutezza, era da lui riguardato come frutto e prerogativa del suo dominio. Egli e i suoi malvagi soldati, ammolliati sino all' infamia, non ritornavano uomini, che per la crudeltà verso i loro concittadini; e gl' infelici abitanti di Gerusalemme soffrivano più dai loro tiranni domestici che non avrebbero

avuto a temere dai Romani (*Jos. de B. Jud. l. 5. c. 3. et 9.*).

Giovanni se ne applaudiva e trionfava. Ma trovò un nuovo nimico in Simone figlio di Gioras, il quale avendo, come lui, avuto deboli principj, s'era fatto grande coll'audacia e coi misfatti (*Jos. de B. Jud. l. 5. c. 7.*). Simone scacciato dall'Acrabatena (1) dal pontefice Anano, a cui il suo spirito irrequieto ed ardito l'avea renduto sospetto, non potè da principio far altro che ritirarsi presso i seguaci di Giuda il Galileo, che occupavano il castello di Masada, e che di là faceano delle scorribande, ed esercitavano crudeli rapine su tutti li circostanti paesi. Anche da essi non fu ricevuto che con diffidenza; perciocchè gli scellerati si temono scambievolmente. Lo fecero abitare a plan terreno colla sua gente, riserbandosi il castello alto, da cui lo dominavano. Fece loro bentosto vedere colle sue imprese, che non era meno risoluto di essi nel fare il male, e lo associarono alle loro ruberie. Ma Simone dominato dall'ambizione aspirava alla tirannia, ed era suo intendimento di servirsi, per giungervi, delle armi de'suoi ospiti. Tentò dunque d'introdurli a strepitose imprese, invece di contentarsi di commettere i loro ladronecci in que dintorni. Ma inutilmente. Gli assassini di Masada riguardando quella fortezza come il loro covile, non se ne volevano allontanare. Simone

(1) *Cantone dell'a Samaria.*

non potendo ridurli al segno che voleva , li lasciò quando seppe la morte di Anano: e siccome era giovane ardito capace di sprezzare tutti i pericoli col suo coraggio , e di superare tutte le fatiche col robusto vigore del suo corpo , offrendosi per capo a quella moltitudine di banditi che scorreva la Giudea , promettendo la libertà agli schiavi , e ricompense a quelli ch'erano di condizione libera , aumentò per sì fatta maniera la sua truppa , che in poco tempo ne compose un' armata , e si vide alla testa di ventimila uomini.

Forze sì grandi ingelosirono gli Zelatori , che si persuadevano con ragione che Simone avesse in animo di recarsi in Gerusalemme per torne loro il possesso. Essi uscirono per andare a cercarlo ; e in una battaglia , che gli presentarono ebbero il peggio. Simone tuttavia non reputandosi abbastanza forte per intraprendere l' attacco di Gerusalemme ; si gettò sopra l' Idumea , che mise intieramente a sacco dopo d' avere sbaragliato parte colla forza , parte col tradimento di uno dei capi degl' Idumei , un' armata di venticinquemila uomini , che gli si erano opposti. Diede il guasto al paese in un orribile maniera , bruciando , saccheggiando , tagliando le biade , abbattendo gli alberi , di modo che tutte le contrade per le quali passava , divenivano deserti , nè mostravano più alcun segno di essere state abitate e coltivate. Dopo questa barbara spedizione , avvicinatosi a Gerusalemme , la bloccò cercando l' occasione di entrarvi.

Giovanni gliela presentò la mercè de' suoi furori, che portati agli eccessi già sopra descritti, non solo irritarono il popolo, ma disgustarono quelli tra' suoi partigiani, ne quali non era per anche estinto ogni sentimento di pudore e di umanità. Il suo partito era composto di Zelatori propriamente detti, ch'erano i primi e più antichi autori delle disgrazie della città; di Galilei suoi compatriotti, che l'avevano seguito da Giscalla; e di parecchi Idumei, i quali scacciati dal loro paese da Simone, s'erano rifuggiti in Gerusalemme. Questi ultimi tutto ad un tratto si separano, fanno man bassa sopra gli Zelatori, che trovarono sparsi ne' diversi quartieri della città, saccheggiano il palagio, in cui Giovanni aveva riposto i suoi tesori, frutto de' suoi assassinj, e lo sforzano a rinserirsi nel tempio con coloro che gli si erano mantenuti fedeli (*Jos. de B. Jud. l. 5. c. 9.*).

Di là non tralasciava di farsi temere; e il popolo, i grandi, e gl' Idumei riuniti temevano, non un attacco a forza aperta, ma un colpo di disperazione, che spingesse quella truppa di forsennati a tentare qualche sorpresa per mettere di notte a fuoco la città. Deliberarono tra loro; e Dio, dice Gioseffo (1), volse i loro pensieri ad un cattivo consiglio. Imaginarono un rimedio peggiore del male: per distruggere Giovanni risolvettero di ricever Simone; per liberarsi di un tiranno se ne procurarono un secondo.

(1) Θεόσεδε ἀπαρτὸς γυνήκας αὐτῶν αἰς ναὸν ἐστράτευ

Mattia gran pontefice fu inviato a Simone per pregarlo di entrare in città; e un gran numero di fuggitivi, che le violenze degli Zelatori aveano costretto ad abbandonarla, unirono alle sue le loro preghiere. Simone ascoltò con un'aria di arroganza queste umili suppliche, e accordò come per grazia ciò ch'era la meta delle sue mire. Egli dunque entrò con promessa di liberare la città dalla tirannia degli Zelatori, ma eziandio con risoluzione di sottentrare in loro luogo: e il popolo accolse con mille acclamazioni e segni di gioja qual suo salvatore colui che veniva col disegno di trattare da nimici tanto quelli che lo aveano chiamato, quanto coloro, contro dei quali s'implorava il suo soccorso (*Jos. de B. Jud. l. 5. c. 9.*).

Ciò avveniva verso la primavera (1) dell'anno di Gesù Cristo 69. (di R. 820.) durante la quale le turbolenze dell'impero romano lasciavano ai Giudei come una tregua, di cui essi abusavano per vicendevolmente lacerarsi.

Simone divenuto padrone della città diede più attacchi al tempio, e sostenuto dal popolo egli era superiore di numero; ma il vantaggio del luogo era per Giovanni, il quale seppe sì bene approfittarsene, che vi si mantenne ad onta di tutti gli sforzi ostili. Egli aggiunse eziandio alle fortificazioni del tempio quattro nuove torri, ch'ei fornì di

(1) Nel mese xantico, che riguarda come corrispondente al nostro mese di aprile.

diverse macchine guerresche, di arcieri e frómbolatori, cosicchè le genti di Simone non potevano avvicinarsi senza essere oppresse da una grandine di strali di ogni maniera. Il loro ardore per gli assalti s'intiepidì; e disperarono di far sì che Giovanni diloggiasse da un posto sì vantaggioso, e in cui si difendeva con tanto vigore.

Ciò nullagostante lo tenevano all'erta: e mentre Giovanni era intento a premunirsi contro di loro, egli presentò l'occasione ad Eleazaro, ch'era da lui stato depresso; di rimettersi in istato di fare un personaggio. Eleazaro, ambizioso al pari di Giovanni, ma con minori talenti e risorse, mal sofferiva di vedersi forzato ad obbedire ad un uomo avventiccio, che gli aveva tolto il primo grado. Ma celando accuratamente questi sentimenti, non mostrava che sdegno contra un tiranno crudele e detestabile. Con tali discorsi guadagnò alcuni capi-squadra, e insieme con essi s'impadronì della parte interna del tempio, ch'era più elevata del resto (*Jos. ibid.*, l. 6. c. 1.):

Da quel momento la situazione di Giovanni divenne singolarissima. Posto tra due nemici, l'un de' quali gli era al di sopra mentre ci soprastava all'altro; quanto vantaggio egli aveva sopra di Simone, altrettanto Eleazaro ne aveva sopra di lui. Giovanni tuttavia si sostenne contro l'uno, e contro l'altro, respingendo Simone per la superiorità del suo posto, e allontanando Eleazaro pei dardi, che lanciavano le sue macchine. Si combatteva

continuamente senza che mai una decisiva vittoria abbattesse o l'uno o l'altro partito.

Ciò che deve recar meraviglia, si è, che tutti questi furori, de' quali era teatro il tempio, non impedivano il corso del pubblico culto. Comunque arrabbiati fossero gli Zelatori, lasciavano entrare coloro, che vi andavano ad offerire i sacrificj, e solamente avevano la precauzione di esaminarli, e di frugarli con diligenza. Ma le sante ceremonie dei sacrificj non impedivano punto le operazioni militari. Le catapulte, e le altre macchine, delle quali Giovanni aveva guernite le sue torri, tiravano senza posa, e sovente gli strali da esse lanciati andavano a trafiggere appié dell' altare ed i sacrificatori, e quelli per cui si offeriva il sacrificio. Alcuni uomini religiosi, dice Gioseffo con amaro dolore, venuti dall'estremità della terra per soddisfare alla loro pietà, nel visitare quel tempio celebre e riverito in tutto il mondo, trovavano la morte presso l'altare; ed il luogo santo nuotava nel sangue umano mescolato con quello delle vittime.

Col mezzo della continuazione dei sacrificj, de' libamenti; e di tutto il culto, Eleazaro, e la sua gente godevano dell'abbondanza; posciache non avendo alcun rispetto alle leggi, nè alle cose sante, convertivano in privato lor uso e le offerte, e le primizie. Giovanni e Simone vivevano di ruberie, e rapivano quanti viveri trovavano nelle case, nei magazzini. Essi non portavano le loro cure più in là della giornaliera sussistenza. Brutalmente violenti,

e incapaci di alcuna previsione dell'avvenire, spesso nei conflitti che si davano gli uni agli altri abbruciarono dei gran cumuli delle più necessarie provvisioni, come se avessero in mira di travagliare a favore dei Romani, e di abbreviare colla fame la durata dell'assedio.

Il popolo divenuto preda di que' crudeli tiranni non aveva scampo che nei gemiti, ed era ridotto a desiderare il ritorno dei Romani, onde i nimici lo liberassero dagli spaventevoli mali che al di dentro soffriva. Tutti gli uomini assennati erano abbattuti: non vi era più consiglio pubblico, e ciascuno mestamente concentrato in sè stesso, o attendeva un'inevitabil morte; o sovente eziandio l'affrettava colle misure che prendea per fuggirla; perciocchè chiunque cadeva in sospetto che volgesse in pensiero di riparare in alcuna delle piazze dai Romani occupate, o di amar semplicemente la pace, era ucciso senza compassione. I tiranni divisi tra loro da odj irreconciliabili, s'accordavano perfettamente nel trucidar quelli che, per le loro pacifiche disposizioni, avrebbero meritato di vivere.

Così stavan le cose in Gerusalemme, quando il vendicatore destinato da Dio a punire i delitti di quella sventurata città arrivò per eseguire la sua commissione. Tito comparve sotto le mura di Gerusalemme l'anno di Gesù Cristo 70, di Roma 821, all'avvicinarsi della festa di Pasqua, che non mancava mai di attrarvi un infinito concorso di

Giudei, e che così divenne un agguato, in cui la divina giustizia cader fece una gran parte della nazione. L'armata di Tito era forte di quattro legioni, cioè delle tre che avevano guerreggiato in Giudea sotto il comando di Vespasiano, e di un'altra venuta di Soria, e che battuta qualche anno prima dai Giudei con Cestio, portava a questa spedizione un coraggio infiammato dal desiderio di cancellare la passata vergogna. A queste forze romane s'erano unite in numero molto maggiore le truppe alleate ed ausiliarie somministrate dai popoli e dai re vicini. Tacito specifica in particolare venti coorti alleate, otto reggimenti di cavalleria, i soccorsi già condotti dai re Agrippa e Soemo, i quali accompagnavano Tito in persona, quelli ch'aveva mandati Antioco di Comagena, e alcune partite di Arabi, nazione sempre nimica dei Giudei, e avida di preda. Anche d'Italia era concorsa una gran moltitudine di nobile gioventù romana, per segnalarsi sotto gli occhi del figliuolo dell'imperatore. Si correva a corteggiare un giovine principe, la cui fortuna ancor novella non aveva avuto il tempo di farsi de' creati, e dava le più lusinghiere speranze a coloro che primi ne meritassero il favore. Senzachè quanto grato, era altrettanto utile il servizio sotto Tito, le cui maniere piene di bontà, l'accoglienza graziosa, la cortesia naturale, e senza alcuna mistura di fasto, incatenavano tutti i cuori (1).

(1) *Decorum se promptumque in armis ostendebat*

Egli dava l'esempio dell'ardore agli esercizi militari, a' quali adempieva con molta grazia. Si appajava a' soldati nei travagli, ne' viaggi, senza però che le sue maniere popolari gli facessero perder di vista la dignità del suo grado. Tiberio Alessandro, uomo di senno e di sperienza, già prefetto di Egitto, e Giudeo di origine, siccome ho più volte osservato, se crediamo a Gioseffo, capitaneava tutta l'armata (*Jos. de B. Jud. l. 6. c. 1. et 7. c. 9.*). Siccom'egli conosceva perfettamente gl'inimici, che erano suoi compatriotti, era stato giudicato il più acconcio ad agevolare la vittoria co' suoi consigli. Per una simil ragione Gioseffo, che aveva seguito Vespasiano in Alessandria, fu rimandato con Tito in Giudea, venendo risguardato come un istrumento, che poteva giovare a ricondurre i ribelli e coll'esempio, e col discorso (*Jos. vit.*).

Quando Tito fu distante di soli trenta stadj da Gerusalemme, prese seco secento scelti cavalli, e si avanzò per riconoscere in persona le fortificazioni della città e le disposizioni degli abitanti. Egli sapeva ch'erano tra loro in discordia, che il popolo voleva la pace, ed era tenuto in una specie di cattività dai faziosi. Quindi non disperava, che al primo suo apparire non si eccitasse nella città qualche sedizione, che potesse renderlo vittorioso senza por mano alla spada. Questa

oomitate et alloquiis officia provocans, ac plerumque in opere, in agmine, gregario militi mixtus, incorrupto ducis honore. Tac.

idea, che indotto lo aveva ad incaricarsi di una funzione più convenevole ad un uffiziale subalterno che ad un generale, fu ben smentita dall'avvenimento. I Giudei vedendolo a tiro, dirimpetto alla torre Psefina, sortirono sopra di lui, tagliarono la sua gente, e lo misero in un pericolo, da cui non si sottrasse, che con prodigi di valore, e come osserva Gioseffo, per una speciale protezione di Dio. Andò pertanto a raggiugnere la sua armata, e i Giudei rientrarono boriando di un primo successo, che lusingò e nutrì la folle loro presunzione.

Il giorno appresso Tito si avvicinò alla città colla sua armata in distanza di sette stadj dalla parte del nord, e venne a un luogo che si chiamava *Scopos*, che noi diremmo *vedetta*, posciachè da quello si scoprivano pienamente la città, ed il tempio. Ivi locò due delle sue legioni; la quinta fu posta alle spalle, lungi tre stadj; la decima ebbe l'ordine di accampare sopra il monte degli Olivi all'oriente della città, che n'era separata dalla valle di Cedron.

Il pericolo già vicino costrinse i faziosi a riflettere finalmente a quel furore, che gli aizzava rabbiosamente alla loro reciproca rovina. Rinfacciarono a sè medesimi le loro discordie, per cui servivano sì bene a' nemici; e prendendo la risoluzione di unirsi, fecero d'accordo una sortita sopra la decima legione, che attualmente travagliava nelle trincee. Attraversarono la valle con ardore, e perchè l'attacco fu improvviso, vi riuscirono

più felicemente. I Romani, credendo che i Giudei fossero costernati, e presi dallo spavento, o almeno impediti per le loro discordie dal concorrere in un'impresa comune, non si aspettavano un tale scontro. Dunque il disordine entrò nella legione, di cui una gran parte aveva lasciato le sue armi per prendere gli strumenti necessarj a' suoi lavori. Ella correva pericolo d'esser rotta, e intieramente disfatta, se Tito, prontamente avvisato, non fosse andato a soccorrerla con una scelta truppa. Egli fece voltar la fronte ai fuggitivi, prese in fianco i Giudei, e dopo d'averne uccisi parecchi, e feriti assai più, li ricacciò nella valle, donde riguadagnarono l'altezza dal canto della città, ed ivi si schierarono mostrando la faccia ai Romani, che occupavano l'opposta altezza. Tito credè finita la faccenda, e rimandò la legione a terminar le operazioni del campo incominciate, coprendola tuttavia colla sua squadra.

Il movimento che fu d'uopo fare per eseguire quest'ordine, fu considerato dai Giudei come una fuga. Essi muovono all'istante, e piombano di nuovo con tal empito, che Gioseffo lo paragona a quello delle belve più feroci. La truppa di Tito non potendo reggere a quell'urto si disperse colla fuga, e il principe restò quasi solo nel mezzo del maggior pericolo. Gli amici lo consigliavano a mettersi al sicuro; ma il suo coraggio non gli permise neppure di ascoltar questo linguaggio. Egli non solo non torse un passo di là, ma diede addosso ai nimici con tal valore, che li

fece stordire; e la maggior parte, non pensando che a sfuggirlo, andarono frettolosi su pel pendio a fine d'inseguire i fuggitivi. Frat-tanto la legione, vedendo arrivare i nemici vincitori, si turbò nuovamente: nè vi fu che la vergogna di abbandonare il principe in un periglio sì grande, che la rattenne dallo sbandarsi. A poco a poco i Romani si rimisero dallo spavento, e riunendo le loro forze acquistarono sopra i Giudei il vantaggio, che le truppe ben disciplinate devono avere sopra una moltitudine di furiosi. Li rispinsero nella città, e ritornarono senza essere più molestati a fortificare il campo. Tito in quel giorno ebbe l'onore di aver due volte salvato la decimà legione.

Il concerto e l'unione troppo si opponevano all'inclinazione dei faziosi, per poter durar lunga pezza. Intanto che i Romani occupati nei preparativi dell'assedio lasciavano godere alla città qualche quiete al di fuori, la sedizione si riaccese al di dentro. Avendo le soldatesche di Eleazaro aperto le porte del tempio per la solennità della Pasqua, che cadde in quel medesimo tempo, Giovanni fra il popolo, che entrava in folla, mescolò alcuni dei suoi colle armi nascoste sotto le vesti. Questi vi penetrarono senza essere riconosciuti, e appena entrati, si levarono di dosso le sopravvesti, e mostrarono le loro armi. La confusione fu orribile. Il popolo stimò di essere attaccato, e che il furore degli assassini non fosse per fare alcuna distinzione, e non vi fu altro scampo che di

ristringersi, ed affollarsi intorno all'altare, e al santuario. Gli Zelatori, che ben sapevano esser eglino tolti di mira, corsero a nascondersi ne' sotterranei. I seguaci dunque di Giovanni non trovarono alcuna resistenza: e dopo il primo momento di tumulto e di confusione, di cui furon vittime quelli che meno erano interessati nella contesa, essi rimasero padroni del luogo. Giovanni contento della conquista lasciò uscire liberamente il popolo, e invitò gli Zelatori ad unirsi a lui riconoscendolo per loro capo. Essi vi acconsentirono, ed Eleazaro continuò a comandare quella truppa, ma sotto gli ordini di Giovanni. Riunite così queste due fazioni, non ne restarono più che due in Gerusalemme: quella di Giovanni alloggiata nel tempio, di cui egli era ormai solo il padrone; e quella di Simone, che signoreggiava la città. (*Jos. de B. Jud. l. 6. c. 4. et 7.*).

Nello spazio che li separava, avevano ridotto un campo di battaglia, bruciando tutti gli edificj che occupavano quella parte di Acra che guardava dalla parte occidentale del tempio. Giovanni aveva seco sei mila uomini, e due mila quattrocento Zelatori, che avevano testè rafforzato il suo partito. Simone aveva un esercito più numeroso, poichè la sua truppa montava a quindici mila uomini, dieci mila Giudei, e cinquemila Idumei.

Tito frattanto preparava gli approcci, e cominciò dall'appianare tutto il terreno da Scopos fino alle mura della città. Fece travagliare in quell'opera tutta la sua armata.

Solamente la fronteggiò d' un corpo di cavalleria e di fanteria per reprimere le sortite dei Giudei. Si atterrarono i muri e le siepi de' giardini, si tagliarono gli alberi, si riempirono le fosse e le valli, si spianarono le piccole eminenze, che si presentavano in varj luoghi, e tutto il suolo fino alla città divenne piano, senza che vi restasse alcuna ineguaglianza, alcun ostacolo che potesse imbarazzare.

Intanto che i Romani attendevano a quel lavoro, i Giudei tesero loro un agguato, che non fu senza effetto. Una banda di loro usti della città dalla parte del nord-ovest, dirimpetto agli operai, fingendosi discacciati da quelli che volevan la pace. Altri si mostrarono sopra le mura come rappresentanti del popolo, stendendo le supplici palme verso i Romani, implorando una capitolazione, e promettendo d' aprir le porte. Quelli di fuori facevano pochi passi ora per rientrare in città, ora per avanzarsi dalla parte dei Romani; poscia ritornavano indietro come da paura compresi: e intanto i loro compagni, che d' accordo con essi dall' alto delle mura rappresentavano la commedia, gittavano sopra di loro delle pietre fingendo di volerli allontanare. Questa scena ingannò i soldati romani. Ma Tito non si lasciò gabbare, e rammentandosi che il giorno innanzi aveva fatto agli assediati, per mezzo di Giosèffo, delle proposizioni di pace ch' erano state rigettate, ordinò che non lasciasse alcuno il suo posto. Ma coloro, ch' erano alla testa degli operai,

prevennero l'ordine, e corsero verso la porta, che si prometteva di aprir loro. All'avvicinarsi di questi Romani la truppa dei Giudei ch'era fuor delle mura rinculò per tirarli più oltre, e quando li vide nello spazio frapposto alle torri che guernivano la porta, ella si apre, e li circonda per di dietro: così li Romani si trovarono serrati tra le mura, dalle quali s'incominciò a tirar sopra di essi, e un ristretto battaglione, che impediva loro la ritirata dalla parte della campagna. Si batterono con coraggio, ma in una situazione sì svantaggiosa perdettero molta gente: e quando in fine riuscì loro di romper la calca, e di aprirsi colla forza il passo, furono perseguitati dai Giudei, che accompagnavano la loro vittoria con insulti amari e pungenti, trattando i Romani da sciocchi e poltroni, dimenando i loro brocchieri, danzando e saltando per l'allegrezza, quai barbari, briachi della loro buona fortuna (*Jos. de B. Jud. l. 6. c. 5.*).

Tito montò in collera per una vergognosa disgrazia, che era il frutto della disubbidienza ai suoi ordini. Garri severamente i colpevoli, e li minacciò di trattarli secondo tutto il rigore delle leggi, come violatori della disciplina. Tuttavia essendosi le legioni interessate a favore dei loro compagni, e avendo per essi implorato la clemenza del principe, egli si lasciò piegare, ben sapendo, dice Gioseffo, che qualor si tratta di supplizio, si può essetuarlo rispetto ad un uom privato, ma rispetto ad una moltitudine basta la

minaccia. Acconsentì egli dunque di usar indulgenza, e si contentò di avvertire coloro a quali perdonava, di non mettersi mai più nel caso d'aver bisogno del perdono, e di mostrar in avvenire maggior cautela, e docilità (1).

Essendo stato in quattro giorni terminato il lavoro ch' egli aveva prescritto, e ridotto a livello il terreno fino alla città, Tito si avanzò per trincerarsi più presso le mura: e siccome bisognava che la sua armata e le bagaglie sfilassero a vista del nemico, così affinchè questo movimento si eseguisse senza pericolo, schierò dirimpetto alle mura tra il settentrione e l'occidente le migliori truppe grosse di sette file, tre di fanteria, tre di cavalleria, e una di arcieri nel mezzo. Così s'avanzò in distanza di duecento cinquanta passi dalla città e fece due campi, l'uno, in cui si postò egli in persona, opposto diametralmente alla torre Psefina, all'angolo nord ovest di Gerusalemme; l'altro più a mezzodi di rincontro alla torre Ippicos, che era tra Sionne, e la città bassa. La decima legione restò accampata all'oriente sul monte Oliveto.

Si trattava di esaminare da qual parte bisognasse attaccar la città. Nei luoghi, dove le valli asprissime le servivano di naturale fortificazione, non aveva essa che un muro: e dopo sforzata Sionne, e il tempio, Tito sarebbe

(1) Τὴν μὲν γὰρ εὐχὴν τιμωρεῖν ὅσοι κρήνηι μελῆς εἶεν προκύνειν τὴν δὲ ἐπὶ πλῆθος, μετρίως.

stato padrone della città: laonde ripiegando verso quel lato, eh' era più accessibile, presa una prima muraglia ne restava una seconda, poi Sionne, e il tempio, due piazze, che esigevano ciascuna un assedio particolare. Tuttavia avendo Tito da sè stesso riconosciuto i luoghi, amò meglio combattere contro i lavori dell' arte, che contro la natura; e risolvè di dirizzare il suo attacco verso la parte settentrionale di Gerusalemme, a cui potevasi più facilmente avvicinare.

Innalzò dunque tre cavalieri, od eminenze di terreno a fronte di quella parte di muro, abbattendo tutti gli alberi dei contorni per impiegarli nei lavori. Sopra que' cavalieri dirizzò le sue batterie, composte principalmente di catapulte e di baliste, che lanciavano dardi e grosse pietre. Queste macchine non erano al tutto sprezzabili, come potrebbero pensare coloro, che non conoscono se non se le moderne. Per nulla dire dei dardi, esse lanciavano pietre del peso di sessanta libbre lungi ducento cinquanta passi, e n' era orribile l' effetto. Gioseffo racconta nella descrizione dell' assedio di Jotapata, che ad un uomo colto da una di quelle pietre nella testa, volò via il cervello più di sessanta passi lontano; e che colpita nel ventre una donna incinta, il feto le sbalzò presso a quattrocento passi discosto (*Jos. de B. Jud. l. 3. c. 9.*). È vero; che si potevano assai facilmente schivare queste pietre, poichè si vedean venire, e la loro bianchezza le faceva osservare (*Id. ib. l. 6. c. 7.*). I Giudei perciò

tenevano una sentinella , che aveva la cura di vegliare , e di gridare , *la pietra viene*: e coloro che v' erano presso , s' allargavano per lasciarla passare , o si stendevano bocconi per terra. Ma i Romani ebbero l'attenzione di annerirle , così che divenivano men visibili nell'aria , e colpivano più sicuramente , ferendo , o ammazzando parecchi ad un tratto. Dietro alle macchine Tito collocò gli arcieri , e quelli che lanciavano dardi colla mano , e quando arrivò tanto da presso al muro , che gli arieti lo potessero battere , tre ne mise subito in opera.

Allora solamente Giovanni unì le sue forze a quelle di Simone in difesa della città. Fin a quel punto il pericolo non era stato così pressante da vincere i sospetti di lui. S' era egli tenuto chiuso nel tempio , lasciando Simone , ch' era più esposto agli assediatori , solo coll'incarico di respingerli. Ma quando gli arieti cominciarono a battere in breccia , si determinò d'arrendersi alle brame de' suoi partigiani , che impazienti e pavidì non potevano più essere ritenuti , e domandavano con alte grida , che si potessero in obbligo tutti gli odj privati , e si facesse colleganza contra il comune inimico.

Avevano i Giudei delle batterie da opporre a quelle dei Romani. Nella disfatta di Cestio s'eran eglino provveduti di molte macchine da guerra. Ne avevano anche trovato nella fortezza Antonia ; ma esse eran loro pressochè inutili , perocchè ignoravano l'arte di servirsene. Alcuni soltanto , istruiti fino a

un certo segno dai disertori, ne usavano senza destrezza. Eglino generalmente erano poco sperti nella guerra. Riponevano la loro speranza nell' audacia, di che abbondavano, e ne diedero pruova con un gran numero di sortite, in una delle quali poco mancò non abbruciassero le opere e le macchine dei Romani.

Essi avevano lasciato scorrere alcuni giorni senza nulla intraprendere, onde addormentare gli assediatori in una falsa sicurezza; e di fatto i Romani credendo che la fatica, e la mancanza di coraggio fossero le cagioni della tranquillità degli assediati, usarono minori cautele. Tutto ad un tratto i Giudei fanno una generale sortita da una segreta porta, e siccome non erano aspettati nè punto nè poco, rovesciarono sulle prime tutti coloro che trovaron per via, e penetrarono sino alle linee ed ai lavori dei Romani. Già vi appiccavano il fuoco, quando Tito vi accorse con un buon corpo di cavalleria. Si accerta (*Suet. in Tit. 5. et Jos.*); che questo principe con dodici strali, che scoccò, stese al suolo dodici dei nimici. Le truppe che si erano raccolte intorno a lui, incoraggiate dall' esempio del loro generale, raddoppiarono il coraggio e gli sforzi, e i Giudei furono rispinti. Un solo di essi fu fatto prigioniero; e Tito per ispaventare gli altri volle che fosse messo in croce rimpetto alle mura della città; ma senza alcun buon effetto: i Giudei erano troppo ostinatamente indurati per trarne profitto.

Eglino non pensavano che a difendersi da disperati fin a che le torri da Tito innalzate trionfaron della loro resistenza. Erano alte cinquantà braccia, e piantate sui terrapieni, che servivano loro di base, e le rendevano ancora più alte, sicchè soprastavano di molto alle mura. Gli arcieri, e le macchinè, onde quelle eran guernite, non lasciavano ai Giudei alcuna libertà di comparire sopra le mura, e si difendevano dai loro attacchi col ferro, che ricoprivale da cima a fondo. Così gli arieti protetti dalle torri non trovavano alcun ostacolo, che impedisse loro di giocare e il muro senza interruzione battuto cedette alfine, e si aperse. I Giudei potevano difender la breccia; ma renduti pigri dalla facilità di ritirarsi dietro al secondo muro, abbandonarono il primo, del quale i Romani restarono padroni dopo quindici giorni di attacco (1).

Avendo adunque Tito in suo potere la parte settentrionale della città vi trasportò il suo campo, e alloggiò di prospetto al secondo muro, ma in una distanza, che lo salvava dalle frecce. I due tiranni di Gerusalemme divisero tra loro la difesa. Giovanni

(1) Il testo di Gioseffo porta che il primo muro fu preso a' sette del mese artemisio, che corrisponde al nostro maggio. Ma questa data non s'accorda con alcune di quelle che seguiranno, siccome osservò Tillemont nella nota 33, sulla rovina de' Giudei. Siccome tali discussioni sono straniere alla mia opera, ho soppresso la data de' 7 maggio ma senza osar di adattare quella de' 28. aprile, che Tillemont vi sostituisce per congettura.

che dalla torre Antonia, e dalla parte settentrionale del tempio vedeva gl'inimici, s'incaricò di attraversare da quel lato le opere degli assediatori, mentre Simone difenderebbe il muro attaccato, che cominciando dalla torre Antonia copriva la città bassa.

Il secondo muro non arrestò Tito sì a lungo come il primo. Questo principe se ne sarebbe anche renduto padrone sin dal quinto giorno, se i riguardi ispiratigli dalla sua bontà non avessero ritardato la sua vittoria; perciocchè vi aveva egli fatto una breccia, per cui entrò con una scelta truppa, che lo accompagnava dovunque, e con mille soldati legionarj. Se dunque avesse allargata la breccia, e usato del dritto della guerra contro una piazza presa d'assalto, si sarebbe senza dubbio mantenuto in possesso della sua conquista. Ma egli voleva conservar la città, e risparmiare gli abitanti. Vietò pertanto a' suoi così l'uccidere, come l'appiccar fuoco alle case, sperando con sì genesa condotta di far arrossire i Giudei della loro ostinazione contro un clementissimo vincitore. In fatti il popolo era disposto ad accoglierlo come liberatore. Ma i faziosi pigliarono la dolcezza di Tito per debolezza, e si persuasero, ch'egli coprisse con un esteriore di moderazione l'impotenza di prendere il rimanente della città. Così riavutisi ben presto dallo spavento primiero, in cui gettati gli avea la vista della muraglia sforzata dagli inimici, fanno tacere il popolo, ammazzano quelli che alzan la voce per chieder ad alte

grida la pace, e attaccando i Romani nelle strade e dall'alto delle case li costringono a rinculare. Nel medesimo tempo alcuni di loro, staccatisi dagli altri andarono a cacciare dall'aperto muro quelli che lo guardavano; di modo che Tito si trovò imbarazzato ed abbisognò di tutto il suo coraggio e di tutta la sua presenza di spirito per procurarsi una ritirata onorevole, ma difficile perchè la breccia era stretta: ciò non ostante raggiunse il campo, avendo perduto il vantaggio che da principio aveva riportato.

I Giudei si levarono in superbia per questi successi, e accecati dalla presunzione arrivarono sino a immaginarsi, che i Romani non oserebbero più di esporsi a penetrar nella città, e che se mai avessero la temerità di cimentarvisi, ne sarebbero sempre ricacciati fuori colla stessa facilità. Dio, dice Gioseffo (1), accecava questi sventurati in castigo dei loro delitti: ed essi non ponevano mente nè alla potenza romana, cui non era una simil perdita assolutamente capace di abbattere, nè alla fame, che cominciava a farsi sentire in Gerusalemme. Ebbero ben presto occasione di avvedersi del loro errore. Resistettero per tre giorni difendendo con coraggio l'apertura della breccia, che non fu loro possibile di riparare. Il quarto giorno furono di nuovo sforzati: e Tito s'impadronì appena del muro, che ne abbattè tutta la parte che guardava il settentrione; e di

(1) Ἐπαύρηται αὐτῶν ταῖς ἡσυχαιαῖς διὰ τὰς παρανομίας ὁ Θεός.

soldati guarnì tutte le torri della parte che lasciò in piedi verso l'occidente, e il mezzodì.

Dopo ventiquattro giorni di combattimenti e di fatiche, Tito credette necessario di dar qualche riposo a' suoi soldati, e insieme tempo ai nimici di pensare ai loro mali presenti e futuri (*Jos. de B. Jud. l. 6. c. 11.*). Con questa doppia mira s'avvisò di far la rassegna della sua armata nella stessa città, e sotto agli occhi de' Giudei, con tutta la pompa usata in simili casi. Tutte le truppe passarono in ordinanza per andare a ricever la paga, rivestite d'armi luminose per l'oro e per l'argento, e i cavalieri menando al guinzaglio i loro destrieri riccamente bardati, spettacolo misto di magnificenza e di terrore, e, secondo il differente interesse degli spettatori, grato agli uni e spaventoso agli altri. I Giudei per considerarlo salirono in folla tutto l'antico muro, e tutta la parte del tempio, che dominava la città: le finestre delle case non bastavano alla loro avida curiosità, e i tetti eran coperti di una infinita moltitudine. Essi erano ugualmente compresi da maraviglia e da spavento all'aspetto di un'armata sì numerosa, sì brillante, e che sfilava in sì bell'ordine. I faziosi medesimi raccapricciarono, e pensa Giosello, che avrebbero presa la risoluzione di sottomettersi, se l'enormità de' loro misfatti avesse loro permesso di sperare il perdono, e se l'idea di un inevitabil supplicio non gli avesse determinati a preferire la morte in battaglia. Questa pompa guerriera durò per lo spazio

di quattro giorni, in capo ai quali vedgendolo Tito che i nemici non parlavano di arrendersi, fece ripigliare all'armata le fatiche dell'assedio.

Fabbricò alcune nuove batterie, proponendosi di attaccare a un tratto l'alta città, e la torre Antonia: e divise la sua soldatesca tra questi due attacchi. Assegnò a ciascuna due legioni colle truppe ausiliarie, che dovevano accompagnarle, e ciascuna legione ricevette l'ordine di alzare un cavaliere. Questi lavori si facevano sotto gli occhi de' nemici, che tutto misero in opera onde impedirli, combattendo ciascuno de' capitani pel suo posto, Giovanni pel tempio, da cui dipendeva la difesa della fortezza Antonia, e Simone per l'alta città: e incomodavano molto gli operai, dal lungo uso e dal frequente esercizio avendo appreso a far giuocare le macchine guerresche, dalle quali nel principio dell'assedio traevano poco vantaggio.

Ma tutta questa resistenza non era capace che di ritardare il loro disastro e di finire di renderlo compiuto; e Tito, che riguardava già Gerusalemme come sua conquista, e che per questa ragione reputavasi obbligato a impedirne la rovina, avrebbe piuttosto scelto di dover la sua vittoria alla sommissione degli assediati, che alla forza delle sue armi, e d'aver per monumento della sua gloria una fiorente città, che un monte di rovine. Tentò dunque un'altra volta ad aprire gli occhi ad uomini accecati che correivano

in braccio al precipizio , e incaricò Gioseffo , siccome più atto a farsi ascoltare , di esortarli a prendere un salutare consiglio.

Gioseffo , girando intorno al muro , cercò un luogo , donde potesse essere udito senza troppo avventurarsi , e alzando la voce scongiurò colle lagrime agli occhi i suoi compatriotti ad aver pietà di sè medesimi e del popolo ; ad aver pietà della patria e del tempio , ed a mostrare almeno , per oggetti che dovevano esser loro sì preziosi , la stessa sensibilità , di cui davan loro un esempio gli stranieri. » I Romani , ei soggiunse , rispettano il vostro santuario , sul quale non hanno alcuna ragione ; e che appartiene a' loro nemici : e voi educati nel culto di questo tempio , voi , che s'esso sussiste ne resterete soli possessori , voi non avete ardore che per distruggerlo. Quale speranza avete voi di resistere ad una potenza , che ha soggiogato tutto l'universo , e a cui i vostri padri , di voi più valorosi , sono stati costretti a sottemettersi ? Quale scampo vi potete promettere ora che la vostra città è presa in gran parte e che in ciò che vi resta soffrite mali più gravi di quelli che sperimenti una piazza presa d'assalto ? Imperciocchè i Romani non ignorano , che la fame attualmente tormenta qua dentro il popolo , e che tra non molto si farà sentire eziandio da coloro che portan le armi. Questo è un nimico , che è impossibile il vincere , e che solo basterebbe a domarvi , quand' anche i Romani se ne stessero

in ozio». Giosèffo impugnò eziandio l'ostinazione degli assediati colle minaccie di un inesorabil rigore, se si lasciavano forzare, e la sicurezza del perdono, e dell' obbligo del passato, se volevano alla fine ravvedersi. Ma egli aveva a fare con anime intrattabili: e per risposta gli uni lo derisero, gli altri lo caricarono d'ingiurie, alcuni eziandio gli tirarono contro.

Egli tuttavia non si stancò, e insistè a convincerli, rilandando i fatti di tutta la loro storia, che Dio era sempre stato l'unico e solo protettore della lor nazione in tutti i pericoli, in tutte le disgrazie; ed esser cosa evidente, che questo medesimo Dio abbandonavagli alla forza dei Romani in gastigo dei loro delitti. » Voi riponete, disse, la vostra fiducia nel suo tempio che profanate: lo ha egli lasciato in abbandono, ed è passato alla parte di coloro, a cui voi fate la guerra. Come continuerebb' egli ad abitar con voi? Un uomo dabbene fuggirebbe di casa sua, se quella fosse contaminata dalle scelleratezze. E pensate voi che Dio vorrà avere per albergo un luogo da voi fatto asilo delle più orribili ribalderie? »

Giosèffo terminò il suo discorso col metter loro sotto gli occhi i medesimi motivi, ch'aveva impiegati sul principio. » Cuori di bronzo, disse loro, abbiate dunque alla fine vergogna dello stato che i vostri furori hanno ridotta la vostra patria. E qual patria! Consideratene la bellezza, e la magnificenza. Qual città! quali ricche offerte

» portate da tutti i popoli , e da tutti i re
 » dell' universo ! Ecco ciò che voi siete per
 » distruggere , ciò che voi volete dare alle
 » fiamme . E non v' intenerite neppure so-
 » pra la sorte delle vostre famiglie , delle
 » vostre mogli , e de' vostri figliuoli , che
 » devono irreparabilmente perire o di fuoco ,
 » o di fame ? Non crediate già , che il mio
 » particolar interesse animi le rimostanze
 » che ora vi fo . Non ignoro , che quanto ho
 » di più caro al mondo , è rinserato con
 » voi , la madre , la moglie , e tutto il mio
 » parentado ; ma son pronto a farne un sa-
 » grificio per la salvezza della patria . Felice
 » me , se a prezzo della loro e della mia mor-
 » te potessi comperare il vostro pentimento » .

Questi affettuosi discorsi , questi sì vivi
 rimproveri non fecero alcuna impressione
 sull' animo de' faziosi , ma ebbero forza sul
 popolo , e fecer sì che si determinarono pa-
 recchi a lasciar la città . Vendevano le pos-
 sessioni loro a prezzo vile , e trangugiando
 l' oro , che avevano da tali vendite ritratto ,
 riparavano nel campo di Tito , che permet-
 teva loro di passare , e di andar ad abitare
 tranquillamente in quel luogo del paese che
 più loro aggradiua . Appigliandosi a tal par-
 tito , trovavano tutti i vantaggi : sottraevansi
 ad un tempo all' oppressione dei loro cru-
 deli tiranni , e alle miserie della fame .

Imperciocchè la fame era estrema in Ge-
 rusalemme . Non vi si vedeva comparire nè
 formento , nè pane ; e il poco , che ne resta-
 va nascesto in oscuri ripostigli , vendevasi a

peso d'oro. Un male per sè medesimo tanto orribile era eziandio aggravato dal furore dei faziosi, i quali, vivendo nell'abbondanza, rapivano al popolo per far magazzini, o per conservare le loro provisioni, ciò che gli era assolutamente necessario per sostentarsi. Entravano a forza nelle case, e vi facevano rigorose perquisizioni: e se ritrovavano viveri nascosti, maltrattavano i padroni della casa, come rei di menzogna e di frode; se non ne trovavano, li tormentavano per costringerli a scoprire le loro conserve. Ed il segno per distinguer quelli che avevano o no di che nutrirsi, era l'aria del volto e della persona. Chiunque nel sembiante sembrava sano, diveniva sospetto ai tiranni, e si tirava addosso le ricerche loro. Queste odiose e insopportabili vessazioni sforzavano i disgraziati, che avevano in lor potere qualche poco di provisione, a nascondersi per farne uso come se volessero commettere un delitto. I più poveri mangiavano spesso le biade crude: gli altri le facevano cuocere in fretta e in mezzo alle più vive inquietudini, e senz'altro apparecchio, levavano dal fuoco i pani mezzo cotti, e li divoravano. Molti, che non potevano avere nè frumento, nè orzo, andavano furtivamente di notte fuori della città a raccogliere legumi salvatici, od erbe. Alcuni fra loro cadevano nelle mani de' nemici; altri, che s'erano involati ai Romani, venivano al ritorno assaliti dalla lor propria soldatesca, che spogliavali de' miseri frutti delle loro pene. Questi sciagurati

colle lagrime agli occhi, e coll' invocare il tremendo nome di Dio, scongiuravano indarno i rapitori a lasciar loro una porzione di ciò che avevano acquistato a sì gran rischio: fortunati, se quei ladroni gli lasciavano in vita.

Tali erano le crudeltà, che i faziosi esercitavano sopra il minuto popolo. I ricchi ed i grandi, falsamente accusati o d' intelligenza coi Romani per abbandonare ad essi la città, o di misure prese per salvarsi nel loro campo, erano messi a morte, o almeno puniti con confiscazioni ed ammende. E i due tiranni, che l' ambizione del comando rendeva nemici, andavano perfettamente d' accordo per travagliare i cittadini. Eglino se li rimandavano reciprocamente, e ne dividevan le spoglie.

Così s' adempiva la predizione che Gesù Cristo avea fatta di una tribolazione, che supererebbe qualunque altra e passata e futura (1). Gioseffo usa letteralmente le medesime espressioni per comprendere sotto un' idea generale ciò che in particolare avea detto intorno alle calamità di Gerusalemme e aggiunge, che gli autori di queste miserie erano la più trista razza, che mai sia stata tra gli uomini (2).

Sarebbe tuttavia mancata qualche cosa

(1) *Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet.* Matt. xxiv. 21. Vid. et Marc. xiii. v. 19.

(2) *Μῆτε πολλὴν ἄλλην τοιαῦτα πεπονθέναι, μᾶλλον ἔξ αἰῶνος γεγονέναι κακίας γονιμώτερον.* Jos. de B. Jud. l. 6. c. 11.

alla sventura de' Giudei, se avessero sempre trovato un conforto nei Romani, e se la clemenza de' loro nimici avesse continuato a ristorarli di ciò che soffrivano da' loro tiranni. Tito informato, che uscivano in gran numero per raccogliere fuor delle mura un meschino sostentamento, mise delle truppe in aguato per farli prigioni: e volendo tentare di abbattere l'indomabil fierezza degli assediati, che fiaccavano molto i suoi operai s'avvisò di dover dare un esempio di rigore sopra quei lor compatriotti che gli cadevano nelle mani, e ordinò che fossero crocifissi rimpetto alla città. Il numero di quest'infelici era grandissimo, mentre se ne prendevano sino a cinquecento per notte: e ben presto mancò alle croci la terra, e le croci mancarono a' prigionieri.

Ma i faziosi erano sì lontani dal lasciarsi intovare, che anzi profittarono di quel terribile spettacolo per irritare il popolo contro i Romani, ingannandolo. Gli faceano credere, che coloro, i quali erano sì crudelmente appesi alle croci, erano supplichevoli, e non prigioni, e traendo a forza sopra le mura i parenti e gli amici di quelle sventurate vittime: *Ecco là, dicevano, come i Romani trattano chi domanda loro mercè: ecco là ciò che vi dovete aspettare, se pretendete di trovar presso di loro un asilo.* Quest'astuzia produsse presso molti il suo effetto, e li ritenne dal disertare. Al contrario fu per molti un motivo di andar a darsi ai Romani, preferendo la morte e il supplizio

agli orrori della fame, che lentamente li consumava.

Tito, saputo l'errore, risolvè di farlo svanire: e avendo mozzate le mani ad alcuni prigionieri, li rimandò nella città, affinché informassero i loro concittadini della verità del fatto. Nel medesimo tempo stimolava di nuovo i capi delle due fazioni a non aspettare gli ultimi estremi, promettendo loro salva la vita, e la conservazione della cittadella e del tempio. E per afforzare i suoi inviti con motivi di terrore, visitava i suoi lavori, ed esortava gli operai a condurli prontamente a termine. Tutti questi tentativi non fecero che accrescere l'insolenza de' furibondi, ch'ei voleva salvare. Proruppero in invettive contro Tito, e contro l'imperatore di lui padre: e per ciò che apparteneva a sé medesimi, gridavano, che la morte non gli atterriva. » Noi, dicean essi, ci siamo determinati di preferirla ad una vergognosa schiavitù. Finchè avrem fiato, faremo ai Romani tutto il male che potremo. Che ci importa la patria, se dobbiamo perire? Il nostro intero è tempio di Dio. Nulladimeno l'edificio che difendiamo, sarà conservato al padrone, cui appartiene. Confidiamo nel soccorso di lui, e ci ridiamo di tutte le minacce, che non hanno effetto. Gli avvenimenti sono nelle mani di Dio ».

Questo furore era cieco; ma formava dei combattitori, che non era facile il vincere: ed Epilane, figlio di Antioco di Comagena, lo conobbe per esperienza. Egli

arrivò all'armata di Tito nel tempo di cui parlo, con una scelta e agilissima truppa, tutta bella gente, grande di statura, nel fior dell'età, e armata alla foggia de' Macedoni, che però si chiamavano con tal nome. Questo giovane principe, il cui valore degenerava in temerità, mostrò di stupirsi, per ciò che i Romani sembravano non osare di accostarsi alle mura. *Ebbene*, gli disse Tito sorridendo, *il campo è libero, tu puoi tentare*. Senza più Epifane parte co' suoi Macedoni, e s'avanza fin sotto il muro. Fu egli così ben ricevuto dai Giudei, che comprese esser prudenza la riserva dei Romani. Essendosi la sua truppa ostinata a mantenere il posto, e a non rinculare un passo per sostenere l'impegno che aveva preso, fu oppressa di una grandine di dardi e di pietre dagli assediati: ed egli la ricondusse assai diminuita, e ridotta a un piccol numero, di cui la maggior parte eran feriti.

Intanto i terrapieni de' Romani si trovano ridotti a perfezione li ventinove del mese artemisio (1), dopo diciassette giorni di travaglio. Due di questi erano eretti dirimpetto alla torre Antonia, e due contro l'alta città. Ma non furono essi di alcun uso agli aggressori, e per lo contrario divennero materia di trionfo pei Giudei.

Giovanni aveva scavato sotto quelli che lo minacciavano, e che non erano lontani l'uno dall'altro che venti braccia, una larga

(1) Questo mese corrisponde al nostro maggio.

mina , sostenendo la terra con puntelli. Allorchè fu finito il lavoro , egli riempi la sua mina di una gran quantità di legna impeciate , e di bitume , e vi appiccò il fuoco. I Romani non si guardavano punto da tal pericolo , e non si accorsero di nulla , fino a che essendosi consumati i puntelli , s'aperse ad un tratto la terra , e i cavalieri si profondarono con gran fracasso nella immensa voragine che si formò. Questa caduta sollevò da principio una nuvola di polvere mista di denso fumo : ma ben presto il fuoco si fece strada , e superò tutti gli ostacoli , e la fiamma si lanciò in aria. I Romani , mesti spettatori delle loro opere di più giorni distrutte in un istante , rimasero storditi non potendo portar alcun rimedio ad una disavventura non meno irreparabile che improvvisa.

I due altri cavalieri non ebbero sorte migliore. I Romani vi avevano già posti i loro arieti , e cominciavano a battere la muraglia , quando Simone fece sopra di loro una terribil sortita. Le sue truppe erano eccellenti , ed egli aveva saputo inspirar loro un tal rispetto per la persona del loro capo , che nessuno di quelli ch' erano sotto i di lui comandi , avrebbe avuto difficoltà , dice Gioseffo , di darsi la morte a un semplice ordine del suo capitano (*Jos. de B. Jud. l. 1. c. 3.*). Tre dei più bravi uffiziali , seguiti da soldati di egual ardore , uscirono armati di torce e di fiaccole (*ibid. c. 12.*). Non v' ha cosa che si possa paragonare colla loro audacia. Si avauzarono verso il nimico ,

come se si trattasse di andare a raggiungere una truppa amica. Senza dar alcun segno di timore, senza esitare, senza arrestarsi, penetrarono, e si fecero strada sin presso alle macchine, e malgrado le saette che volavano da ogni parte, malgrado le spade, da cui erano attornati, non torsero un passo per ritirarsi prima d'avervi appiccato il fuoco. Quando la fiamma cominciava già ad alzarsi, accorsero i Romani dal loro campo per salvare le macchine, e nuove truppe di Giudei vennero dalla città con non minor ardore per impedire il soccorso. La mischia fu delle più vive; gli uni si sforzavano di trarre dal fuoco le gallerie e gli arieti, gli altri ne li ritenevano con isforzi contrarj. Durante quel confitto il fuoco via via rinforzava, e si comunicò ai cavalieri in modo che i Romani tutti circondati dalle fiamme, e disperati di salvare non solo le macchine, ma neppure i loro lavori, cominciarono a ritirarsi verso le trincee. I Giudei avvalorati dal successo gl' inseguirono; e crescendo sempre il numero, arrivarono fino ai trinceramenti dei romani, e attaccarono le guardie delle porte. La severità della disciplina fu in quella occasione la salvezza del campo romano. Le guardie sapevano che vi andava la vita se abbandonavano il posto, e quindi si mantennero ferme. L' esempio loro incoraggiò molti di quelli che s'erano dati alla fuga. Si rassicurano, si rannodano, e i Giudei trovano una resistenza, che li fa perder terreno. Si ostinarono a tentar di vincer

la prova , combattendo quai forsennati , o più tosto quai belve feroci , che possedute da un cieco furore si gettano a traverso le lance e le spade. Finalmente Tito, ch'era andato verso la torre Antonia , come gliene fu dato l'avviso , venne in soccorso de' suoi. La sua presenza , le sue esortazioni fecero sì , che i Romani rimasero superiori ; e i Giudei furono costretti a rientrar nella città , ma col vantaggio d' aver disfatto i lavori e le batterie de' nemici , e sconcertato totalmente le loro mire.

Tito imbarazzatissimo tenne consiglio per diliberare sopra le misure che faceva d'uopo prendere per continuare l'assedio ; e le opinioni si trovaron divise. I più arditi volevano , che senz' altri apparecchi si desse un generale assalto. » Fin ora , dicevano , la nostra armata non ha combattuto che a quadriglie. Allorchè i Giudei vedranno tutte le nostre forze insieme unite , non potranno sostenere i primi nostri approcci , e rimarranno sepolti sotto la moltitudine dei dardi , coi quali gli opprimeremo ». Altri più cauti e più circospetti si opponevano a consiglio sì pericoloso , e che ad evidenza si scorgeva d' impossibile riuscita. Ma in pieno accordo sopra ciò che bisognava rigettare , erano d' vario parere rispetto al partito da prendersi. Alcuni proponevano , che si avessero ad erigere nuovi cavalieri ; altri inclinavano a convertir l'assedio in blocco , e a travagliare la città unicamente colla fame senza esporsi a verun combattimento. » La disperazione ,

dicevano, è invincibile: ed è una temerità, è una follia il volersi battere con dei furibondi, pe' quali è una desiderabil fortuna il morire di spada, onde non incontrare una morte più crudele ».

Tito non approvò alcuni di questi consigli. Il primo non poteva piacere che a teste calde. La costruzione di nuovi cavalieri somigliava a gravi difficoltà, poichè il paese s'eggeva di legna. Contentarsi di bloccare la città, era un partito che tirava troppo in lungo le cose; e il giovane principe, se crediamo a Tacito (1), bramava vivamente il soggiorno di Roma, ove la grandezza, l'opulenza e i piaceri l'aspettavano; e tutto ciò che ne ritardava il godimento, gli diveniva odioso. S'anche Tito aveva questo motivo dentro di sé, non lo manifestò, ma espose: » che non era onorevole lo starsene » in ozio con un'armata sì bella: che d'al-
» tronde la lunghezza del tempo richiesto
» da un blocco sminuirebbe di molto la gloria della loro conquista, la qual dipendeva
» in gran parte dalla celerità: che bisognava dunque da un canto trar vantaggio
» dalla carestia, che affliggeva gli assediati,
» investendo la città con tale esattezza,
» che nulla vi potesse entrare, nulla uscire, e dall'altro non interrompere gli assalti, onde la forza delle armi, e la

(1) *Tito Roma, et opes, voluptatesque ante oculos; et ni statim Hierosolymam conciderent, morari videbantur.*
Tac. Hist. l. 5. c. 11.

» insuperabile necessità della fame concor-
 » ressero a ridurre i Giudei ad una pronta
 » sommissione: che era suo intendimento
 » di cingere tutta la città di un muro, per
 » cui fosse tolta agli assediati ogni speran-
 » za di uscire: che l'impresa poteva sem-
 » brare difficile e faticosa, ma che non do-
 » veva spaventare se non coloro, i quali non
 » sanno, che i gran successi conduconsi a
 » termine col mezzo di grandi travagli ».

Tutti si arresero a questo consiglio, e l'armata, a cui si distribuirono le diverse parti del lavoro, vi spiegò un ardore, ed una emulazione incredibile: Si dura fatica a concepire come in tre giorni si potesse alzare un muro di trentanove stadj, o cinque mila passi di circonferenza; fiancheggiato al di fuori da tredici forti, o castella, i cui recinti insieme uniti formato avrebbero un circuito di dieci stadj. Intorno a questi muri si faceva la guardia con perfetta esattezza, e Tito stesso si prese il carico di far egli la ronda nella prima vigilia di ciascuna notte.

Essendo chiusa ogni uscita agli assediati, la fame, e le orribili miserie, che ne sono le conseguenze, presero nuovo incremento nella città, e Gioseffo ne fa una lamentevole descrizione. I tetti (che ben si sa esser piani all'oriente) erano, dice lo storico, coperti di madri spiranti coi lor bambini alla poppa; e le vie sparse di vecchi distesi morti sul pavimento. I giovani, a cui l'età dava maggior vigore, si sostenevano alcun poco,

e comparivano sulla piazza , ma più somiglianti a spettri che ad uomini , e si vedevano spesso svenire di debolezza , e di sfinimento. In mezzo a mali sì grandi regnava nella cittade un cupo silenzio : non si udivano nè gemiti , nè pianti : qualunque altro sentimento era soffocato dalla fame. La sorte di quelli che morivano i primi , sembrava perfino degna d'invidia a quegli uomini sciaurati , che non sopravvivevano se non per patire , e riguardavano la morte come un riposo , e una consolazione. Molti , trasportati dalla disperazione , si rivolgevano ai soldati , domandando loro come una grazia la morte. Ma quei barbari , che si facevano sovente un inumano piacere di troncargli quel tenue filo di vita che ancor restava ad alcuni moribondi , negavano il funesto loro soccorso a quelli che lo imploravano per uscire di vita. L'orgoglio di questi scellerati , felice e trionfante , metteva il colmo al dolore di quei che perivano , e morendo fissavano gli ultimi loro sguardi nel tempio per domandar giustizia al supremo padrone che vi era adorato. I cadaveri sarebbero il più delle volte rimasi insepolti , se si fosse aspettato che pagasse loro questo tributo la pietà de' parenti , i quali non erano nè potevano esser occupati se non di ciò ch'eglino stessi soffrivano. Nondimeno siccome bisognava liberarsi di funesti e odiosi oggetti , i tiranni da principio stipendiarono a pubbliche spese alquanti mercenarij , cui diedero questo incarico. Ma ben presto infastiditi di questa spesa ,

fecero gettare i cadaveri nei precipizj , ch' erano intorno alla città. Tito , rivedendo il di fuori della piazza , vide que' monti di cadaveri , che si putrefacevano , e inorridito a sì tragica vista levò le mani al cielo , chiamando Dio in testimonio , ch'egli non era cagion di que' mali.

Frattanto la penuria cominciava ad estendersi fino ai faziosi : e per essi era tanto più viva e crudele , quanto che vedeano l'abbondanza , di cui godevano i Romani , che affettavano anche di farne pompa sotto i loro occhi , apparecchiando innanzi alle mura delle tavole lautamente imbandite. L'audacia di que' furiosi umiliata dalla grandezza del male , veniva meno a fronte del nimico : ma la loro rabbia contro i proprj concittadini , che non potevano far resistenza , non faceva che crescere , ed accendersi sempre più.

Simone non la risparmiò neppure a colui , al quale era debitore del suo ingresso nella città. Il pontefice Mattia , accusato d'intelligenza coi Romani , fu da lui condannato a morte , e in pari tempo tre de' suoi figli : il quarto era fuggito nel campo di Tito. Questo vecchio venerando fu assoggettato a una durissima tortura , per cui si voleva costringerlo a confessare il suo preteso delitto : e quando arrivò il momento dell'esecuzione , Mattia domandò per somma grazia di morire prima de' figli , ma non fu ascoltato , e il tiranno ebbe la barbarie di riservarlo ultimo. Giungendo d'insulto alla crudeltà scelse per di lui supplicio un luogo , da cui si scopriva

il campo romano, affinchè quegli infelici morendo avessero avanti gli occhi l'asilo che gli avrebbe salvati: e dipoi ne fece gittare i cadaveri senza sepoltura.

Colla stessa inumanità trattò diciassette altri de' più distinti cittadini. Quanto alla madre di Gioseffo si contentò di rinchinderla in una prigione (1), forse considerandola come un ostaggio. Temendo un tradimento vietò a tutti gli abitanti di radunarsi, e anche di tener tra loro alcuna corrispondenza: e se alcuni erano sopraggiunti nel comunicarsi scambievolmente i loro dolori sopra i mali che soffrivano, erano trucidati all'istante senz' altra ricerca.

I suoi timori non erano senza fondamento. Uno de' suoi proprj satelliti, stanco della sua tirannia, e più ancora penetrato dal pericolo di una infallibile perdita, si mise in capo di dare in balza de' Romani una torre, di cui aveva la guardia. Aveva guadagnato dieci de' suoi soldati, e già dall' alto della torre chiamava i Romani. Non si diedero essi gran fretta diffidando di tali inviti, che in più incontri avevano trovati fallaci. Mentre perdono il tempo, Simone avvisato della cosa accorre colà, si rende padrone del capitano, e dei complici di lui, e

(1) Nel testo è nominato il padre di Gioseffo. Ma siccome non è fatta in verun altro luogo menzione di lui durante l'assedio, è per il contrario la madre di Gioseffo è citata e prima e dopo il luogo di cui attualmente si parla, così ho seguito la correzione del d. Audilly; e del Tilenont.

li fa strozzare, e gettar nelle fosse a vista dell' inimico.

In tali circostanze Gioseffo, che non si stancava di esortare i suoi compatriotti a ravvedersi, avvicinatosi troppo al muro, ricevè nella testa un colpo di pietra, che lo fece cadere fuor di sentimenti. I faziosi pieni di odio contro di esso, uscirono senza indugio per portarlo nella città; e poco mancò non vi riuscissero. Ma Tito mandò un soccorso, che lo trasse dalle loro mani. Il colpo ricevuto da Gioseffo era sì violento, che durante la zuffa che si attaccò intorno ad esso, egli non diede segno di vita, e la fama della sua morte si sparse in Gerusalemme. Questo fu un nuovo motivo di avvilito pel basso popolo, che non aveva altro scampo, che di fuggire nel campo romano, nè protezione più potente e più sicura appo i Romani, che quella di Gioseffo. Sua madre attualmente detenuta in prigione si costernò alla falsa novella, che s'ebbe cura di recarle; e sebben ella affettasse costanza alla presenza dei custodi, ai quali disse che da tre anni aveva perduto suo figlio, e che sino dal tempo dell'assedio di Jotapata egli era morto per lei, tuttavia quand' ella era in libertà colle sue donne, si lagnava amaramente di non poter rendere gli ultimi ufficj a quello da cui aveva sperato di riceverli. Nè il dolore di lei, nè il trionfo dei faziosi durarono a lungo. Gioseffo guarito dalla sua ferita fu in istato di farsi vedere, e minacciando gli ostinati di una pronta vendetta, continuò ad

invitare il popolo a confidare nella clemenza dei Romani. Gli fu creduto, ed il popolo ricominciò a disertare. Ma la collera celeste perseguitava da per tutto quel popolo reo, e i disertori trovarono la loro perdita dove cercavano la lor sicurezza.

Primieramente il solo cangiamento di situazione, e l'abbondanza succeduta ad una orribile carestia cagionò a molti la morte. Istigati dalla fame si abbandonavano avidamente al cibo, e sopraccaricandone lo stomaco da lungo tempo disavvezzo alle sue funzioni, n'erano soffocati. D'altra parte coloro, che con una più saggia condotta avevano evitato quel pericolo, caddero in un altro ancor più spaventoso. Ho detto, che la maggior parte dei Giudei che abbandonavano la città, inghiottivano il loro oro prima di partire, e lo ritrovavano poi quando scaricavano il ventre. Uno di loro cercando in tal maniera il suo tesoro fu veduto da un Siro dell'armata di Tito, e in un attimo si sparse pel campo il rumore, che i Giudei arrivavano tutti pieni d'oro. La cupidigia degli Arabi principalmente fu stimolata da questa speranza; ed ebbero la barbarie di sventrare i disertori per ritrovare nelle loro intestina le nascoste ricchezze. Anche taluno dei Romani, guastato dal mal esempio, si fece reo di tal crudeltà. Grandissimo fu il numero dei disgraziati, che ne divennero le vittime, e se ne contarono fino a duemila in una sola notte.

Tito informato di questi orrori, che

disonoravano l'umanità, e il nome romano, n'ebbe sdegno e vergogna. Primo suo pensiero si fu di radunare i colpevoli, di circondarli con un corpo di cavalleria, e di farli saettare a morte. Ma erano in sì gran numero, che il principe si credette obbligato a contentarsi di proibir per l'avvenire, sotto pena di vita, qualunque simile eccesso. L'avidità più forte del timor del supplicio rese inutili le proibizioni di Tito, e mosse i soldati, non a dismettere le lor criminose violenze, ma a meglio nasconderle. Andavano incontro a' fuggitivi, e prima che fossero dal campo veduti, gli scannavano per poi aprirne il ventre. Dio, dice Gioseffo, aveva condannato quelli che la clemenza di Tito voleva risparmiare, e diventò insidia per essi, tutto ciò che avrebbe dovuto esser mezzo di salvezza (1).

Il popolo dunque di Gerusalemme si trovava fra due estremi ugualmente crudeli. L'uscir di città era un perdersi; e nella città non v'era più modo di vivere. La misura di biada si vendeva un talento, e la necessità sforzava i famelici a cercar nelle fogne e ne' vecchi stabbi, ed appressarsi alla bocca ciò che in altro tempo non avrebbero potuto nemmeno guardar senza orrore. Un cibo tanto stomachevole era al pari della fame fuonesto, e l'uno e l'altra uccisero un infinito numero di persone. Un certo Manneo, cui era

(1) Θεός δὲ ἦν ὁ ἡ λαὸν παντός κατακρίνας, καὶ πᾶσαν αὐτοῖς σωτηρίας ὁδὸν εἰς ἀπολείαν ἀποστέλλων. Jos. de B. Jud. l. 6 c. 15.

commessa la guardia d' una delle porte della città , essendo passato nel campo romano , attestò a Tito , che dal quattordicesimo giorno del mese xantico (aprile) , epoca del principio dell' assedio , sino al primo del mese panemo (luglio) , vale a dire nello spazio di circa ottanta giorni , erano usciti dalla sola porta confidata alla sua cura centoquindici mila ottocent'ottanta cadaveri. Secondo la relazione di altri desertori , persone distinte tra i Giudei , il numero de' morti portati fuori da tutte le porte montava a seicento mila. Sebbene la sepoltura , che si dava loro , non consistesse che in gettarli nei precipizj , ch' erano intorno alle mura , coloro , i quali n' erano incaricati , non poterono finalmente bastare. I morti restavano ammonticchiati per le vie , ovvero si am mucchiavano nelle case vote , che poi si chiudevano , affinché non vi entrasse alcuno.

I tiranni , autori della pubblica miseria , non potevano più , siccome ho accennato , guarentirsene eglino stessi del tutto. Non avevano fatta provvisione alcuna , e non trovavano più di che saccheggiare un popolo il quale moriva di fame. L' oro de' sacri vasi che Giovanni , padrone del tempio , aveva fatto fondere , era un debole sollievo in una città , dove non sopravanzavano viveri da comprare. Egli se ne ricattava colle carni delle vittime , che ancora si continuavano ad offrire , ed aveva rivolto ad uso di se , e de' suoi satelliti il vino e l' olio destinati a' libamenti ed ai sacrificj. Queste sacrileghe

rapine non lo sgomentavano; anzi egli vi motteggiava sopra dicendo, che per la difesa del culto divino si poteva ben far uso di ciò che a questo culto era consacrato; e che quelli i quali difendevano il tempio, aveano il dritto di viver del tempio. Malgrado l'estremità di uno stato sì violento, i faziosi persistevano nella loro ostinazione, e non volevano udir parlare di arrendersi. Anzichè la speranza di vincere, gli animava la disperazion del perdono (*Jos. l. 7. c. 1. et l. 6. c. 14*).

Oltre i motivi, che già Tito aveva di domar colla forza il disperato loro orgoglio, la vista della miseria che soffrivano gli abitanti di Gerusalemme, gli stringeva il cuore di compassione, e voleva, affrettando la presa della città, e distruggendo i tiranni, salvare almeno gli avanzi d'un popolo sventurato. Si determinò dunque a rialzare nuovi cavalieri, comechè fosse d'uopo andar a cercare gli alberi di costruzione novanta stadj lungi dal campo, poichè tutto il vicinato della città n'era spoglio. Drizzò come la prima volta quattro cavalieri, ma più grandi, e tutti diretti contro la torre Antonia.

I Giudei non avevano più quel coraggio, che mostrarono all'incominciamento dell'assedio, e lasciarono lavorare i Romani senza incomodarli con sortite (*Jos. l. 7. c. 1.*) Ciò nonostante, quando Giovanni vide i cavalieri terminati, conoscendo la grandezza del pericolo, volle tentare di metterli a fuoco prima che vi si piantassero le batterie.

Uscirono dunque i Giudei con torce allamate ; ma l'attacco fu debole , e per lo contrario fu vigorosa la difesa dal canto dei Romani , in proporzione dello smarrimento che osservavano negl' inimici. Così li Giudei dopo qualche vano sforzo rientrarono nella città rimproverandosi a vicenda la loro dappocaggine.

I Romani collocarono tosto i loro arieti sopra i cavalieri , e malgrado tutte le pietre , e i dardi d' ogni maniera , che sopra di essi vibravano gli assediati , cominciarono a batter le mura. Erano queste solidissimamente costruite , e parendo gli arieti far poco effetto , e anche rintuzzarsi , e rompersi , parecchi soldati romani , coperti da una testuggine di scudi , andarono a zappare , e a forza di braccia e di leve riuscirono a spicar quattro pietre dalle fondamenta. Sopravvenne la notte ad interrompere il lavoro.

Benchè la muraglia non avesse punto ceduto agli urti dell' ariete , n' era però scossa : le quattro pietre levate dalle fondamenta l' avevano indebolita : finalmente il suolo medesimo piegò nel luogo della mina , che Giovanni aveva scavato per attaccare e distruggere i cavalieri precedenti : cosicchè durante la notte una grand' ala di muro cadde di per sè , e lasciò una grande apertura.

I Romani da prima si credettero vincitori ; ma esaminando la breccia , strabiliarono al vedere dentro della piazza un muro , che Giovanni aveva avuto la cautela di far

alzare anticipatamente, e che li costringe a fermarsi. A questo passo Gioseffo non ci dà una molto vantaggiosa idea del coraggio delle truppe di Tito: imperciocchè egli osserva, che l'attacco era divenuto assai più facile; che le rovine del primo muro servivano come di scala per montare sulla breccia; che il nuovo muro era men forte del vecchio, ed inoltre costruito di fresco ed in fretta, e per conseguenza meno capace di resistere. Ciò non ostante niun soldato romano volle tentare l'assalto: tutti temettero il pericolo, che in fatti era grande per quelli che primi vi salissero. Si sforzò Tito, ma invano, d'incoraggiare i soldati con una delle più forti esortazioni, e di far loro comprendere che vi andava della lor gloria se non recavano a fine una vittoria sì bene avanzata. Egli lo ascoltarono freddamente, e ricusarono di marciare. Il solo Sabino, nativo della Sorta, anima grande in piccol corpo e deforme, alzò la voce, e rivolgendosi a Tito: » Io mi » offro, disse, a te, o Cesare, di montar primo la breccia. Desidero che la tua fortuna secondi il mio coraggio. Ma se la sorte » tradisce i miei voti, sappi che non ingannerà la mia aspettazione, poichè di mia » propria volontà vado alla morte ». Ciò detto, si muove verso la breccia, coprendosi collo scudo il capo, e tenendo in mano la spada sfoderata. Undici de' suoi compagni lo seguirono infiammati dall'esempio del di lui coraggio; e dodici soldati, senza altro

capo che il loro ardore, andarono in fitto meglio ad affrontare una breccia difesa da' nemici, e da macchine da guerra.

Confesso, che in sì mal concertata impresa non riconosco più la saviezza della romana disciplina. E a dirsi assolutamente, o che gli storici hanno dipinti gli oggetti piuttosto a capriccio che secondo la verità, o che Tito permise a' soldati una licenza che più rassomiglia all'impeto de' barbari, che al valore guidato dall'obbedienza.

Checcchè ne sia, la temerità fu premiata dal successo che meritava. Sabino arrivò sopra la breccia; ma sdruciolatogli un piede, cadde; e non ostante gli sforzi di una bravura, che si mantenne sempre la stessa, fu trapassato dalle saette dei Giudei. Tre dei suoi compagni perirono con lui, e gli altri otto ritornarono al campo coperti di ferite. Questo successo, qual noi l'abbiamo nel testo di Gioseffo, è in data dei tre del mese panemo. Ma ciò che sussegue, m'inchina a credere, che vi sia errore, e che al tre sia da sostituire il tredici.

Due giorni appresso, cioè li quindici dello stesso mese, la torre Antonia fu superata in un assalto dato pure, se crediamo a Gioseffo, dall'ardore del soldato, e senza l'ordine del generale. Al primo rompere della quarta vigilia della notte, venti soldati del numero di quelli ch'eran di guardia a' cavalieri, unitisi per tentare l'impresa, chiamarono a sé l'alfiere della quinta legione, due

cavalieri , ed un trombetta . Tutti insieme si avvicinano senza romore alla breccia , sorprendono le addormentate sentinelle , e scannatele si fan padroni del muro , e comandano al trombetta di suonare a battaglia . A tal segnale destati quanti Giudei v'aveano nella torre , sopraffatti da timore credettero di aver addosso tutte le forze romane , e se ne fuggirono nel tempio . Nello stesso tempo Tito , avvisato dal suono della tromba , fa che tutto l'esercito dia di piglio all'armi , ed egli il primo entra nella torre Antonia .

La mina , di cui ho più volte fatto menzione , non era stata riempita , e sussisteva tutta intera . Una gran parte de' Romani vi entrò , e per essa pervenne fino all'ingresso del tempio . Ivi s'attaccò una zuffa delle più vive e più sanguinose . Le due truppe di Giovanni e di Simone unite insieme fecero gli ultimi sforzi per impedire la presa del tempio , che sarebbe stata la loro rovina . Si pugnavo corpo a corpo : e quelli ch' erano innanzi , si trovavano nella necessità o di uccidere , o di essere uccisi ; perciocchè non potevano rinculare , essendo incalzati dagli altri che venivano appresso , senza che vi fosse intervallo libero . Se uno cadeva , quegli che lo seguiva camminandogli sul corpo prendeva il suo posto . L'ardore fu lunga pezza eguale , e il conflitto durò per dieci ore , dalle nove della notte fino alle sette del giorno . Finalmente la disperazione prevalse al coraggio , ch'era solamente infiammato dalla

brama di vincere. I Giudei salvarono il tempio, e fu assai pei Romani l'esser restati padroni della torre Antonia.

Mentr' eglino molto disordinati la riguadagnavano, il centurione Giuliano, che al fianco di Tito aveva fino allora considerato le alternative del combattimento, non poté vedere senza sdegno i Romani fuggire dinanzi ai Giudei, e si scagliò nella mischia. Vi fece prodigi, e coll' incredibile suo valore forzò i Giudei a cambiar le veci, e fuggire. Ma siccome, secondo un uso allora generalmente praticano fra le truppe, egli aveva le sue scarpe fornite di chiodi, camminando sopra un pavimento di grandi pietre insieme unite, cadde supino, e fu tosto circondato da nemici, che non gli permisero di rialzarsi, e lo trafissero a colpi di lance.

A' diciassette dello stesso mese cessò il sacrificio perpetuo, per mancanza di agnelli (1). Si sa che questo sacrificio consisteva in due agnelli, i quali si offrivano ogni giorno, l'uno la mattina, l'altro la sera. Questa sventura non era mai accaduta dopo la nuova dedicazione del tempio fatta da Giuda Maccabeo. Estrema ne fu la costernazione del popolo, e ancora al giorno d'oggi per questa cagione i Giudei celebrano un digiuno, assegnato nel loro calendario al giorno diciassettesimo del decimo mese (*Tillems. Ruine des Juifs*, art. 70.).

(1) Il testo di Gioseffo porta, per mancanza di uomini cioèchè sembrami poco chiaro. Suppongo che invece della parola ἀνδρῶν uomini legger si deggia ἀρνῶν agnelli.

Tito, che ardentemente bramava di salvare il tempio, profitto di tale avvenimento per far ancora uno sforzo sull'inflessibile durezza degli assediati. Commise a Giosèffo di dire a Giovanni, che se era sì violentemente trasportato per la guerra, gli si permetteva di uscire con quel numero di partigiani che volesse menar seco; ma che non si ostinasse di far perire con lui la città ed il tempio, che cessasse dal profanare il luogo santo, e dal rendersi colpevole presso il suo Dio (*Jos. 7. c. 4.*). Si esibì anche Tito di fornirli di vittime per continuare il sacrificio, il cui interrompimento cagionava un sì amaro dolore a tutta la nazione. Giosèffo fece a Giovanni queste proposizioni in lingua ebraica per essere intesa dal popolo. Ma il tiranno, sempre pieno di un folle orgoglio, non rispose che con ingiurie e maledizioni, delle quali caricò Giosèffo, e conchiuse protestando che non temeva punto la presa di una città, di cui Dio era il padrone e il sovrano. Giosèffo con isdegno ripigliò:

» La tua confidenza è al certo ben fondata; per-
 » ciocchè tu hai gran cura di conservare de-
 » gni di Dio, autore di ogni santità, la sua
 » città ed il suo tempio. La tua fedeltà nel-
 » l'offerirgli i sacrificj, ch'ei domandava, devè
 » senza dubbio rendertelo propizio. O il più
 » malvagio degli uomini! Indarno incolpi Ro-
 » mani, che più religiosi di te si mostrano ze-
 » lanti delle nostre leggi, e delle nostre sante
 » cerimonie. Qual cosa più dolorosa e lagri-
 » mevole che un sì funesto confronto? Stra-
 » nieri e nimici mostrano rispetto pel nostro

» tempio: e tu, nato giudeo, e allevato nella
 » venerazione delle nostre leggi, te ne rendi
 » il distruttore ». Gioseffo soggiunse che vi
 era ancor tempo di pentirsi, e ch'egli ave-
 va la podestà di promettergli a nome dei Ro-
 mani l'impunità ed il perdono. Nè i rimpro-
 veri, nè le promesse fecero impressione sul-
 lo spirito di Giovanni. Egli interruppe Gio-
 seffo per insultarlo, per oltraggiarlo, come un
 traditore della sua patria, come un vile
 schiavo dei Romani. » Ah! esclamò Gioseffo,
 » ben veggo, che mi oppongo all'ordine di
 « Dio, volendo salvar colorò, ch'egli ha con-
 » dannato. Fa di mestieri, che questo sfortu-
 » nato tempio sia purificato dalle fiamme (1).
 » Dio, Dio medesimo manda i Romani per
 » appiccarvi il fuoco, egli medesimo distrugge
 » una città contaminata da tanti orrori ». Gioseffo non potè parlare più oltre: le lagri-
 me e i singhiozzi gli troncarono la parola: e si ritirò sì addolorato, che moveva a com-
 passione i Romani.

La sua imbasciata non fu ciò nullaostante
 affatto infruttuosa. Parecchi grandi perso-
 naggi scapparono di Gerusalemme, e anda-
 rono a gettarsi nelle braccia di Tito, che gli
 accolse con somma bontà, e che anche, tem-
 mendo non forse lor rincrescesse lo stare in
 mezzo di un armata straniera, permise loro
 di ritirarsi a Gofna, piccola città poco lonta-
 na, per vivervi con tutta libertà, e colla

(1) Θεὸς ἄρα, Θεὸς αὐτοῦ, ἐπάγει μετὰ Ῥωμαίων
 καὶ ἀρσενιον αὐτοῦ (τὸ ἱερὸν) πῦρ, καὶ τὴν τοσούτην μι-
 ασματικὴν γέμεσαν πόλιν ἀνακαίψει. Ios.

sicurezza di ricuperare i loro beni al finir della guerra. I faziosi non veggendoli comparire colsero quel pretesto per pubblicare nella città, che Tito gli avea fatti uccidere; ma il principe informato di questa calunnia, li richiamò al suo campo: e quegl'illustri disertori, due de' quali erano stati gran sacerdoti, si mostrarono agli assediati, scongiurandoli colle lagrime agli occhi a non costringere i Romani a distruggere contro lor voglia quel tempio, che desideravano di conservare. Non furon eglino più felici di quel che fosse Gioseffo. I tiranni, e i lor seguaci quanto più si tentava di raddolcirli, tanto più incaparbivano, e determinati di rigettare qualunque proposizione di pace, collocarono le batterie sulle sacre porte: di modo che, dice Gioseffo, tutto il recinto del tempio ripieno di cadaveri rassomigliava a quelle tombe, nelle quali si ammonticchiano coloro che sono stati uccisi in battaglia, e il luogo santo guarnito di macchine sembrava una piazza d'armi. Empi del pari che intrattabili profanavano senz'alcun rimorso il santuario: e alloggiavano tutti armati, e tutti coperti del sangue de' lor fratelli in quel tremendo luogo, in cui il solo gran sacerdote aveva la permissione di entrare una sola volta l'anno. Cotale empietà faceva fremere gli stessi Romani, fra i quali non v'era, come narra Gioseffo, alcun soldato che non avesse rispetto pel tempio, e non sofferisse a mal in cuore di vederlo indegnamente profanato.

Tito principalmente era tutto compreso da questisentimenti, e rimandò di nuovo Gioseffo verso gli assediati, per garrirli dell'audace loro sacrilegio, ed esortarli a porvi fine.

» Ecco, disse Gioseffo, ciò che Cesare vi dichiara per bocca mia: ecco le parole, che egli vi dice: mi sieno tetimoni gli Dei de' nostri antenati, e quegli che'altra fiata proteggea questo luogo (poichè oggi non lo custodisce più); siami testimonio la mia armata, lo sieno i Giudei, che sono nel mio campo, e siatelo voi medesimi, ch'io non vi costringo punto a contaminare colle vostre abominazioni un tempio, che dovete rispettare. Se acconsentite a cangiar il campo di battaglia, non si avvicinerà al tempio alcun Romano: e, qualunque cosa sia per succedere, ve lo serberò anche vostro malgrado ».

Tale discorso non potea essere più stringente. Ma i Giudei anzichè riconoscere in esso la bontà di Tito, l'attribuirono al timore, che avesse di non riuscire nella sua impresa. Eglino se ne beffarono, e Tito fu costretto di ricorrere alla forza delle armi.

Risolto dunque di dare al tempio un assalto, scelse trenta uomini da ogni compagnia, e nel corpo che questi colla loro unione formarono, distribuì molti tribuni, uno per ogni mille uomini. Egli stesso volea mettersi alla testa di questo corpo; ma sulle rimostranze degli ufficiali, che lo pregarono a risparmiar se stesso, elesse per condurre l'attacco Ceriale, che sembra figlio di quello che abbiamo veduto capitanare le legioni sul Reno

*

e far la guerra con buon successo contro Giudei ed i Batavi. Egli poi si mise in un luogo elevato della torre Antonia, donde poteva veder quanto sarebbe per accadere, a fine di animare i combattenti colla vista del principe; nella cui mano stavano le ricompense e i gastighi.

L'attacco incominciò verso la quarta vigilia della notte. I Giudei stavano all'erta, e si misero prontamente sulla difesa. Finchè durò la notte, si combattè con molta confusione. I soldati del medesimo partito non si conoscevano, e si presero sovente sì dall'una che dall'altra parte per nemici. Venuto il giorno, il conflitto ebbe miglior ordine, e crebbe la strage. Gli assediatori e gli assediati, vedendo, e sapendo d'esser veduti, raddoppiarono l'ardore. Ognuno si teneva fermo nel suo posto, e sforzavasi di guadagnar terreno. Se alcuni si trovavano costretti a piegare, non potendo ritirarsi nè a destra nè a sinistra, poichè lo spazio era stretto e chiuso, era d'uopo che ritornassero ad incalzare con nuovo vigore, e ricacciassero a vicenda i nemici. Dopo molte simili alternative, che nulla montavano, il combattimento, che durò fino alla quinta ora del giorno, terminò con pari vantaggio, e i Giudei restarono padroni del tempio.

Tito, poichè l'assalto fu inutile, si determinò d'attaccare il tempio colle macchine.

Fece distruggere una parte della torre Antonia, per aprire un largo cammino, per cui tutta la sua armata potesse avvicinarsi al

- tempio, e comandò, che si alzassero quattro nuovi cavalieri dirimpetto a diversi punti delle facciate settentrionale ed occidentale. Questi lavori costarono molte fatiche, essendo stato necessario andar a cercare il legname lungi cento stadj; e i Giudei non lasciavano i Romani tranquilli. Sebbene non facessero più generali sortite, tuttavia tendevano agguati, e spesso li maltrattavano tanto più facilmente, quanto meno i Romani, sicuri di vincere, stavano sull'avviso. I cavalieri principalmente avevano poca cura de' loro cavalli, e quando andavano o a far legna, o al foraggio, fino a che si occupavano in ammassare le loro provvisioni, li lasciavano pascer in tutta libertà. I Giudei correvano a questa preda vantaggiosissima per affamati, e in tal guisa, rubarono un grandissimo numero di cavalli. Tito fu costretto, onde rimediare alla negligenza de' suoi, ad usar severità; e avendo punito di morte un cavaliere, ch'era ritornato senza il suo cavallo, con questo esempio rendette gli altri più circospetti.

Frattanto gli assediati conoscevano divenir il pericolo urgentissimo, e alcuni di loro essendosi accordati, e formato avendo un piccol corpo, uscirono dalla parte del monte degli Olivi, e presero a passare il muro per fuggire nella campagna. Essi avevano scelta l'undecima ora, perchè in quella le truppe cenavano, ed avvisavansi che i nemici, occupati nella cena, fossero meno vigilanti, e dessero loro l'agio di fuggirsene. La loro speranza li tradì. I Romani gli scopersero,

ed essendosi prontamente radunati dai vicini castelli, gli arrestarono, e li rispinsero nella valle. Gioseffo racconta in questa occasione un tratto notabile della destrezza e della forza corporale di un cavaliere romano, che dando la caccia a un Giudeo, lo pigliò pel tallone, lo levò in aria, e così lo portò vivo al suo generale. Egli n'ebbe un premio, e il prigioniero la morte.

Siccome il lavoro dei terrapieni si avanzava, i Giudei presero un'estrema risoluzione, e per tagliare il passaggio dalla torre Antonia al tempio, misero a fuoco le gallerie, che ne formavano la comunicazione. In tal modo ne distrussero la lunghezza di venti cubiti, dando i primi l'esempio di bruciare gli edifizj dipendenti dal luogo santo. I Romani gl'imitarono due giorni dopo, e misero pure a fuoco una vicina galleria, senza dubbio coll' intendimento che l'incendio si avanzasse, e agevolasse loro l'accesso all'interna parte del tempio. Ma i Giudei arrestarono il fuoco atterrando il tetto della galleria pel tratto di quindici cubiti; intenti a conservare la parte, che poteva servire alla loro difesa, e lieti di veder ardere quella che era a tiro della torre Antonia. Combattevano sempre con vigore, e spesso accoppiavano l'astuzia alla bravura. Così dopo aver riempito di aride legna, di pece e di bitume la parte superiore della galleria occidentale tra il tetto e il legname che lo sosteneva, attaccarono una zuffa, nella quale, fingendo di esser troppo calcati,

rincularono con qualche disordine. La troppo pronta lor ritirata mise in sospetto i più saggi dei Romani; ma il maggior numero trasportati dall'ardente brama di vincere, incalzarono quelli che vedevan fuggire innanzi a sè, e con iscale montarono la galleria. Allora i Giudei appiccarono il fuoco alle materie combustibili, che avevano ammassate, e in un attimo i Romani si videro in mezzo alle fiamme. Vi perirono pressochè tutti, essendo impossibile il soccorrerli. Tito li compassionava, quantunque senza di lui ordine si fossero gettati nel pericolo; ma egli non poteva, che compiangersi. L'incendio era sì violento, che nessuno ardiva di avvicinarsi. Alcuni di que' temerarj si trafissero da sè colla propria spada, per procacciarsi una morte più pronta, e meno spaventevole; gli altri furono consumati dal fuoco, od uccisi dai Giudei.

Gioseffo nella narrazione di questo disastro ci conserva un'avventura degnissima di ricordanza. Un soldato, ch'egli denomina Artorio, avendo veduto al basso uno de'suoi compagni, gridò a lui: *Io t'istituisco mio erede, se vuoi ricevermi fra le tue braccia.* Quegli accettò la proposizione per sua disgrazia; perciocchè il peso della caduta di Artorio lo fece stramazzaire con tal empito sul selciato, ch'ei ne restò morto, ed Arterio fu salvo.

La perdita, che in quella occasione fecero i Romani, fu per essi una utile lezione, che gli avvertì ad aversi in seguito maggior

cura; e i Giudei si trovarono più che mai allo scoperto. Eglino stessi avevano bruciato una parte della galleria occidentale, e atterrato il rimanente col ferro, per togliere a quelli che v'erano saliti la via di salvarsi: e i Romani nel giorno dopo distrassero la galleria settentrionale fino alla valle di Cedron.

La fame continuava le sue stragi nella città, e armava non più i soli assassini contro il popolo, ma i cittadini gli uni contro gli altri. Tutto ciò che poteva servire di nutrimento, diventava un soggetto di guerra tra' più stretti congiunti: i mariti strappavano il cibo dalle mani delle mogli, e le madri da quelle de' figli (*Jos. l. 6. c. 12.*). Mancava però ancora un tratto all'intero compimento della predizione di Gesù Cristo (*Luc. 23. v. 29.*), il quale andando alla morte aveva minacciato agli abitanti di Gerusalemme che verrebbe un tempo, in cui si direbbe: *felici le sterili, che non avranno partorito, e le mammelle, che non avranno allattato.* Una madre, nudrendosi dalla carne del suo proprio bambino, portò al suo colmo e l'orror della fame, e l'esecuzione della minaccia profetica.

Ella si chiamava Maria, donna distinta per nascita e per ricchezze, ed era venuta d'oltre il Giordano, dove aveva la sua dimora, e le sue facoltà, a ricoversi, come altre molte, in Gerusalemme. Di prima giunta fu spogliata dai faziosi di tutto il denaro che aveva recato. Le sue gioje, che aveva nascoste, le servirono per qualche tempo di

mezzo per procacciarsi il vitto, che spesso dagli stessi rapitori le veniva tolto. In ultimo priva di tutto, angustiata dalla fame, che la divorava sino alle midolle, e non meno infiammata di sdegno contro le orribili violenze dei tiranni, fu da tali sentimenti trasportata ad obbliar quelli della natura. Ella aveva un bambino di latte; lo afferrò con furore, e gli disse: » frutto infelice delle mie viscere, per chi ti riservo io mai in questo » malaugurato tempo di guerra, di fame, e » di tirannia? Poichè vuole il destino che tu » perisca, è meglio che tu serva al sostenta- » mento della vita di tua madre ». Lo uccide, lo taglia a pezzi, lo fa arrostito, e ne mangia una parte, riserbando il rimanente per un altro pranzo. L'odore di questo cibo abbominoso la scoperse. Alcuni soldati, che avidi di preda scorrevano la città, entrano all'improvviso, e con minacce le domandano di qual carne siasi pasciuta. Maria, che la consumazione del delitto rendeva vie più feroce, gli ascolta imperterrita, e mostra loro ciò che si avea riposto da parte. » Questi, diss'ella, è » mio figlio. Mangiate, io ve n'ho dato » l'esempio. Siete voi forse più delicati di » una femmina, o più teneri di una madre? » Comunque avessero duro il cuore per l'abitudine alle più enormi fuffanterie, que' ribaldi rimasero attoniti, e se ne fuggirono pieni di raccapriccio, annunziando a tutti quelli ne' quali s'avvennero, il tragico caso di cui erano testimoni. Se ne sparse la fama nel

campo romano, e accrebbe l'odio contro una nazione contaminata da un delitto sì contrario alla natura. Tito ne fu tutto commosso, e levando al cielo le supplici palme, chiamò Dio a testimonio ch'ei non poteva rimproverare a sè medesimo d'esserne la causa, poichè non cessava di offrire la pace a' Giudei; ma protestò insieme ch'egli seppellirebbe la memoria di quest'abbominazione sotto le rovine della città, nella quale era stata commessa.

L'effetto non tardò a seguir la minaccia. Essendo Tito padrone di una gran parte della corte dei Gentili, attaccò da due lati nel medesimo tempo gl'interni edificj, che coprivano l'altare, e il luogo santo. Mise in opra l'ariete e la zappa; ma le mura erano tanto solide, le pietre sì grandi, e sì ben connesse, che niente crollava. Ordinò Tito, che si piantassero le scale, e si montasse all'assalto. Ma i Giudei si difesero con tal valore, che fu per essi tutto il vantaggio, e tolsero anche ai Romani alcune insegne. In ultimo, malgrado la sua ripugnanza, fondata sul desiderio di preservare il tempio, comandò Tito, che si mettessero a fuoco le porte del recinto interno. Il fuoco vi si apprese con violenza; e i Giudei, come narra Gioseffo, ne restarono talmente confusi, che perdettero il coraggio, e se ne stettero immobili spettatori di un disastro, che da loro esigeva i più grandi e i più vivi sforzi per impedirne i progressi. Le fiamme attaccatesi successivamente in varj luoghi, durarono sempre

violenti un giorno e una notte ; e Tito , che non voleva distrugger tutto , e bramava di conservare almeno il luogo santo , diede ordine ad una parte delle sue truppe di spegnere il fuoco , e di approfittare della rovina che vi aveva fatto , per aprire alle legioni un largo e facil cammino.

Mentre si travagliava in que' lavori , dopo de' quali un ultimo assalto doveva esser decisivo , Tito tanto intento a salvare il tempio , quanto i Giudei erano ostinati a renderne inevitabile la distruzione , tenne consiglio sopra le misure da prendersi rispetto a quel famoso edificio , o piuttosto per fare che gli uffiziali principali si risolvessero di usar la clemenza e la dolcezza , com'egli erasi determinato di fare. Alcuni sostennero , esser necessario tutto il rigore , pretendendo che la sicurezza della conquista esigesse la totale rovina del tempio , il quale fin tanto che sussistesse , sarebbe pei Giudei , dispersi per l'universo , un centro di unione. Altri più moderati consentivano che lo si lasciasse intatto , purchè i Giudei lo abbandonassero e cessassero di difenderlo colle armi ; ma , nel caso di una ostinata resistenza , era loro intendimento che fosse dato alle fiamme , riguardandolo non come un tempio , ma come una fortezza nemica , la cui distruzione sarebbe rispetto ai Romani un atto di giustizia , e non poteva essere un'empietà che per parte dei Giudei. Prima che una di queste due opinioni prevalesse , Tito dichiarò , ch'egli era risolutissimo di non voler che portasse la

pena meritata da uomini colpevoli un edificio innocente e inanimato, e che non acconsentirebbe mai all'incendio di un magnifico monumento, la cui rovina sarebbe una perdita pe' Romani, e la conservazione uno dei più begli ornamenti del loro imperio. Una sì chiara e precisa dichiarazione del principe fu da tutto il consiglio approvata. Gli uni si arresero al suo volere per politica gli altri per inclinazione, e fu preso, che si risparmierebbe il tempio. Ma era altrimenti stabilito in un consiglio superiore, e tutta la buona volontà di Tito non poteva salvare ciò che Dio aveva condannato a perire (1).

Il giorno dopo, decimo del mese Ioo (2), giorno in cui molti secoli prima era stato bruciato da Nabuccodonosor il tempio di Salomone, era pure quello stabilito dal volere di Dio alla rovina del secondo tempio. La mattina i Giudei fecero una sortita dalla porte orientale sopra i Romani che guardavano il recinto esteriore del tempio. La pugna fu vivissima, e Tito fu costretto a recarsi dalla torre Antonia in soccorso dei suoi. Rispinse non senza pena gli assediati, che combattevano con furore, e ritornò poscia alla torre determinato di dare nel vegnente giorno un assalto generale.

I Giudei non lo attesero. Impazienti, e incapaci di stare in riposo, quelli che custodivano il medesimo corpo del tempio

(1) Τῇ δὲ α΄ (αὐτῇ) κατεφύετο μὲν τὸ πύρ ὁ Θεός. πάλαι. 10.

(2) Correspondenz ad agosto.

attaccarono di nuovo i Romani occupati a spegnere il fuoco delle gallerie esteriori ancora ardente; e non essendo riuscito l'attacco, si diedero alla fuga, per cui si trassero dietro i vincitori fino appiè del muro dell'interno recinto. In quel punto un soldato romano, senza l'ordine di verun comandante, e spinto, dice Gioseffo (1), da ispirazione divina, tolse un tizzone acceso, e fattosi alzare da un suo commilitone, gettò il fuoco per una finestra negli appartamenti che circondavano il luogo santo dalla parte di settentrione. I Giudei vedendo sollevarsi la fiamma mettono alte grida di dolore; e, poichè periva il tempio, unico oggetto del loro zelo, non temono più di perir eglino medesimi, e si gettano senza riguardo a traverso il ferro ed il fuoco. I Romani li respingono e fomentano l'incendio, che più si dilata.

Come ne fu ragguagliato Tito, che ritiratosi nella torre Antonia si riposava dalla fatica della pugna della mattina, v'accese subito per estinguere il fuoco, e tutta l'armata gli tenne dietro. Colla voce e colla mano si sforza di frenare l'impeto furioso del soldato. Non è ascoltato, e per nulla si contano le sue proibizioni. L'odio, il desio di vendetta, la speranza del bottino ammorzano nel cuore di ognuno i sentimenti di rispetto dovuti agli ordini del principe. Non solamente quelli che furono i primi autori dell'incendio, ma eziandio le legioni venute con Tito,

(1) Δαμανίω ὄρμητιν ἡρώδης.

aumentano il fuoco, e trucidano quanti si parano loro innanzi. Corrono la stessa sorte così gl' inerimi, come gli armati. S'accumulano monti di cadaveri intorno all' altare, e l' altare medesimo è di umano sangue inondato.

Veggendo Tito, che tutti i suoi sforzi tornavano inutili, volle visitare l'interna parte del tempio, e vi entrò scortato dagli ufficiali graduati. La magnificenza de' ricchi panni, e dei lavori d' oro, ch' ei v' ammirò, fu ad esso un nuovo motivo di conservare almeno il luogo santo, a cui non erano per anche arrivate le fiamme. Diede nuovi ordini più rigorosi, e inutili del pari che i primi. Le truppe non obbedivano più che alla loro cupidigia, la quale alla vista dell' oro, che scintillava da ogni parte negli esterni edifici, di cui erano già padroni, veniva lusingata dalla speranza di un immenso e prezioso bottino. Nello stesso momento un soldato introdottosi nel luogo santo, mise a fuoco le porte; e Tito conoscendo apertamente che s' opponeva indarno a un torrente che non era in sua mano arrestare, si ritirò.

Così fu abbruciato il tempio di Gerusalemme seicento trentanove anni dopo la sua riedificazione, e mille cento trent' annida che la prima volta era stato da Salomone innalzato. Ma mentre dopo la distruzione del primo tempio n' era stato sulle antiche fondamenta rialzato un secondo, il disastro di questo fu senza rimedio, e gli sforzi, che trecento anni dopo fece Giuliano Apostata per

rifabbricarlo, non servirono, che a dimostrare la verità dell' anatema irrevocabile, che Dio aveva pronunziato contro un luogo, il quale gli era stato caro per tanti secoli. Il tempio doveva sussistere fino alla venuta del Messia: dopo la promulgazione dell' Evangelio in una gran parte del mondo, era non solamente inutile, ma eziandio pericoloso.

Ciò che è assai singolare si è, che sino all' ultimo momento quell' accecato popolo fu il trastullo dei falsi profeti che lo ingannavano. Sin a tanto che durò l' assedio, i tiranni avevano avuto al loro stipendio de' seduttori che sostenevano il coraggio della moltitudine colla speranza del soccorso celeste. E mentre ardeva il luogo santo, seimila tra uomini e donne diedero orecchio alle insinuazioni di un furbo, che gli esortava a montare sul tetto di una galleria ancor sussistente, poichè Dio colà mostrerebbe loro dei segni di salute. Eglino vi montarono, e avendo i Romani messo fuoco alla galleria, tutti perirono, senza che ne campasse anima viva.

Meritavano ben eglino di aprir le orecchie alla menzogne dei falsi profeti, dopo aver crocifisso colui ch'era la stessa verità. Gesù Cristo aveva ad essi chiaramente predetto l' ultima loro disavventura, e la divina bontà diede loro dei nuovi avvisi poco innanzi all' assedio. Io non parlo dei carri armati, e delle truppe che parve di veder combattere nell' aria: questi potevano essere effetti naturali di un fenomeno allora ignorato, e presentemente notissimo sotto il nome

di aurora boreale. Non insisto neppure sopra un fatto che tuttavia non è possibile di torcere con alcuna interpretazione. La notte della Pentecoste essendo i sacerdoti, secondo il loro costume, entrati nel luogo santo per esercitarvi le loro funzioni, udirono da principio come un confuso mormorio, poscia molte voci articolate, che con energia pronunziavano queste parole: *usciamo da questo luogo*. Eran questi senza dubbio gli Angeli santi protettori della nazione, che ne abbandonavano il santuario, divenuto l'oggetto della collera di Dio (*Jos. l. 7. c. 12. et Tac. hist. l. 5. c. 13.*) Ma sul dubbio, che ciò non porga forse occasione a taluno di accusar di superstiziosa debolezza e i sacerdoti, e Gioseffo, e Tacito, passiamo ad un avvenimento unico nel suo genere, a una maraviglia che durò per più anni, e che ha tali caratteri di evidenza, cui non può negar fede neppure la più dichiarata incredulità.

Un contadino, di nome Gesù (1), recatosi a Gerusalemme per la festa dei tabernacoli, quattro anni prima della guerra, e

(1) A proposito del nome di questo profeta, delle disgrazie di Gerusalemme, ecco una bella riflessione di M. Bossuet. » Pareva che il nome di Gesù, nome di salute e di pace, dovesse voltarsi contro gli Ebrei che lo sprezzavano nella persona del nostro Salvatore, in un funesto presagio; e avendo gli ingrati rigettato un Gesù che loro annunziava la grazia, la misericordia, e la vita, Iddio lor mandasse un altro Gesù, che non aveva ad annunziar loro se non mali irremediabili, e l'inevitabile decreto della loro imminente rovina ». (*Disc. sopra la St. Univ. P. 2. §. VIII.*)

in tempo che la città godeva pace e abbondanza, si mise tutto ad un tratto a gridare :
 » Voce della parte dell' oriente; voce dalla
 » parte dell' occidente; voce dalle quattro
 » parti del mondo; voce contra Gerusa-
 » lemme, e contra il tempio; voce contra i
 » novelli sposi e le giovani spose, voce con-
 » tra tutta la nazione ». Egli ripeteva gior-
 no e notte queste tremende parole senza in-
 terromperle, scorrendo successivamente tut-
 te le vie della città. Fu preso e maltrattato
 per ordini di alcuni de' principali cittadini,
 che importunati dalle infauste di lui grida,
 volevano ridurlo al silenzio. Non lo si udì
 prorompere in alcun gemito per ciò che pa-
 tiva, nè in alcun rimprovero contro coloro
 che lo percuotevano: e non si difese, che
 proseguendo le minacce, di cui era l' appor-
 tatore: Fu condotto dinanzi al magistrato ro-
 mano, che lo fece vergheggiare sino allo
 scoprimento delle ossa. Egli non supplicò,
 non versò pur una lagrima; ma in lamente-
 vol suono rispondeva ad ogni colpo che gli
 era dato: *Guai a Gerusalemme*. Non fu ve-
 duto nè parlare a veruno, nè domandare le
 cose necessarie alla vita. Quelli che l' oltrag-
 giavano, quelli che gli porgevano del nutri-
 mento, non avevano da lui altra risposta, che la
 formola lamentevole, che aveva commissione
 di ripetere. Nei giorni festivi raddoppiava i
 suoi clamori, e continuò per sette anni e cin-
 que mesi senza stancarsi, senza che la sua
 voce sembrasse venir meno. Finalmente, al-
 lorché fu formato l' assedio, facendo il giro

delle mura, e pronunziando sempre le sue solite imprecazioni: *Guai alla città, guai al popolo, guai al tempio*: aggiunse per ultimo; *Guai a me medesimo*; e in quel punto una pietra lanciata da una macchina degli assediatori lo distese morto a terra (*Jos*). Un fatto sì strano, e senza esempio alcuno nell'istoria del genere umano, non ha già bisogno d'interpretazione. Si possono vedere a questo proposito le belle e religiose riflessioni di monsignor Bossuet nella sua Storia Universale (1) Io ripiglio il filo del mio racconto.

Avendo i Romani dato fuoco al luogo il più santo e più riverito, credettero di non dover più risparmiare nulla di ciò che lo circondava. Abbruciarono e i rimasugli delle gallerie, e le porte, e principalmente il tesoro, dove fecero un immenso bottino. Vi trovarono una disorbitante quantità di argento, di suppellettili, di vasi, e in una parola tutte le ricchezze de' Giudei, conciossiachè ognuno s'era affrettato di portarvi, come in un inviolabile deposito, tutto ciò che aveva di prezioso. Si può argomentare la grandezza

(1) Eccòne una: » Non dirassi che la vendetta divina s'era resa come visibile in quest'uomo, che non sussisteva se non per pronunziare le sue sentenze; era da lei riempito della sua forza affinchè potesse agguagliare le disgrazie del popolo co' suoi gridi, e dovesse finalmente perire per un effetto di quella vendetta che avea per tanto tempo annunziata affine di renderla più sensibile e più presente, allorchè ne fosse non solo il profeta e il testimonio ma ancora la vittima? » (*Ibid.*) (*N. E.*)

del bottino dalla diminuzione del prezzo dell'oro, che abbassò della metà nella Siria.

I Romani padroni di tutto il suolo su cui era piantato il tempio, vi portarono tutte le loro insegne, alle quali tosto sacrificarono con mille grida di gioja, e acclamarono Tito imperatore.

Parecchi sacerdoti giudei, appena aveano veduto incominciar l'incendio del luogo santo, s'erano ritirati sopra il muro, ch'era grosso venti braccia. Stettero colà cinque interi giorni, ma finalmente stretti dalla fame discesero, e si diedero a discrezione. Furono condotti innanzi a Tito, a cui domandarono grazia inutilmente. Egli rispose loro, ch'era passato il tempo della misericordia; che l'oggetto, per cui avrebbe potuto lor perdonare, s'era dilegato; e ch'era d'uopo che i sacerdoti perissero insieme col tempio. Così furono tutti messi a morte.

I tiranni, ed i loro satelliti, dopo la presa e l'incendio del tempio, potevano ancora avere un riparo nell'alta città, e quindi potevano rendendola ottenere il perdono. Tito glielo offerse in una conferenza, che volle accordar loro sul ponte, che congiungeva il tempio a Sionne. Ma ebber eglino la temerità di ricusar questa offerta per timore, dicevano questi uomini religiosi, di violare il giuramento che avevano fatto di non arrendersi mai: e domandarono la permissione di uscir dalla piazza colle mogli e co' figli, e d'internarsi nei deserti. Tito montato in collera fece immantinente bandire dal trom-

betta un divieto a tutti gli assediati di venire al suo campo; poichè non darebbe più quartiere ad alcuno. Nello stesso tempo comandò che si appiccasse il fuoco a quella parte di città, di cui da molti giorni era in possesso, e ch'aveva fino a quell'ora risparmiato: e per sottomettere quella che ancor resisteva, fece inalzare de' nuovi terrapieni.

Questo lavoro esigeva lungo tempo, poichè bisognava andar a cercare il legname cento stadij lontano, come ho già detto. Intanto la fame, e la barbarie de' faziosi, che cresceva co' pubblici mali, tormentavano gl'infelici avanzi del popolo rinserrato in Sionne. Non era possibile soffrire uno stato sì violento, e malgrado i divieti di Tito, malgrado la crudel vigilanza dei tiranni, che facevano guardar tutte le uscite onde niuno disertasse; e che uccidevano senza pietà quanti si lasciavano sorprendere, un numero grandissimo di Giudei si gettarono nel campo romano come in un asilo. Ed in fatti vi trovaron la vita. Tito, ch'era di buon cuore, non mandò ad effetto la sua minaccia. Solamente istituì alcuni giudici per riconoscere coloro, che per qualche delitto commesso s'erano renduti indegni di grazia. Gli altri furono o venduti, o rilasciati affatto liberi. Finalmente il dì settimo del mese gorpico (settembre) i lavori furono terminati e gli arieti cominciarono a battere. I faziosi mal sostennero la loro fiera. Dopo avere spinta la propria ostinazione a sì grande eccesso, doveano cercar la morte colle armi

alla mano. Tutto al contrario , non sì tosto videro una breccia nella muraglia , non pensarono che a mettere in salvo la vita , andando a celarsi ne' vasti sotterranei , ove speravano dimorare sconosciuti , fin che i Romani ritirandosi dal paese lasciassero loro la libertà di ricomparire. Abbandonaron dunque le mura , e le torri Ippicos , Fasacl , e Marianne , che per la loro forza e solidità non temevano gli sforzi delle macchine , e da cui la sola fame poteva diloggiare quelli che vi si fossero chiusi. Li Romani piantarono le loro insegne sopra le mura , e congratulandosi di una vittoria più facile che non avessero sperato , entrarono nella piazza , fecero man bassa sopra tutti quelli che incontrarono , e misero fuoco agli edificj ; e le fiamme accese in diversi luoghi essendosi riunite durante la notte , il giorno ottavo del mese gorpico vide Gerusalemme in preda a un solo e vasto incendio.

Essendo Tito entrato nella piazza ammirò la solida costruzione delle torri , che i tiranni avevano abbandonate per un incomprendibile accecamento , e disse a' suoi amici (1) : « Abbiamo guerreggiato coll' assistenza di Dio : Dio è quegli che ha scacciato i Giudei da queste fortezze , contro le quali nè l'umane forze , nè le macchine avrebbero punto giovato ». Egli fu sì compreso

(1) Συν Θεῷ γ' ἐπολεμήσαμεν , καὶ Θεὸς ἦν ὁ τῶν δε τῶν ἐργμάτων Ἰουδαίους κατέλκων. ἐπεὶ καὶ ρῶς το ἀνθρώπων ἢ μηχαναὶ τί πρὸς τούτους τὸς πύργους δύνανται
 203. l. 7. c. 16.

da questo sentimento , che in seguito , quando le nazioni gli mandarono delle corone , secondo l' uso , per onorar la sua vittoria , dichiarò più volte che non si reputava meritevole di quegli onori. » Non sono stato » io il vincitore , diceva. Io non ho fatto » che prestar le mie mani alla divina vendetta (1). Lasciò in piedi le tre torri , delle quali ho parlato , mentre abbatteva il resto delle fortificazioni e delle mura ; e volle che quelle torri alla posterità ricordassero la singolar protezione che il cielo accordata aveva alle sue armi.

Rallentatosi il primo furore della strage , Tito fece bandire un ordine di non ammazzare alcuno di que' Giudei che deponessero le armi. I soldati però non tralasciarono , per pura inumanità , di scannar coloro che per l' età , o per la debolezza del corpo erano incapaci a servire. Gli altri in grandissimo numero furono raccolti nel tempio , e serrati in un recinto , che si chiamava il cortile delle femmine. Tito commise la custodia di costoro ad un suo liberto , e incaricò Frontone , uno de' primarj ufficiali dell' armata , di esaminare le diverse circostanze , in cui si trovavano i prigionieri , e decidere del loro destino. Tutti coloro , che per testimonianza dei loro compatriotti furono scoperti per istrumenti e complici dei delitti dei tiranni , furono messi a morte. I giovani più

(1) Ο' δὲ ἐκ ἧς αὐτὸν τῆς. μὴ γὰρ αὐτὸς τὰς τῶ ἀργαλαί, Θεὸς δὲ ὄργην ἐφ' αὐτῷ ἐπέδωκεν αὐτὸς αὐτὸς χεῖρας. Philost. in Apoll. Tyan. l. 6. c. 29.

grandi e meglio fatti nella persona furono riserbati per decorare il trionfo del vincitore. Del rimanente si fecero due parti. Quelli che passavano il diciassettesimo anno, furono mandati in Egitto carichi di catene per ivi affaticarsi nelle opere più grossolane, o distribuiti nelle circostanti provincie per servire di sollazzo al popolo, o combattendo tra loro, o contro alle belve: quelli che non per anche arrivavano al diciassettesimo anno, furono venduti.

Gioseffo in questo disastro della sua nazione fu di alleviamento e salvezza a parecchi Giudei. Tito, che molto lo estimava, gli permise di scegliere e prendere per sè tra il bottino quanto giudicava a proposito (*Jos. vit.*). Gioseffo prima d'ogni altra cosa domandò gli esemplari, che trovar si potessero, de' libri santi; probabilmente per preservarli dalla profanazione. Poi nulla gli parve più prezioso che le persone libere. Domandò pertanto, ed ottenne la vita e la libertà di suo fratello, e di cinquanta suoi amici. Visitò i prigionieri chiusi nel cortile delle femmine, e tutti quelli che riconobbe, e pei quali s'interessò, al numero di cento e novanta, furono all'istante e senza riscatto liberati. E tra non molto ritornando da Tecua, dove Tito l'aveva inviato per vedere se quel luogo era atto per un accampamento, passò dinanzi a molti Giudei crocifissi, tra quali ve n'erano tre a lui noti. Egli corse a Tito colle lagrime agli occhi, e ad istanza di lui comandò questo principe, che si staccassero

dalla croce coloro ch' erano da Gioseffo protetti, e se ne curasser le piaghe. Due ne morirono, il terzo campò, e sopravvisse.

Il numero di quelli che perirono nell' assedio di Gerusalemme di ferro, di fame, e di miseria, arrivò secondo Gioseffo a un milione e centomila, per la maggior parte Giudei; ma non tutti abitanti di Gerusalemme; perchè n' erano colà concorsi molti d' altri luoghi in occasione della festa pasquale (*Jos. l. 7. c. 17.*). Se a questo primo numero s' aggiungano quelli che furono uccisi o nei combattimenti seguiti fuori di Gerusalemme, o nella presa di varie piazze sforzate dai Romani, il numero complessivo de' morti dal canto de' Giudei in tutto il corso della guerra monta a un milione trecento trentasettemila quattrocento novanta (*Usser. Ann.*). Per quello che spetta ai prigionieri, lo storico (*Jos.*) ne conta per tutto il tempo della guerra novantasettemila.

La nazione dei Giudei non s' è mai da sì fiero colpo rimessa. Ella non è tuttavia sterminata. Volle Dio, che sussistesse, come l' aveva fatto predire da Davidde (1), perchè servisse di lezione a tutti i popoli dell' universo, in mezzo ai quali è sparsa, senza essere mescolata e confusa con alcuno. Il suo tempio non fu mai rifabbricato; tuttavia ella conserva, come prima, un attaccamento inviolabile ad una religione, il cui culto l' è

(1) *Ne occidas eos, ne quando obliviscantur populi mei. Ps. 58. 12.*

divenuto impraticabile; e dopo diciotto secoli (1) i figliuoli d'Israello vivono, secondo la predizione di Osea, senza re, senza principe, senza sacrificio, e senza altare.

I capi della ribellione, Giovanni e Simone, non istettero guari a cader in potere dei vincitori. Si erano entrambo ritirati in luoghi sotterranei. Giovanni stretto dalla fame ne uscì il primo, ed essendosi dato ai Romani, trovò ancor in essi tanta clemenza da ottener salva la vita. Contentaronsi di condannarlo a una perpetua prigionia; trattamento troppo dolce per uno scellerato, che ben meritavasi di essere immolato alla vendetta e della sua nazione, di cui aveva cagionata la rovina, e de' suoi nemici, che aveva sforzati a privarsi, distruggendo Gerusalemme ed il tempio, del più dolce frutto della loro vittoria.

Simone, per una ostinazione più perseverante, si tirò addosso la giusta pena dei suoi delitti (*Jos. l. 7. c. 17. et 20.*). Quando vide sforzata l'alta città, prese seco i più affezionati suoi seguaci, e alcuni scarpellatori muniti dei loro strumenti, e con questa compagnia, dopo aver fatta provvisione di viveri per più giorni, si cacciò in un sotterraneo. Era suo pensiero di farsi un'uscita nella campagna, lungi dalla città, o dai Romani, e con tal mezzo mettersi in libertà. Egli e i suoi compagni andarono molt'oltre in

(1) *Dies multos sedebunt filii Israel sine rege, et sine principe, et sine sacrificio, et sine altari.* Os. l. 3. v. 4.

quel tenebroso soggiorno , ma quando convenne dar principio al lavoro , trovarono la roccia , che oppose loro una invincibile resistenza. Già i viveri , quantunque con grand' economia risparmiati , andavano mancando. Fu d' uopo dunque abbandonare quel ritiro , e Simone uscì dalla terra nel sito dov' era stato il tempio , avendo avuto la cautela di vestirsi di una tonaca di lino , a cui soprappose una casacca di porpora , coll' assai vana speranza d' ingannar coloro che lo vedrebbero comparire , di spaventarli , e di profittare della lor confusione per mettersi in salvo. Tito non era più a Gerusalemme , ma vi aveva lasciata la decima legione , con alcuni altri corpi di truppe , sì a cavallo , che a piedi , per guardare la sua conquista. I soldati , ch' erano in fazione nel luogo dove si mostrò Simone , restaronò di prima giunta attoniti. Nulladimeno senz' abbandonare il loro posto , gli domandarono chi si fosse. Simone non rispose a quella interrogazione , e protestò di voler parlare al comandante. Alcuni si staccarono per andar a farne avvertito Terenzio Bufo , il quale capitaneava le truppe lasciate in Gerusalemme : e quando vi giunse , Simone si palesò. Terenzio comandò , che fosse stretto di ceppi ; e ne scrisse a Tito , che allora era in Cesarea di Filippo. Giudicò Tito con ragione che la tarda e forzata resa di Simone non doveva sottrarlo al supplicio ; e volle che fosse gelosamente custodito , per esser poscia condotto in trionfo , e messo a morte.

Era già passato qualche tempo dalla distruzione della città , quando Simone si arrese : perciocchè Tito , dopo la sua vittoria , ordinò che fosse intieramente smantellata , a riserva delle tre torri , di cui ho parlato , e del muro occidentale , ch'egli destinò ad alloggiamento delle truppe che dovevano colà dimorare. Tutto il resto fu gettato a terra , e mura , e fortificazioni , e tempio , ed ogni altro edificio , cosicchè non vi rimase alcun vestigio , che quella terra fosse stata mai abitata (*Jos. l. 7. c. 18.*). L'uso , in tali casi praticato dai Romani , fa credere ch'eglino vi facessero passare l'aratro: ed i più antichi scrittori giudei , citati da Scaligero (*Isag. l. 3. p. 304.*) affermano la verità del fatto (1).

L'armata vittoriosa meritava dal suo generale elogi e ricompense. Tito la ricondusse nel primiero suo campo ; ed ivi montato sopra un tribunale , che gli era stato rizzato , parlò a tutte le truppe raccolte , lodandone la bravura contra i nemici , e la obbedienza ai loro condottieri (*Jos.*) Aggiunse , che se era per essi glorioso l'aver vinto dei ribelli e degli ostinati , era di gloria molto maggiore l'aver dato all'impero un campo , che ne formava la felicità , e il vedere la loro scelta

(1) *Tillemont pensa , che i romani non facessero passar l'aratro che sopra l'aja del tempio , e non sopra tutta la città : e questo dico esser avvenuto nel tempo della ultima desolazione dei Giudei sotto Adriano. Se ne possono vedere le ragioni nel T. II. dell' istoria degl' imperatori , nota 5. sopra le ribellioni de' Giudei.*

approvata dal senato e dal popolo romano. Chiuse il discorso col promettere ricompense a coloro che s' erano segnalati con qualche azione luminosa. Se n' era tenuto esatto registro: egli feceli tutti chiamare per nome, e distribui loro corone, tracolle, picche, e bandiere; li promosse a gradi superiori, e per aggiungere l' utile alle onorifiche distinzioni, diede loro una parte abbondante del bottino fatto sopra gl' inimici. Questa brillante cerimonia, tanto acconcia a incoraggiare il merito, fu compiuta con un sacrificio, in cui s' immolarono vittime in gran numero, che furono distribuite a' soldati. Tito medesimo diede un magnifico bauchetto agli uffiziali graduati. Era finita la guerra, nè d' altro più si trattava che di sottomettere alcuni ammutinati rinchiusi in varie castella. Tito dunque divise la sua armata. Per terminare il poco che restava in Giudea, e mantenervi la pace, vi lasciò, come ho detto, la decima legione con alcune altre truppe. La dodicesima, che s' era lasciata battere sotto Cestio, non fu già rimandata in Siria, dove aveva avuto fin allora i suoi quartieri, ma le fu assegnata per dimora la Melitene, piccola provincia tra l' Armenia e la Cappadocia; sia ch' egli volesse punir questa legione di un antico errore, come ci fa sapere Gioseffo, sia che fosse suo pensiero, come parmi più verisimile, di contrapporla alle scorribande de' barbari, che infestavano il paese, ov' era inviata (1).

(1) Veggansi i *Fasti del regno di Vespasiano*, an. di Roma 824.

Ritenne seco le altre due legioni fino al tempo della sua partenza per l'Italia. Dati questi ordini, si restituì a Cesareà, dove fece portar seco le spoglie, e condurre i prigionj, aspettando che la stagione gli permettesse di navigare.

Durante il verno visitò le città della Giudea e della Siria, e dovunque diede delle feste a spese degli sventurati Giudei, ch'egli esponeva alle fiere, o sforzava a combattere gli uni contro degli altri. Con tutto ciò non aveva un odio cieco contro la nazione, e i Giudei di Antiochia trovarono in lui un protettore contro dei Siri, co' quali abitavano quella grande città. Essi vi godevano i diritti della cittadinanza la mercè dei privilegi ch'erano stati loro accordati dagli antichi re di Siria. Ma s' invidiava la lor condizione: e da lungo tempo regnava tra essi e gli altri abitanti una grand' avversione. Questi riguardavano la ribellione dei Giudei contra i Romani, e il disastro di questa sfortunata nazione, come una favorevole occasione di appagare l'antico lor odio: e quando Tito si recò in Antiochia, primieramente gli domandarono, che ne fossero scacciati i Giudei, e dipoi che almeno fossero privati del dritto di cittadinanza. Tito rigettò la loro supplica, e mantenne i Giudei in tutti quei privilegi che godevano. Egli dunque non odiava il nome della nazione; e giudicava degni della sua severità coloro soltanto che realmente si erano resi colpevoli (*Jos. l. 7. c. 19. 20. 24.*)

Visitando la Siria , s'inoltrò sino a Zeugma , sull' Eufrate , e colà ricevette ambasciatori da Vològeso re dei Parti , che a nome del loro padrone gli presentarono una corona d' oro , in segno di congratulazione per la sua vittoria riportata sopra i Giudei. Di là , ripassando per Antiochia , ritornò nella Giudea , e volle vedere il luogo dov'era stata Gerusalemme. L' aspetto di quella terra ruda e deserta paragonato colla magnificenza di una città inaddietro sì florida , gli strinse il cuore , e lo intenerì : e invece di compiacersi di aver segnalato il suo potere colla rovina di una piazza sì forte , non dimostrò che sdegno contro gli scellerati , che per cagione della lor cieca ostinazione l'aveano costretto a distruggerla. Coloro , che lo accompagnavano , si occuparono in cure del tutto diverse. Cercarono di trar di sotterra i tesori , che i Giudei durante l' assedio di Gerusalemme avevano celati : e , sia per le loro ricerche , sia per gli avvisi che ricevertero , trovarono dell' argento , dell' oro , e degli effetti preziosi d'ogni sorta , da trarne vantaggio.

Tito continuò il suo cammino per terra fino ad Alessandria , donde dovea salpare. Di là rimandò le due legioni , che aveva ritenuto presso di sè , nelle provincie dalle quali erano state tolte , cioè la quinta nella Mesia , e la decimaquinta nella Pannonia. Tra i prigionieri giudei scelse settecento de' più begli uomini , e li fece partire per essere condotti in trionfo coi loro capitani Giovanni e

Simone. Dopo aver così disposte le cose, parti egli pure nel principio della primavera dell'anno di G. C. 71, di R. 822. Passato felicemente il mare; trionfò de' Giudei insieme col padre, sebbene il senato avesse decretato il trionfo a ciascun di loro separatamente. Il carro di Tito andò dietro a quello di Vespasiano, e Domiziano gli accompagnava a cavallo.

Giosèffo descrive tutta questa pompa con molta enfasi con quel suo genere di stile un poco ampolloso ed asiatico. Ciò che a noi sembra più degno di osservazione, si è, che si portavano in quel trionfo le principali spoglie del tempio, la tavola d'oro, sopra cui si offrivano i pani di proposizione, il candeliere d'oro a sette rami, e il libro della legge. Vi si portò pure la pianta del balsamo (*Plin. l. 12. c. 25. Geoffroi. Mat. med. t. 2, p. 475*), che si credeva in quel tempo nascere nella sola Giudea, ma che secondo le osservazioni de' secoli posteriori (1) ha per sua vera patria l'Arabia Felice. Questa preziosa pianta si coltivava con diligenza nelle pianure di Gerico, ed era stato d'uopo, che i Romani la difendessero dalla rabbia dei Giudei, i quali per furore e disperazione la voleano distruggere. Tra i prigionieri non vi ebbe che il solo Simone, figliuolo di Gioras, che fosse messo a morte,

(1) Queste osservazioni sono conformi a una tradizione attestata da Giosèffo; *Ant. l. VIII. c. 6.*, secondo la quale il balsamo era stato portato a Salomone dalla regina Saba.

e strangolato nella carcere, prima che i trionfatori ascendessero al Campidoglio, com'era costume. Parla Gioseffo delle truppe che seguirono e decorarono il trionfo, ma non ne specifica il numero, nè la qualità. Nei tempi dell'antica repubblica le legioni vittoriose solevano trionfare col loro generale. Non è inverisimile, che le legioni quinta e quindicesima passassero per Roma, ed assistessero al trionfo di Tito, prima di restituirsi ai luoghi assegnati (*Jes. et Dio.*).

Illo detto, che restavano ancora alcune compagnie di Giudei ostinati, che ricusavano di sottomettersi. Eransi rinchiusi in tre castella, Erodio, Macheronte e Masada. Lucilio Basso fu incaricato di ridurli all'obbedienza, e di servirsi a tale oggetto delle truppe da Tito lasciate nella Giudea. Quanto ad Erodio, egli non durò fatica a venirne a capo. Non sì tosto si fu presentato dinanzi alla piazza, che quelli che la difendevano, si resero a patti- (*Jos. de B: Jud. l. 7. c. 25. 26. 28.*).

Macheronte gli diede più gran briga. Questa era una rocca altissima e tutta da precipizj circondata. Alessandro Gianneo re de' Giudei vi aveva eretto un forte, che fu distrutto nella guerra, che Gabinio fece ad Aristobulo. Ma Erode, quando pervenne al principato della Giudea, uomo, com'era, di gran pensare, comprese tutta l'importanza della situazione di Macheronte, che poteva servir di barriera contro le scorrerie degli Arabi. Vi fabbricò una città sul pendio del

dirupo , e sulla vetta una cittadella , le cui mura erano fiancheggiate da torri alte censessanta braccia. In questa cittadella costruì molte cisterne , e la munì di tutte le provvisioni , che la potevano mettere in istato di sostenere un lungo assedio. Vi fabbricò eziandio un magnifico palagio , facendo di quel luogo una piazza d' arme , ed un soggiorno reale.

Quando Basso comparve sotto Macheronte , questa piazza era occupata da una di quelle bande di briganti , da' quali le armi di Vespasiano avevano purgato la pianura , e che non potendo più stare in campagna , s' erano rinchiusi in una fortezza che giudicavano inespugnabile. Basso stimò di dover mostrare ad essi col fatto che s' ingannavano. Avendo veduto che dalla parte d' oriente la balza era accessibile , e la valle meno profonda , prese a colmarla , e fece procedere il lavoro malgrado le frequenti e vigorose sortite degli assediati. Il successo tuttavia poteva farsi aspettar lungo tempo , se un'avventura particolare non avesse ammolito la resistenza dei Giudei.

V'era fra loro un giovine ufficiale di sommo valore nominato Eleazaro , ch'era l'anima di tutte le sortite , sempre il primo quando trattavasi di attaccare , sempre l'ultimo quando era d'uopo ritirarsi , egida e scudo degli altri per la sua audacia. Accadde , che in una di queste occasioni , essendo tutti rientrati , Eleazaro pieno di fidanza stette per qualche tratto fuor della porta , discorrendo

al basso con quelli ch'erano sul muro, e tutto inteso a ciò ch'era l'oggetto dell'intertentimento. Un soldato romano spiò quel momento, e quatto quatto approssimandosi lo ghermì a mezzo il corpo, e lo portò tutto armato nel campo romano. Basso comandò all'istante, che fosse spogliato, e vergheggiato a sangue di rimpetto alla piazza. Il crudo spettacolo trasse le lagrime e i gemiti agli assediati, da' quali Eleazaro era stimato e amato, e tra' quali aveva egli un numeroso ed onorevole parentado. Basso volendo coglier vantaggio da quella disposizione degli animi, fece piantare una croce, come per configgervi tosto il suo prigioniero. I Giudei non poterono reggere al timore di veder crocifiggere Eleazaro sotto gli occhi loro. Sensibili di per sè stessi, e inteneriti ancora dalle dolenti grida di quello sgraziato, che gli scongiurava a risparmiargli una morte infame e crudele, inviarono deputati a Basso, offerendogli la piazza, se volesse rimandar loro Eleazaro, e accordar ad essi piena libertà di ritirarsi. Il comandante romano accettò l'offerta, e la capitolazione fu eseguita di buona fede da ambe le parti. Non solamente i soldati, che occupavano la rocca, la diedero ai Romani, ma di più gli avvertirono, che il popolo fuggiva dalla città bassa. Dietro questo annunzio i Romani vi entrarono armata mano; e se non poterono impedire a più vigorosi e più agili dal mettersi in salvo, arrestarono, tagliarono a pezzi i più lenti al numero di mille settecento, e

fecero prigionieri i fanciulli e le donne. Quanto alla guarnigione, con cui solamente avevano capitolato, la lasciarono andare dopo averle renduto Eleazaro giusta l'accordo.

I fuggitivi di Macheronte si erano ritirati in un denso bosco, dove avevano trovato molti compagni di fortuna, che scappati dall'assedio di Gerusalemme, avevano cercato in quel luogo la lor sicurezza. Basso ve li seguì, e dopo aver di cavalleria circondato tutto il bosco, ordinò alla sua fanteria di tagliare gli alberi. Gli sventurati Giudei, vedendo che si distruggeva il loro asilo, furono costretti a combattere. I più prodi si fecero ammazzare sul luogo; gli altri volendo fuggire scontraronsi nella cavalleria romana, che non diede quartiere a veruno. La strage fu compiuta, e di tremila ch' erano, non ne rimase anima viva.

Restava il castello di Masada, occupato dai più ostinati di tutt' i Giudei. Questi erano seguaci di Giuda il Galileo, fanatici sopra l'articolo della libertà, e persuasi di non poter, senza violare il rispetto dovuto a Dio, solo supremo Signore degli uomini, riconoscere alcun padrone sulla terra. Eglino erano stati i primi a gittare i semi della ribellione sin dal tempo del censo fatto da Quirino sotto Augusto dopo la morte di Archelao, e vi si mantennero gli ultimi, avendo alla testa Eleazaro, nipote dell'autore della loro setta. Si erano impadroniti del castello di Masada sin dal principio della guerra, e mentre Floro era per anche nella Giudea.

Di là , come da centro, si allargavano all'intorno , esercitando i più detestabili ladroneschi. Da loro erano usciti gli assassini , che commisero tanti omicidj , e che sarebbero stati riguardati come i più scellerati fra' mortali , se i Zelatori non gli avessero eziandio superati. Abbiamo veduto qual era il loro attaccamento a quella fortezza , da cui Simone, figliuolo di Gioras, tentò inutilmente di trarli per condurli a Gerusalemme: e ne rimasero in possesso fino all'anno di Cristo 72 , di Roma 823 , in cui Flavio Silva, successore di Basso , che dopo la presa di Macheronte era morto , venne con tutte le truppe romane rimase nella Giudea ad accampare sotto Masada.

La situazione di quella piazza rassomigliava molto a quella di Macheronte. Questa era un' altissima rupe , da tutte parti attornata di profonde valli. Non si poteva salire alla cima che per due strade , l'una all'oriente , che a cagione delle tortuose giravolte , nelle quali s' intrigava , detta era il *Serpente*. Era strettissima , e facea mestieri che chi vi passava , ponesse mente di assicurare i piedi , poichè a dritta e a sinistra aveva degli spaventosi precipizj , dove , un poco che si sdruciolasse , forz'era perire. L'altro cammino dalla parte occidentale era più lungo e più facile. Ma nel sito dove più si restringeva , una torre ne occupava tutta la larghezza , e chiudevalo in guisa che non si poteva giungere in alto che la buona mercè di quelli che guardavan la torre , o collo

sforzarla. Sulla cima, che formava un pian terreno, la cui circonferenza era di sette stadj, rizzavasi una fortezza, opera del gran sacerdote Gionata; ma cresciuta e perfezionata da Erode. Il muro, costruito della pietra più bella, era alto dodici braccia, largo più d'otto, ed era fiancheggiato da trentasette torri alte di cinquanta braccia. Le abitazioni erano fabbricate tutte intorno al muro al di dentro, affinchè si potesse coltivare lo spazio intermedio, ch'era di una qualità di terra eccellente, e più fertile di ogni pianura, grande ajuto nei bisogni di un assedio. Erode inoltre si era preso il pensiero di provvedere la piazza di formento, vino, olio e legumi d'ogni maniera: e ciò ch'è singolare, queste provvisioni si conservarono per poco men di cent'anni. Eleazaro e i suoi soldati ne fecero uso, e quando i Romani si rendettero padroni della piazza, ciò che sepravanzava era tuttavia fresco, e niente guasto. Gioseffo assegna per causa di questo maraviglioso effetto la purità dell'aria, che in sì grande altezza non era mescolata di vapori umidi e terrestri: ma io son d'avviso che l'arte abbia ajutato la natura. Non aveva Erode trascurate le munizioni da guerra. Egli aveva posto in Masada di che armare diecimila uomini, e inoltre una gran quantità di ferro, di rame, e di piombo per fabbricare nuove armi se lo richiedesse il bisogno. Un luogo tanto elevato mancava di acqua, ma Erode riparò a tale inconveniente col farvi scavare un gran numero di serbatoi, che

custodivano l'acqua piovana. In quella fortezza così ben preparata e munita si era egli fabbricato un grande e bel palagio, fortificato a guisa di piazza d'armi: e con ciò avea preteso di assicurarsi un ritiro in caso di disgrazia; sia che i Giudei si fossero sollevati in favore dei principi della stirpe degli Asmonei, ch'egli avea scacciati dal trono; sia che l'odio di Cleopatra, al quale fu per lungo tempo esposto, armasse a suoi danni Antonio e i Romani.

Avendo Flavio Silva preso a forzare quella piazza, cominciò dal cinger tutta la roccia di un muro guernito di fortini, e di buoni corpi di guardia, onde gli assediati non potesser fuggire. Indi accampò, quanto più potè, vicino alla balza: e siccome bisognava andar a cercare i viveri e l'acqua molto lungi, incaricò di tal servitù li vinti Giudei. Si trattava di trovare un sito, donde si potesse battere la muraglia. Dopo essersi impossessato senza gran pena della torre che chiudeva il cammino occidentale, Flavio incontrò un'eminenza di roccia, che avea alquanta larghezza, ed uno sporto considerabile, ma che di trecento braccia sottostava al muro di Masada. Non si lasciò punto atterrire dall'immenso travaglio, che si doveva incontrare per giugnere a quell'altezza. Sulla piattaforma della roccia innalzò un cavaliere alto dugento braccia, e sopra questo un mastio di pietra, lungo e largo cinquanta braccia. Su questo fu drizzata una torre di legno, ma tutta coperta di

lame di ferro, all'altezza di sessanta braccia, e però dieci braccia più elevata del muro. Di là con diverse macchine i Romani lanciarono una sì folta grandine di frecce e pietre, che ben presto discacciarono i difensori dal muro, di maniera che alcuno degli assediati non osava farvisi vedere. Nel medesimo tempo l'ariete batteva la muraglia, e a grande stento finalmente venne fatto di aprir la breccia. Ma Eleazaro aveva avuto cura di fabbricare al di dentro un nuovo muro che arrestò gli assediatori.

Questo muro era fatto con arte e avvedutezza. Non fu fabbricato di pietre, che resistendo all'urto dell'ariete dessero campo a questa spaventosa macchina di cozzare con tutta la sua forza. I Giudei non vi adoperarono che legno e terra: di modo che il colpo dell'ariete si rintuzzava contro questa materia disposta a cedergli: e se crollava il legname, scuoteva la terra, che per questo movimento si ammucchiava e rendeva più solido il lavoro. Flavio dunque, vedendo che l'ariete non produceva più alcun effetto, ricorse al fuoco, e ordinò ai soldati di lanciare contro il nuovo muro una moltitudine di torce allummate. Lo spediente riuscì, il legname prese fuoco: ma levatosi un vento nel nord, portò le fiamme dal canto delle macchine dei Romani che corsero pericolo d'esser bruciate. Per un improvviso cambiamento, che gli assediatori e gli assediati attribuirono del pari ad una espressa volontà di Dio, il vento si volse alla contraria parte,

e il muro fu consumato. I Romani rientrarono nel loro campo pieni di gioja, e determinati di dar l'assalto nel vegnente giorno. Durante la notte fecero con tutta diligenza la guardia, onde alcuno dei nimici non potesse fuggire.

Eleazaro non pensava nè a prendere egli stesso la fuga, nè a permetterla alle sue genti. Determinatosi da gran tempo a una risoluzione, ch'ei risguardava come più degna del suo coraggio, fondava la sua speranza nella volontaria morte, e nella strage di quelli che seco lui erano in Masada rinserati. Per compiere il suo funesto disegno aduna i più bravi, e dichiara che per essi già determinati da parecchi anni a morire piuttosto che riconoscer altro padrone che Dio, era arrivato il tempo di mandare ad effetto un sì generoso pensiero. » Noi abbiamo sinora, soggiunse, rifiutata con disdegno una servitù accompagnata da crudeli supplicj: che dobbiamo attendere dai Romani, se cadiamo vivi nelle lor mani? Profittiamo piuttosto della grazia, che Dio ci accorda, d'essere noi padroni della nostra sorte. Egli ci priva di tutti i mezzi di conservare e vita e libertà: la sua giusta collera contro la nazione si fa conoscere coi rigori che da molti anni proviamo. Non abbiamo tuttavia motivo di dolerci, e perchè siamo colpevoli, e perchè ci lascia ancor un mezzo di prevenire la schiavitù. Prendiamo l'occasione offertaci dalla bontà divina. Una

» morte onorevole, e procurata da mani a-
 » nliche preservi le nostre mogli dagli ol-
 » traggi, che lor preparano gl'insolenti vin-
 » citori, e i nostri figli dal servaggio. Ren-
 » diamoci a vicenda questo nobil servizio
 » gli uni agli altri, persuasi che la libertà
 » conservata fino all'ultimo respiro è pegli
 » uomini coraggiosi la tomba più gloriosa.
 » Ma prima deludiamo l'avidità dei nostri
 » nemici distruggendo col fuoco tutto ciò
 » che potrebbe divenire lor preda. Non la-
 » sciamo sussistere che i veri, i quali te-
 » stificheranno, che una magnanima risolu-
 » zione, e non la necessità della fame, avrà
 » posto fine a' nostri giorni ».

Questo discorso non produsse a bella pri-
 ma tutto l'effetto ch' Eleazaro ne aveva spe-
 rato. Tra coloro che l'ascoltarono, ve n'eb-
 ber parecchi, sul cuore dei quali avea più
 forza l'orror naturale della morte, e princi-
 palmente la compassione pei teneri figli, e
 per le amate spose. Fu d'uopo ch' Eleazaro
 si facesse da capo, e che co' più vivi rim-
 proverì li facesse arrossire della loro debo-
 lezza. Finalmente gli venne fatto d'ispirare
 negli animi loro il barbaro coraggio, che lo
 infiammava. Tutti ne approvarono il consi-
 glio, e si misero al punto di eseguirlo. Co-
 minciarono dallo scannare le mogli e i figli,
 avvisandosi, nell'accecamento della furia
 che li trasportava, di dar loro l'ultima pruo-
 va di affetto e di tenerezza. Ammonticchia-
 rono tutti que' cadaveri nel palazzo fabbri-
 cato da Erode: portaron colà quante ric-

chezze erano nella piazza: dopo di che dieci di loro tirati a sorte s'addossarono di uccidere tutti i loro compagni. Queste vittime volontarie andarono a collocarsi presso ai morti, che si davano fretta di seguire, e presentando la gola ricevevano con rendimenti di grazie il colpo mortale. L'ultimo dei die- di appiccò fuoco al palagio, e finì quella or- ribile tragedia con uccider se stesso. Il nume- ro di coloro che in tal guisa morirono, montava a novecento sessanta, compresi le donne e i fanciulli. Due vecchie tuttavia, e cinque giovani si sottrassero alla strage ge- nerale, avendo trovato il mezzo di celarsi dentro un sotterraneo, durante il tumulto di sì spaventevole esecuzione.

Fattosi giorno, i Romani si preparavano, secondo ciò ch'era stato concertato il giorno precedente, a dar l'assalto. Rimasero attoni- ti al non vedere alcun nimico. Il silenzio, la solitudine, il fuoco, che colpiva gli occhi lo- ro, tutto ciò li gettava in una grande per- plessità. Misero un grido, come se volessero fare una scarica, per costringere gl' inimici a mostrarsi; ma non videro comparire che le due femmine, delle quali ho parlato, che a quel grido uscite dal sotterraneo si presen- tarono ai Romani, e raccontarono loro per minuto la tragica scena, ond' elleno erano state testimoni. I Romani entrano, estinguo- no il fuoco, e pènetrati nel palazzo videro quella moltitudine di cadaveri mezzo abbrui- ciati, il cui aspetto ispirò loro meno di orro- re, che di stima e meraviglia per la generosità

di tante persone di ogni sesso e d'ogni età, che avevano preferita la morte alla schiavitù. Flavio, messa una guarnigione nella fortezza, si ritirò a Cesarea.

La presa di Masada è l'ultimo fatto della guerra dei Romani contra i Giudei. Questo avvenimento cade nel dì sedicesimo del mese xantico dell'anno di G. C. 72, e in conseguenza ci avverte, che la guerra, incominciata li sedici del mese artemisio dell'anno 66, durò sei anni. Il fine della guerra fu, come si è veduto, la distruzione di una gran parte della nazione giudaica; e la confiscazione del paese. Nell'anno 71 Vespasiano diede ordine, che se ne vendessero le terre e le città a pro del fisco. Non andò esente da questa legge che la città e il territorio di Emmaus, dove si fondò una colonia di ottocento veterani, che prese il nome di Nicopoli, o *Città della vittoria*. Il reame di Agrippa, che si era mantenuto sempre fedele nell'alleanza de' Romani, non doveva esser compreso nel gastigo dei ribelli; e durò fino alla morte di quel principe. I Giudei sparsi in tutte le parti dell'imperio ebbero tutta la libertà di godervi, purchè vivesser tranquilli, quei medesimi diritti, de' quali erano per l'addietro in possesso. Non furono puniti pel delitto de' loro compatriotti, fuor solo, che Vespasiano gli assoggettò a pagar al Campidoglio il tributo dellé due dramme, che per lo innanzi pagavano al tempio di Gerusalemme (*Jos. l. 7. c. 26. et 29.*).

Nulladimeno l'indomabile ostinazione di alcuni tirò loro addosso nuove disgrazie. Tra il numero degli assassini, seguaci di Giuda Galileo, ve n'erano di quelli ch'ebbero la fortuna di salvarsi in Alessandria. Portarono colà lo spirito turbolento, ond'erano invasi; e invece di esser contenti di aver potuto sfuggire la morte sì giustamente meritata, gettarono tra gli ospiti dei semi di ribellione, esortandogli a vendicare la loro libertà, a non riguardare i Romani come sovrani che dovessero rispettare, e a non riconoscere che Dio solo per loro padrone. Ardirono pur anche di uccider quelli che si opponevano alla sediziosa loro dottrina; e se trovavano docili discepoli, gli animavano palesemente alla rivolta. I capi del consiglio dei Giudei di Alessandria si costernarono, ben vedendo che imputati si sarebbero gli eccessi di que' fanatici a tutti coloro i quali avevano con essi comune la religione. Convocarono un'assemblea del popolo, e avendolo con vive rimostranze eccitato contro gli scellerati, che cercavano di avviluppare nel supplicio, ond'essi eran degni, coloro che non avevano avuto parte ai loro misfatti, conclusero che la comune sicurezza richiedeva che fossero presi gli assassini e consegnati al magistrato romano. Il popolo seguì l'opinione de' suoi capi, e immantinente furono arrestati seicento di quegli sciaurati, e inseguiti fino a Tebe nell'alto Egitto que' che vi erano posti in salvo: i quali presi, vennero ricondotti in Alessandria. E ben da stupire

che non fosse possibile di ridurre a ragione neppur uno di que' furiosi. Il fanatismo s'era talmente impadronito de' loro animi, che inalgrado i tormenti, de' quali si fece sentir loro tutto il rigore, nessuno volle acconsentire di riconoscer Cesare per padrone. Tutti, finanche i teneri fanciulletti persistettero nella loro ostinazione, e piuttosto che disdirsi, amarono di perder la vita fra i più crudeli supplicj (*Jos. l. 7. c. 26*).

Questo movimento, sebbene soppresso nel suo nascere, fece che Vespasiano ponesse mente al tempio scismatico (1), che Onia aveva fabbricato in Egitto ad imitazione di quello di Gerusalemme. L'imperatore romano vedendo quanto era incurabile la propensione dei Giudei alla rivolta temette che il tempio di Onia, divenuto più caro alla nazione, perchè il solo che sussistesse, non fosse per essa un motivo di unirsi, e di eccitare nuovi tumulti. Per tal ragione ordinò a Lupo prefetto dell'Egitto di gettarlo a terra. Lupo si contentò di chiuderlo. Paolino suo successore lo spogliò, e proibì ai Giudei di avvicinarvisi. Così fu intieramente abolito il culto giudaico, e non ne rimase nemmeno l'ombra illecita, che avrebbe sembrato di perpetuarlo. Il tempio di Onia avea sussistito per dugento ventitre anni.

Il contagio dello spirito di ribellione si manifestò eziandio fra i Giudei di Cirene.

(1) Vedi sopra la fondazione di questo tempio al tom. XV. p. 253. dell' Ist. Antica di Bellin.

Ritirato in questa città un tessitore, di nome Gionata, ch'era involto nella fazione degli assassini, vi fece il personaggio di profeta; e promettendo prodigi e miracoli, persuase alcuni della plebe a seguirlo nel deserto. I principali fra i Giudei fecero avvertire di questa nascente turbolenza Catullo governatore della Pentapoli (1) di Libia, il quale avendo mandato alcune trappe, dissipò quella canaglia, e ne prese vivo il capo. Questo sciagurato per ottener la grazia e l'esenzione dal supplizio, promise di scoprire i complici, ed accusò li più ricchi de' suoi compatriotti, come promotori segreti delle sue pratiche. Catullo diede avidamente orecchio alla calunnia, e volendo partecipare alla gloria di aver terminato la guerra dei Giudei, levò un gran romore per un affare da nulla, ingrandì gli oggetti, comprese tutti di spavento coll'idea d'una importante congiura. Non contento di ricevere senza prove accuse tanto gravi, dettava egli stesso ai delatori le loro deposizioni. E di prima giunta si liberò con tal mezzo di un Giudeo, che odiava, e della moglie di lui. Quindi si volse a tutti coloro che si distinguevano per opulenza, e ne avviluppò più di tremila nell'odioso processo, che furono da lui condannati, e fatti giustiziare, imaginandosi che il profitto che ridonderebbe all'imperatore da tante confiscazioni, coprisse le sue ingiustizie. La cosa andò ancora più innanzi.

(1) Piccolo paese, di cui Cirene era la capitale.

Gionata e i suoi compagni, sempre ad istigazione di Catullo estesero le accuse fino sopra i più distinti Giudei che aveano fermato dimora tanto in Alessandria, quanto in Roma, ed incolparono particolarmente Gioseffo di avere ad essi mandato armi e danaro. Da ciò prese motivo d'informarsi ancor egli dell'affare. Ei non era uno di que' principi, presso i quali l'esser accusato di delitto di stato, è lo stesso ch'esserne reo. Egli voleva a tutt'agio esaminare la cosa, e con uno spirito di equità vagliava le prove. Le informazioni fraudolenti di Catullo regger non poterono alla luce di tal disamina. La calunnia fu scoperta, e Gionata, ch'era stato condotto a Roma, soggiacque finalmente al supplizio differito per tanto tempo. Fu battuto con verghe, e poi bruciato vivo. Quanto a Catullo, la soverchia indulgenza delle leggi romane e dell'imperatore gli risparmiò la meritata pena; ma la divina vendetta esercitò da per sè stessa i suoi diritti sopra quell'insigne mal fattore. Poco stante lo trasse al sepolcro una malattia accompagnata da orribili sintomi.

Gioseffo termina con questo fatto la sua storia della guerra dei Giudei; prezioso monumento, come ho già ossesvato, per la religione, e la cui autorità è superiore ad ogni critica. Egli non è soltanto un testimonio oculato che parla di avvenimenti, in cui ha avuto egli stesso gran parte, ma pubblicò anche la sua opera sotto gli occhi di quelli ch'erano stati con lui testimoni di ciò che

narrava, ovvero attori, e che l'avrebbero per conseguenza potuto smentire, se nel suo racconto avesse alterato la verità (*Jos. vit. c. 65. et in Alp. l. 1. c. 9.*) Vespasiano e Tito, a cui offerse la sua storia, il re Agrippa a cui la fece leggere, e la sua fedeltà guarentita da nomi sì rispettabili, sorpassano la misura delle pruove, che si ha diritto di esigere comunemente da uno scrittore.

L'elogio per altro che formo alla fedeltà ed alla sincerità di Gioseffo, deve restringersi a ciò che riguarda i fatti strepitosi, e le loro principali circostanze: non vorrei farmi mallevadore di tutte le più minute particolarità. Leggendolo è facile travedervi un carattere vanaglorioso, talvolta un po' credulo, e piaggiatore de' potenti: quindi non si può fare gran conto della testimonianza di un tale scrittore. Aggiungivi uno stile ambizioso che corre dietro agli ornamenti, che non conosce le grazie amabili della semplice natura che sovente si perde in discorsi soverchiamente lunghi e noiosi e che vi fa pompa vana ed intempestiva di filosofia e di erudizione. Ma questi sono difetti dell'autore, che niente scemano il prezzo dell'opera.

Egli fu scrittore secondo. Oltre la storia della guerra dei Giudei, ch'è senza dubbio la sua opera più importante, e ch'ei compose nella sua lingua materna ed in greco (*Jos. de B. Jud. l. 1. c. 11.*), nel tempo stesso che i fatti, siccome ho osservato, erano recentissimi, abbiamo di lui le *Antichità Giudaiche* in venti libri e la sua vita scritta

da lui medesimo , due libri contro Apione e un piccolo scritto sopra il martirio dei sette fratelli Maccabei.

Egli scrisse le sue Antichità (*Jos. Ant. l. 1. c. 1.*) per diffonder tra quelli che parlavano e intendevano il greco , la cognizione della storia della sua nazione , risalendo da Mosè fino all' origine del mondo. Opera utile che sarebbe ancor più da apprezzarsi , se non avesse l' autore in più luoghi imbellettato la maestosa semplicità delle scritture , e in altri all' opposto degradato le maraviglie della potenza e della bontà di Dio per renderli più credibili a' suoi lettori.

La sua vita serve di conclusione all' opera delle Antichità. Non vi risparmia punto i suoi elogi , e lo si crederebbe certamente più buono , se fosse meno millantatore.

Le sue Antichità sono intitolate ad un certo Epafrodito , il quale potrebb' essere il celebre liberto di Nerone , messo a morte da Domiziano. Egli stesso ci accerta (*Ant. l. 20. c. 9.*) di aver terminato questa grand' opera nell' anno decimoterzo di quell' imperatore , ch'era il cinquantesimosesto della sua età.

I suoi libri contro di Apione , parimente intitolati a Epafrodito , sono una continuazione dell' opera dell' Antichità , ed un' apologia della sua nazione contro le calunnie spacciate da alcuni autori greci , il principale , de' quali si è il gramatico Apione , e rinnovate da alcuni di quelli che letto aveano gli scritti di Gioseffo.

Il racconto della morte coraggiosa de' Maccabei e della loro madre odora molto di declamazione , e mira a stabilire una massima più degna dell' orgoglio stoico , che dei principj della vera religione , la quale tutto riferisce a Dio. Giosello si propone di far vedere che (1) la ragione deve e può signoreggiar le passioni , e dimostra la sua tesi citando alcuni esempj di virtù , ne' quali avrebbe dovuto riconoscere la potenza divina che soccorre l'umana fralezza.

Quando alla persona di Giosello ho poco da aggiungere a quanto ho detto nel corpo della mia storia. Era di stirpe sacerdotale, della prima delle ventiquattro classi, in cui Davide aveva distribuito la posterità di Aronne. Dal canto di madre apparteneva alla casa reale degli Asmonei. Dopo la rovina del suo paese , visse in Roma sotto la protezione degli imperatori Vespasiano , Tito , e Domiziano , dai quali ricevette molte dimostrazioni di bontà. Non abbiamo prove ch' abbia prolungato la sua vita oltre il regno dell' ultimo di questi imperatori (*Jos. vit.*) (2).

(1) Ἀνυδάσκατος ἐστὶ τῶν παθόν ὁ σὺν τῇ λογισμῶς.

(2) Tito avea in tale stima l' opera della guerra giudaica, da volere che si ponesse, autenticata di proprio pugno, nella pubblica biblioteca. È così valente Giosello nello scrivere greicamente le sue opere, che meritò il soprannome di Tito Livio de' Greci. Una delle migliori edizioni è quella dell' Havercamps. Se ne ha una buona traduzione italiana di Francesco Baldelli. Gran lite si agitò fra gli eruditi, se sia di Giosello un cotal passo, nel quale parlasi di G.C.: s. Girolamo inclina a credere che sia veramente di lui, e la sua autorità non può essere di gran peso. (*N. E.*)

LIBRO XVII.

FASTI DEL REGNO DI TITO.

An. di R. 830. di G. C. 79. VESPASIANO
AUGUSTO IX. TITO CESARE VII.

Tito conferma con un solo editto tutti i doni e tutte le grazie accordate da' suoi antecessori.

Dolcezza e moderazione di lui verso Domiziano. Bando i delatori. Rimanda Berenice.

Eruzione del monte Vesuvio. Morte di Plinio il vecchio.

An. di R. 831. di G. C. 80. TITO AUGUSTO VIII. DOMIZIANO CESARE VII.

Peste violenta.

Orribile incendio in Roma.

Inaugurazione dell'anfiteatro incominciato da Vespasiano e finito da Tito, il quale in quella occasione dà de' giuochi magnifici al popolo.

An. di R. 832. di G. C. 81. SES. FLAVIO SILVANO (1). T. ANNIO VERO POLLIONE

Tito muore a' 13 settembre.

(1) Io sègno il testo di Dione, il quale chiama questo console Flavio. In una iscrizione riportata da Grutero è chiamato Annio.

STORIA DEL REGNO DI TITO.

PARAGRAFO PRIMO

Tito riconosciuto imperatore, malgrado gl'ingrighi di Domiziano suo fratello. Merita d'esser chiamato le delizie del genere umano. Trattì della sua bontà. La suprema potestà lo perfeziona, e lo riforma. Berenice rimandata. Eruzione del monte Vesuvio. La città di Ercolano ritrovata sotterra a' nostri giorni. Morte di Plinio il vecchio. Pericoli, che corre Plinio il giovine. Particolarità intorno a Plinio il vecchio. Sue opere. Sua passione per lo studio. Peste violenta. Cure paterne di Tito nei mali che soffrivano i suoi soldati. Incendio in Roma. Magnificenza di Tito nei giuochi e negli spettacoli. Morte di Tito. Falso Nerone. Imprese di Agricola nella Gran-Brettagna.

Dopo la morte di Vespasiano, Tito suo figlio primogenito fu riconosciuto senza difficoltà per imperatore dal senato e dai soldati. Non è però che Domiziano, la cui ambizione era smisurata, non bramasse disputare l'impero a suo fratello, o almeno dividerlo con lui. Ebb' egli in animo di offrire ai soldati una gratificazione maggiore del doppio di quella che loro accordava Tito. Pretendeva

che il testamento di suo padre fosse stato alterato , che l'intenzione di Vespasiano fosse, che i suoi due figli godessero in comune dell'impero. Questi discorsi erano affatto smentiti da tutta la condotta di Vespasiano, che aveva sempre fatto una grandissima differenza fra' suoi due figli , associando il primogenito al suo potere , e all'autorità del governo , e trattando il secondo con una severità , che aveva più volte bisogno d'essere temperata dalle rimostranze e dalle preghiere di Tito. Quindi i lamenti di Domiziano non riuscirono che a manifestare maggiormente il suo cattivo cuore , e ad ispirare a Tito dei sospetti , a cui per la sua sicurezza , e pel bene dell'impero avrebbe dovuto por mente con maggior cura (*Suet. in Domit. c. 2.*).

Non v'ha chi non conosca questo imperatore pel glorioso titolo di *Delizie del Genere umano*. Egli sel meritò con una costante ed universale bontà , e tutto ciò che abbiamo a dire del suo regno , si riduce quasi alle pruove che diede di questo amabil carattere (*Suet. in Tit. c. 1.*).

Si manifestò di prima giunta con un editto , dettatogli dalla sua benefica inclinazione (*Suet. in Tit. c. 8. 9. Dio.*). I suoi predecessori , dopo Tiberio , avevano preso per regola di riguardare tutti i doni (1) fatti su

(1) *Svetonio si serve della parola BENEFICIA ; che non sembra doversi qui prendere per BENEFIZI in generale , ma spiegare in un senso più ristretto ; e intendere principalmente degli stabilimenti accordati dagli imperatori*

gli stati della repubblica da coloro, a cui succedevano, come annullati dalla morte dei donatori. Conveniva, che i privati, che gli aveano ricevuti, ne ottenessero la conferma dal nuovo principe. Tito gli esentò da questa importuna necessità, e con un editto generale confermò tutti i doni de' suoi predecessori. Il suo esempio passò in legge, e fu seguito dai principi che gli succedettero.

Prendendo possesso del gran pontificato dichiarò che riceveva quella sacra dignità come un impegno di custodire le sue mani pure, e di non contaminarle con sangue cittadino. Mantenne la parola, e durante il suo regno che per isciagura fu brevissimo, non ordinò la morte di alcuno, quantunque non gli sieno mancate le occasioni di esercitare una giusta vendetta.

Due patrizj furono convinti di aver congiurato contro di lui. Tito fedele alle sue massime di clemenza, e giurando (1), che amava meglio perire che uccidere, chiamò a sè i colpevoli, e gli esortò ad abbandonare l'insensato progetto d'innalzarsi all'impero, di cui il solo ordine dei destini disponeva; e promise di accordar loro qualunque altra cosa potessero desiderare: ed essendo la madre d'uno di essi assente da Roma, le mandò un corriere per calmarne le inquietudini, ed assicurarla, che la vita di suo figlio

ai soldati ne' paesi conquistati. Vi si possono eziandio comprendere le pensioni sul tesoro del principe.

(1) *Peritulum se potius quam perditulum adjurans.*
Suet.

non correva alcun rischio. Finalmente invitò i congiurati a pranzare familiarmente con lui : e il giorno dopo, assistendo ad uno spettacolo di gladiatori, li fece sedere al suo lato ; e quando gli furon portate, secondo l' uso, le armi dei combattenti, affinchè potasse esaminare s' erano buone, le diede con confidenza in mano a quelli che avevano poc' anzi tramato contro la sua vita.

Il fratello non cessò di tendergli insidie: sollecitava quasi apertamente le armate alla ribellione: ordiva progetti per allontanarsi dalla corte. Tito non potè mai risolversi non solo a far morire un fratello tantò malvagio, ma nemmeno ad arrestarlo per sua sicurezza, o a dimostrargli minor considerazione. Lo fece suo collega nel consolato ; appena divenuto imperatore, gli aveva dichiarato, che non avendo figliuoli maschi, lo riguardava come suo successore all' imperio : e continuò a tenergli sempre lo stesso linguaggio. Che più ? da solo a solo il pregò sovente, colle lagrime agli occhi a corrispondere finalmente alle sue cortesie, e a rendergli amore per amore.

Un principe tanto pieno di dolcezza era ben lontano dal ricevere e dal soffrire le odiose accuse, che trasformando in delitti di lesa maestà delle semplici e sovente innocenti parole, erano state per lungo tempo il terrore degli uomini onesti. Ne abolì intieramente l' uso, ed ecco in qual modo si spiegava intorno a ciò. » Questi supposti delitti

risguardano o la mia persona , od i miei predecessori. Quanto a me, io non posso essere nè oltraggiato , nè insultato, poichè non fo cosa degna di riprensione , e i discorsi, che non hanno verun altro fondamento che la menzogna , non mi sembrano meritevoli che di dispregio. Quanto agl' imperatori che mi han preceduto , tocca ad essi il vendicare le loro ingiurie , caso che sieno veramente entrati a parte dei dritti della Divinità ». Quindi anzichè i delatori trovassero accesso presso di lui , quelli che ancora restavano dalla licenza dei regni precedenti , sperimentarono in Tito un giusto rigore. Gli uni furono soltanto scacciati da Roma ; altri più colpevoli , dopo essere stati battuti e sferzati nella piazza pubblica , e condotti ignominiosamente intorno all' anfiteatro, furono o venduti come schiavi, o confinati in isole deserte. Pres' egli eziandio qualche precauzione per l' avvenire , e con saggi regolamenti procacciò d' infrenare , le criminose dicerie di coloro che facevan servire le leggi all' oppressione degl'innocenti, e all' accrescimento della loro fortuna.

Era tanto inclinato a fare il bene, che se mai credeva di non dover concedere ciò che gli si chiedeva, dava almeno delle speranze: e i suoi uffiziali, essendosi presa la libertà di rappresentargli , che prometteva forse più di quello che potesse mantenere , rispose loro : *che non conveniva , che alcun cittadino uscisse malcontento dall' udienza ,*

del principe (1). Tutti sanno con quali parole dimostrasse il suo dispiacere di aver lasciato scorrere un giorno senza marcarlo con alcun beneficio. *Miei amici*, disse a que' che cenavan con lui, *ho perduto la mia giornata* (2). Sentenza consecrata per sempre negli annali del genere umano, e più degna di laude che tutte le vittorie di Alessandro e di Cesare.

Dopo questo tratto è inutile l'osservare, che Tito non fece mai alcuna ingiustizia a chississia, nè mai spogliò de' suoi beni un legittimo possessore (*Suct. in Tit. c. 7.*). Non ricevette nemmeno le contribuzioni stabilite dall'uso, e risguardate come volontarie testimonianze dell'affetto dei popoli pel loro principe.

Popolare per inclinazione quanto un tempo lo erano per necessità i primi cittadini di Roma, se dava combattimenti di gladiatori, lasciava che la moltitudine decidesse del numero e della scelta dei combattenti. Prendendo il bagno nelle terme che avea fabbricate, vi ammetteva i popolani insieme con sè. Osserva nondimeno Svetonio, che anche nel rendersi tanto familiare sapeva sempre mantenere il suo grado, e non avvilire la maestà del comando supremo: ed abbiamo già veduto, che Tacito gli rende un'eguale testimonianza.

Una dolce e facile conversazione in pri-

(1) *Non oportere quaquam a sermone principis tristem discedere.* Suct.

(2) *Amici, diem perdidit.* Suct.

vato gli cattivava i cuori di tutti quelli coi quali trattava. Meritò di avere degli amici : vantaggio rarissimo in sì alta fortuna: e gli scelse così bene , che quelli che avevano avuto parte alla sua confidenza , conservarono lo stesso grado presso i principi amici della virtù , che vennero dopo di lui (*Suet. in Tit. c. 7*).

Conosceva il pregio dell' amicizia , e ne adempieva i doveri (*Suet. in Tit. c. 2.*). Essendo presso a poco della stessa età di Britannico , era stato allevato con questo giovane principe ; aveva avuto i medesimi maestri , e le stesse lezioni. Egliino erano sì strettamente uniti in amicizia , che si è detto che nel pranzo il quale terminò tanto sciauratamente i giorni del figlio di Claudio , Tito seduto al lato di lui prese parte della bevanda avvelenata , e fu quindi lungo tempo gravemente infermo. Arrivato all' imperio si ricordò di quello la cui compagnia onorato aveva gli anni della sua fanciullezza. Fece fare due statue di Brittanico , una d'oro , che collocò nel palazzo , e l'altra d'avorio ed equestre , per esser portata colle immagini degli Dei e degli uomini grandi nella pompa solenne dei giuochi circensi.

Ciò che mi sembra degnissimo di ricordanza si è , che il supremo potere , la cui seduzione fu sovente pericolosa a quelli che nella condizione privata s'erano dimostrati virtuosi , perfezionò le buone qualità di Tito , e ne corresse i difetti: perciocchè sotto il paterno impero la sua condotta non era stata

pura, nè intieramente incontaminata. Se gli rinfacciavano principalmente diversi atti di rigore nell'esercizio della carica di prefetto del pretorio, e grandi sregolamenti nei costumi. La cosa era stata portata tanto innanzi, che, se crediamo a Svetonio, i Romani si formavano una cattiva idea dell'innalzamento di Tito all'impero, e temevano in lui un nuovo Nerone (*Suet. in Tit. l. 6. et 7. Dio.*).

Non dubito, che non vi sia qualche esagerazione in questo linguaggio, e che il capriccio di fare un contrasto brillante fra Tito Cesare e lo stesso Tito imperatore non abbia fatto caricar molto il ritratto della sua prima condotta. Abbiamo veduto, che i pretesi atti di rigore, che gli s'imputavano vivente il padre, erano atti di giustizia contro i rei, e precauzioni necessarie per assicurare la vita del principe, e la tranquillità dell'impero. L'abitudine all'equità e alla bontà s'era già radicata in lui, quando prese in mano le redini dell'impero: del che la guerra dei Giudei ci ha somministrato molte pruove.

Non è men facile il purgar Tito dalle accuse, che risguardano la sregolatezza dei costumi. La sua famiglia, sin che visse Vespasiano, era composta in gran parte di pautomimi, di eunuchi, e d'una truppa di giovani schiavi, i quali una casta penna non osa esprimere a che servissero. I suoi amori per Berenice, dopo che sono stati cantati dal più tenero de' francesi poeti, son noti a

tutto il mondo. Questo è l'importante articolo, su cui la licenza del supremo potere lo riformò.

Uno dei primi usi, ch'ei fece dell'affidatagli autorità, fu di rimandare Berenice che amava, e da cui era amato (*Jos. Ant. l. 18. c. 7. et 20. c. 5.*). Questa principessa, figlia di Agrippa primo, sorella di Agrippa secondo, era stata dianzi moglie di Erode re di Calcide suo zio, e morto Erode lo era stata di Polemone re di Cilicia, da cui si separò. Ella menava una vita sregolatissima, ed anzi veniva accusata d'incesto con suo fratello; ma aveva delle grazie, dello spirito, della destrezza, sentimenti elevati, maniere nobilissime: e con queste varie attrattive seppe piacere a Tito, ch'ebbe l'occasione di conoscerla durante la guerra di Giudea. Ella lo seguì a Roma dopo la presa di Gerusalemme, e siccome viveva con lui nel palagio, veniva riguardata come futura sua legittima sposa, ed essa se ne attribuiva in anticipazione tutta l'autorità, e tutti gli onori (*Dio. et Suet.*). Ma sembra che Tito interrompesse le sue corrispondenze con lei, finchè viveva suo padre, e che anche l'abbia allontanata, ma probabilmente con promessa di richiamarla (*Dio. in Vesp.*). Quando ella seppe, che questo principe era divenuto arbitro assoluto delle sue azioni, ritornò a Roma, e trovò, che ciò in che fondava le sue speranze, n'era la rovina (*Suet. et Dio. in Tit.*). Tito divenendo imperatore aveva preso sentimenti convenevoli al suo posto. Più severo

verso sè stesso, dopo che la determinazione delle sue azioni dipendeva dalla sua sola volontà, restò colpito dall'inconveniente di un matrimonio che dispiaciuto avrebbe ai Romani. Si sa, ch'eglino non conoscevano altra nobiltà fuorchè quella del loro sangue, e che i re e le regine non erano per loro che schiavi incoronati. Il matrimonio di Antonio con Cleopatra era stato universalmente condannato. E qual paragone tra Cleopatra regina potente, ed uscita dal sangue di una serie di re, e Berenice, la quale non aveva, che il titolo di regina (1), e la cui sorella Drusilla avea sposato Felice liberto di Claudio? Tito persuaso, che il principale suo dovere fosse di non dare a quelli che a lui ubbidivano, alcuna occasione di censura e di doglianza fondata, vinse sè medesimo, e sacrificando la sua inclinazione alla ragione di stato, congedò Berenice per sempre.

Svetonio non dice positivamente, che Tito allontanasse dalla sua corte tutta quella truppa di libertini, che avevano oscurata per lungo tempo la sua riputazione. Ma questo principe si divise così bene da essi, che avendo i suoi pantomimi avuto de' brillanti successi sul teatro, ed avendosi meritato de' plausi proporzionati alla passione che sentiva il popolo per la loro arte, Tito non vi s'ingerì

(1) Racine fa Felice successivamente marito di due regine del sangue di Berenice: Io non so qual altra regina, oltre Drusilla, abbia sposato questo liberto.

punto, e si astenne finanche dall' intervenire alle loro rappresentazioni.

Si era anche biasimata la profusione dei suoi pranzi, che prolungava sovente cogli amici fino a mezza notte. Estese la riforma su questo articolo, come pure su tutte le sue azioni, che meritavano riprensione. Voleva che la giocondità e la libertà regnassero nei suoi conviti, ma senza cadere in eccessi: e la sola virtù dava diritto alla sua amicizia.

Finalmente alcuni lo avevano tacciato di avidità pel denaro: e Svetonio assicura come un fatto incontrastabile, che entrava colla sua parte nei sordidi traffichi di suo padre. Ciò non ostante abbiamo veduto, che sin d'allora ne disapprovava l'indecenza. Ma quando fu egli il padrone, cancellò affatto questa macchia con azioni non solo esenti da ogni ingiusta esazione, ma anche generose e magnifiche.

Questo è il cangiamento che il supremo potere produsse in Tito. Egli si persuase, che il primo posto restringesse la sua libertà; e che quanto più era il suo potere, tanto meno di cose gli fossero permesse. Quindi ad un tale che faceva le meraviglie perchè gli negava ciò che aveva sollecitato in suo favore presso Vespasiano: » Passa una gran differenza, rispose, tra il sollecitare un altro, e » il giudicar da sè stesso; tra l'appoggiare » una domanda, e l'esaudirla ».

La felicità di cui godevano i Romani sotto un principe intento unicamente a renderli felici, fu turbata da tre grandi calamità, cioè

dall'eruzione del Vesuvio, da una malattia epidemica e contagiosa, e da un terribile incendio in Roma (*Suet. in Tit. c. 8. et Dio.*). Il primo di questi tre disastri è ad un tempo il più importante e il più funesto, e maggiormente c' interessa per lo recente scoprimento di una città, ch'era stata sepolta sotto terra da quel furioso incendio, e che non ha molto fu ritrovata intera dopo l'intervallo di pressochè diciassette secoli. Per queste ragioni io non debbo temere di estendermi per minuto nella descrizione di sì memorando avvenimento.

E primieramente osservo, che sino al tempo, di cui parlo, il monte Vesuvio reuduto non s'era formidabile con quelle violènti eruzioni di fiamme, che dipoi tante volte si rinnovarono, e produssero tante rovine (1). Se n'era accaduta alcuna, la rimembranza di essa più non sussisteva: se ne parlava solo per congettura. La bocca del Vulcano, ch'era aperta, e il fumo che vi appariva sopra di notte, la superficie del terreno coperta fino ad una certa distanza di ceneri, e di pietré calcinate, i tremuoti assai frequenti ne' luoghi circonvicini, tutto faceva argomentare, che quel luogo rinchiudesse delle fiamme, le quali un tempo più vive ed impetuose si erano poscia spente per mancanza di esca. Questo è quanto si può raccorre

(1) Dopo il regno di Tito ne avvennero solo due di furiose, una nel 4.º, l'altra nel 1631. Ma gli scoppi meno terribili, quantunque sempre dannosi, e furiosi, e sono frequentissimi.

dalle testimonianze insieme unite del poeta Lucrezio, di Diodoro di Sicilia, e di Strabone, che tutti scrissero, e morirono prima che Tito regnasse. Plinio il vecchio, a cui l'incendio, che debbo narrare, costò la vita, parla freddamente del Vesuvio in più luoghi della sua Storia naturale, senza far menzione di alcuna particolarità che rendesse quel monte degno di osservazione. Seneca, il quale impiega tutto il sesto libro delle sue questioni naturali in ricercare le cagioni dei tremuoti, ed in particolare di quello che sotto il regno di Nerone, durante il consolato di Regolo e di Virginio, afflisse la Campania, e cagionò grandissimi danni alle città di Pompeja e di Ercolano, sembra che non abbia posto mente alla vicinanza del monte Vesuvio, di cui non dice parola. Vivevasi dunque in tutta la sicurezza, e credevasi di non aver molto a temere da un fuoco leggero, che usciva da un'apertura assai stretta, e i cui effetti parevano eziandio vantaggiosi per la bellezza e la fertilità delle circostanti campagne.

Li ventiquattro di agosto (1) dell'anno primo del regno di Tito, che corrisponde al settuagesimo nono di Gesù Cristo, di R. 830,

(1) *I manoscritti delle lettere di Plinio variano molto intorno a questa data, e alcuni ritardano l'avvenimento sino ai 3 di novembre. Io seguo la lezione comune dei testi a stampa, senza rendermene mallevadore.*

La opinione dello storico francese è appoggiata dall'autorità del dotto maestro, che nella sua vita di Plinio il giovane mostra con buone ragioni che la eruzio-

un' ora dopo il mezzo giorno comparvero i preludj dell' orribile desolazione , che doveva insegnare a temere il Vesuvio a chi vi dimorava da presso. Plinio il giovine, ch' era allora con suo zio a Miseno , riferisce (*l. 6. ep. 16.*) che videsi come una gran nube di forma singolare , e che simile ad un pino si innalzava da principio ad una considerabile altezza , e formava come un tronco, da cui partivano parecchi rami. Questa nube era ora bianca, ora oscura e sparsa di macchie , secondo che portava con se o cenere o terra. D' onde uscisse la nube , a Miseno non si sapeva , e Plinio il vecchio , che comandava la flotta mantenuta dai Romani in quel porto, fece incontanente allestire un vascello leggero, e quanto curioso, altrettanto ardito osservatore , salpò per andar a riconoscere da vicino un fenomeno inusitato.

Tutto incuteva spavento ; scuotimenti violenti dati alla terra, tremito delle montagne fino alle loro cime, fragori sotterranei simili al tuono, lunghi muggiti , che facevano rimbombare il lido, il suolo riscaldato e quasi ardente, il mare spumoso, il cielo infuocato: sembrava, che tutti gli elementi si facessero una guerra, di cui gli uomini avessero ad essere fra poco la vittima. Questa furiosa commozione era l' effetto del fuoco acceso nella voragine, e che stentava ad aprirsi un' uscita.

ne del Vesuvio accadde nell' agosto anzichè in altro mese di quell' anno (*aggiunta E. N.*)

Alla fine vinti gli ostacoli , lanciò rapidamente pietre di sterminata grossezza , le quali uscite dalla bocca del Vulcano ricadevano a cagione del loro peso , e sdrucchiolavano lungo la montagna. Le fiamme apparvero , e furono tosto seguite da un denso fumo , che oscurò l'aria , nascose il sole , e cangiò il giorno in una spaventevole notte.

Allora il terrore giunse all' estremo. Ognuno credeva imminente l' ultima ora. L' immaginazione turbata aggiungeva all' effettivo pericolo paure chimeriche di fantasmi e di giganti , che s' avvisava di vedere nell' ombra. Stimavasi , che la natura fosse affatto sconvolta , che il mondo già perisse , e rientrasse nel caos. Gli uni abbandonavano le case scomosse , e minaccianti ruina , per cercare maggior sicurezza nelle strade e nelle campagne ; gli altri fuggivano dalle campagne nelle città e nelle case. Coloro che erano in mare si sforzavano di afferrar terra , e dalla terra correvasi verso il mare. Ciascuno credeva che il luogo in cui non era , gli offerisse un asilo migliore.

Frattanto arrivano immense nubi di cenere , le quali ingombrano l' aria , la terra , il mare. Esse dilataronsi fino a Roma in tal quantità da oscurarvi il giorno : e la meraviglia fu eguale al terrore , perchè la cagione di effetto sì strano era ancora ignota in quella capitale. Passarono anche il mare , e volarono , se crediamo a Dione , in Africa , in Siria e in Egitto : ma ne' luoghi vicini divennero

un male atroce , e la parte più funesta del flagello che opprimeva que' malaugurati paesi. Cadevano in una pioggia sì grossa e sì rapida, che Plinio il giovane (*l. 16 ep. 15 et 20.*), il quale era allora nella campagna di Miseno più di cinque leghe distante dal Vesuvio in linea retta, essendo stato costretto a sedersi con sua madre a lato della strada, per timore che i fuggitivi non gli schiacciassero nell' oscurità, racconta che faceva loro mestieri di alzarsi di quando in quando per iscuoter la cenere, la quale, senza questa precauzione, gli avrebbe coperti, ed anche soffocati: e suo zio che s'era avanzato assai più vicino al pericolo, e che si trovava allora a Stabbia, dove dormiva, fu svegliato dagli amici e dai servi, i quali l'avvertirono, che il cortile della casa si riempiva di ceneri miste con pietre corrose e scabre, cosicchè egli correva rischio di vedersi a momenti assediato e rinchiuso senza poterne più uscire (*Plin. l. 6. ep. 16. et 20.*).

Le città di Pompeja e di Ercolano sperimentarono la disgrazia ch'era per accadere alla casa, da cui Plinio fuggì: furono sepolte sotto gli orribili mucchi di ceneri. Queste ceneri stemperate dalle piogge, che accompagnano per lo più gli scoppi del Vesuvio, unite insieme dai torrenti di materie fondute, metalli, solfi, minerali d'ogni maniera, che scorrevano dall' alto della montagna, e che s'indurivano raffreddandosi, formarono una crosta, che ingombrò le strade e i voti degli edificj, e che innalzandosi al di sopra della

più grande loro altezza , sotterrò per sì fatta guisa quelle infelici città , che gli occhi non ne scopersero più vestigio. Non fa di mestieri osservare , che queste medesime ceneri cagionarono orribili danni alle terre, agli uomini , alle bestie. Dione afferma che uccise- so gli uccelli nell'aria , e i pesci nel mare.

Sembra che il male sia durato in tutta la sua violenza per tre giorni, e non sia cessato se non il quarto. Imperocchè Plinio il vecchio morì nel secondo giorno dell'incendio , e solo nel terzo dopo la morte di lui si ebbe tranquillità bastante per andare in traccia del cadavere , e rendergli l' onore della sepoltura.

Gli autori non ci dicono, se il numero di quelli che perirono , fosse considerabile. Il pericolo s'era annunziato con minacce prima di divenire estremo, e si aveva avuto il tempo di fuggire in una sufficiente distanza per porre la vita in sicuro. Non crediamo pertanto di dover prestar fede a Dione intorno la sorte degli abitanti di Pompeja e di Ercolano, i quali secondo lui, erano stati colti dalla pioggia delle ceneri nei teatri delle loro città. Il popolo di que' luoghi tanto vicini al pericolo s'era certamente sparso pe' campi. Senzachè il teatro di Ercolano scoperto, e visitato , come ho detto, pochi anni fa, non ha presentato agli occhi dei curiosi alcun cadavere. È dunque più che verosimile, che se ve ne fossero stati, vi si sarebbero conservati nella malta che gli avrebbe circondati e penetrati; siccome vi si ritrovarono uve, noci,

nocciuli, frumento, pane, olive, un pasticcio di un piede di diametro, il tutto bruciato al di dentro, ma che conservava la sua forma esterna.

Siccome ho dovuto far menzione dello scoprimento della città di Ercolano trovata dopo tanti secoli sotterra a dieci pertiche di profondità, non so se il lettore mi perdonerebbe se ora non gli dessi qualche idea di un avvenimento tanto singolare. Mi servirò in gran parte delle stesse parole d'uno (1) scrittore egualmente distinto nelle lettere e nelle magistrature, il quale è stato in quei luoghi, ha veduto tutto co' proprj occhi, s'è compiaciuto di comunicare al pubblico le sue osservazioni, e ciò che contengono di più importante quelle degli altri (2).

Sul principio del passato secolo alcuni abitanti del villaggio di Retina situato sulla riva del mare, poco lungi dal monte Vesuvio, facendo scavar un pozzo trovarono parecchi pezzi di marmo giallo antico, e di marmo greco variopinto. Nel 1711 il principe d'Elbeuf, condotto nel regno di Napoli da alcune avventure al mio soggetto non appartenenti, avendo bisogno di polvere di marmo per fare delle statue in una casa villereccia che fabbricava a Portici, villaggio

(1) Il signor presidente della Brosse: lettere sopra lo stato attuale della città sotterranea di Ercolano, 1750.

(2) Chi avesse vaghezza di vedere un più ampio e più minuto racconto delle scoperte fatte in Ercolano, ne troverà la descrizione ne' vol. 47. e 48. della Biblioteca ragionata.

vicino a Retina , fece scavar le terre a fior di acqua in quel medesimo pozzo, in cui si erano già trovati dei frammenti di marmo. Si trovò allora un tempio ornato con colonne di marmo orientale , e di statue che di là tolte si mandarono al principe Eugenio di Savoia. Una tale scoperta doveva ispirare il desiderio di spingere più innanzi le ricerche; ma furono interrotte fino all'anno 1738 , tempo , nel quale il re delle due Sicilie don Carlo , che ha una casa di delizia a Portici, comandò che si continuassero a scavare le terre nella grotta già cominciata dal principe di Elbeuf , e si facessero delle mine dall'una parte e dall'altra. Lo scavo a dieci pertiche di profondità riuscì precisamente nel mezzo di un teatro , di cui si scopersero a poco a poco le diverse parti. Si scavarono poi per ogni verso dei condotti sotterranei, ma bassi e stretti , per modo che non si possono distinguere gli oggetti , se non al lume di faci, il che ne rende l'osservazione faticosa ed imperfetta. Queste difficoltà non hanno impedito , che non si scoprisse per gradi la città di Ercolano quasi intiera: e si conobbe con certezza ch'essa non era stata atterrata, nè ingojata , ma solo coperta e colmata dalle materie uscite dal Vulcano. Le mura si conservano nella maggior parte de' luoghi quasi appiombo, o almeno non sono inclinate che dalla parte del mare, essendo state spinte dal peso delle terre vomitate dal Vesuvio.

Siccome adunque la città di Ercolano non

è stata distrutta, così vi si trova tutto ciò che deve trovarsi in una città, edificj pubblici e privati, tempj, teatri, case, molte statue, alcune delle quali sono bellissime, bassorilievi, pitture a fresco benissimo conservate, a riserva del colorito, che sembra alterato, iscrizioni, medaglie, mobili d'ogni maniera, vasi, urne, tavole, lampane, candellieri, ed altrettali cose, finanche frutta, e pani, come ho già osservato. Ciò che mi sorprende, si è, che non si parla di alcun libro (1). Questa scoperta tanto già preziosa per la letteratura, lo diverrebbe assai più, se ci rendesse almeno qualche parte degli scritti dei gran maestri dell' antichità. Cicerone (2), Tito Livio, Sallustio, Tacito, che non sono pervenuti

(1) È stata trovata dappoi una gran quantità di volumi scritti da una sola parte, non già in pergamenina, come alcuni hanno creduto; ma bensì in foglie di canna e di giunco unite insieme. Quei volumi, che non avevano provato l' azione del fuoco, erano talmente imputriditi, che al primo urto dell' aria si sfarinarono. Quelli poi, che dal calore delle ceneri erano stati ridotti come a tanti bastoni di carbone, si sono conservati. Il padre Antonio Piaggi religioso Scolopio ha inventata una maniera ingegnosissima di svolgerli, la quale si può vedere descritta dal de La Lande nel t. 7. de' suoi viaggi d' Italia. I quattro volumi, che sono stati già sviluppati e trascritti, sebbene con molti spazj in bianco, sono scritti in greco. Il 1. tratta della filosofia d' Epicuro; il 2. è un' opera di morale; il 3. è un poema sulla musica; il 4. è un trattato di retorica.

(2) Quanto a Cicerone, la istancabilità e dottrina di mons. Angelo Mai ci ha in parte compensato di ciò che ci fu negato nel disotterrarsi di Ercolano. Il libro *de Repubblica*, che si pianse smarrito per tanti secoli, è una di quelle rare scoperte che più onorano i nostri tempi e la nostra nazione. (N. E.)

sino a noi se non che mutilati e pieni di lacune.

La materia solida fra il suolo esteriore e quello di Ercolano è un miscuglio di terre, di minerali formati d'uno smalto di ceneri e di sabbie, e di *lava* dura. Così chiamavasi nel paese quella materia fusa che scorre dal Vesuvio, e che diventa raffreddandosi dura quasi come il ferro. Tra Ercolano e il suolo superiore si veggono alcuni rimasugli di un'altra piccol'a città, fabbricata un tempo sopra di essa, e sepolta parimente da nuovi sgorgamenti del Vesuvio. Sopra le croste, che copersero successivamente quelle due città, è fabbricato il nuovo villaggio di Portici, dove il re delle due Sicilie, e parecchi suoi cortigiani hanno le loro case di campagna, finattanto che qualche rivoluzione simile alle precedenti le faccia sparire, e si fabbrichi un altro borgo al quarto piano.

La città di Pompeja, compagna dell'infortunio di quella di Ercolano, non è nemmeno essa restata affatto ignota dopo il suo seppellimento: ed anzi, se i lumi, che si crede di avere su questo punto, non sono ingannevoli, è stata scoperta la prima, ma imperfettamente. Nel 1689 Francesco Picchetti, architetto di Napoli, facendo scavare un terreno fra il Vesuvio ed il mare, trovò a sedici piedi di profondità, del carbone, delle feramenta di porte, e due iscrizioni latine, le quali facevano menzione della città di Pompeja: dal che si congettura, che quello fosse l'antico suolo di quella città (*Memoires de*

l' Académie des inscript. t. 9. p. 19. 20. 21.)

Questo lavoro non è stato proseguito , e lascia ancora per conseguenza qualche incertezza sopra la scoperta.

Ritorno al mio soggetto , di cui mi resta a narrare la morte di Plinio il vecchio , e il pericolo che vi corse il nipote di lui.

Lo zio partendo da Miseno, domandò al nipote, se voleva accompagnarlo. Plinio il giovane (*l. 6. ep. 19.*), il quale gustava più l'eloquenza e le belle arti, che le scienze naturali, rispose che amava meglio studiare ; e doveva attualmente travagliare sopra un soggetto propostogli dallo zio : perciocchè quegli antichi Romani, i quali comunque collocati in posti eminenti conoscevano tutto il pregio delle lettere , non riguardavano come indegne di loro le funzioni di maestri e di precettori per rispetto a quelli che loro appartenevano. Lo zio s' imbarcò dunque senza il nipote , e quantunque vedesse che tutti fuggivano, si avanzò verso il termine, da cui tutti gli altri si allontanavano, e diresse la navigazione verso il centro del pericolo , conservando una sì perfetta tranquillità di animo che dettava ad un segretario la descrizione di tutte le circostanze , di tutti i movimenti, di tutte le forme , che prendeva successivamente il terribile fenomeno che stava osservando. Già le ceneri cadevano a torrenti, già gli scuotimenti che soffriva la terra sotto le acque , facevano spuntare degli scogli improvvisi che arrestavano il vascello , e le terre vomitate dalla montagna prolungavano

il lido, e turavano l'ingresso del porto. Plinio allora tutto compreso della grandezza del pericolo, stette per alcuni momenti infra due se dovesse ritornarsene indietro, come lo esortava a fare il pilota; ma prevalse l'avidità di sapere, e d'istruirsi. » La fortuna, » diss'egli, favorisce gli audaci. Andiamo a » Stabbia, dov'è attualmente Pomponiano » e vi trovò questo amico tutto inteso a fare i preparamenti necessarij per fuggire tosto che il vento contrario avesse cangiata direzione, o fosse cessato. Plinio lo abbraccia, lo incoraggia; e per diminuire il timore di lui col l'esempio della sua franchezza, prende il bagno, dopo il bagno si asside a tavola, e cena allegramente, e (ciò che non dimostra minor forza di spirito) con tutte le apparenze dell'allegrezza. Frattanto si vedevano ad innalzarsi dei vortici di fiamme, il cui splendore era accresciuto, e diventava più vivo per la fitta oscurità delle tenebre in mezzo alle quali brillavano. Plinio, per infonder coraggio a coloro che tremavano attorno di lui, diceva che quelli erano fuochi lasciati dalla gente di campagna nel precipizio della loro fuga, i quali bruciavano le cose abbandonate. Si coricò, e dormì di un sonno sì pieno e profondo, che ognuno poteva accorgersene stando alla porta della sua camera. Nulladimeno, riempiendosi il cortile della casa di ceneri e di pietre, siccome ho detto, lo si destò, ed egli deliberò colla sua compagnia sul partito che bisognava prendere: perciocchè le mura ed i palchi con alternativi barcollamenti

minacciavano di cadere. D'altro canto temevasi nell'aperta campagna la caduta delle pietre lanciate dalla voragine. Si determinarono a partire, e per difendersi dalle pietre, si posero sopra la testa dei piumacci legati con cordoni sotto le braccia.

Altrove era già giorno da per tutto; ma intorno a Plinio regnava una nera notte, che era d'uopo vincere col lume delle faci. Parve assolutamente necessario allontanarsi, e si raggiunse la spiaggia, per vedere se il mare fosse navigabile. Ma questo era più furioso che mai, e Plinio si sdrajò sopra un panno, che stese per terra. Ivi dimandò successivamente due bicchieri d'acqua fredda, che bevette. Quand' ecco si diffonde un odore di zolfo, che annunziava la fiamma, e senza indugio la fiamma seguì. Tutti fuggono: Plinio si alza sorretto da due schiavi, e tutto ad un tratto cade, soffocato senza dubbio dall'aria infuocata, alla cui impressione tanto meno resistè, quanto che aveva il petto cattivo, angusto, e sempre asmatico. Al terzo giorno se ne ritrovò il corpo, come ho già detto, intero, senza alcuna ferita, colle sue vestimenta; si sarebbe creduto, che fosse solamente addormentato.

In tal guisa morì per un troppo ardente desiderio di estendere le sue cognizioni uno dei più begl' ingegni; e nello stesso tempo dei più dotti e più laboriosi scrittori dell' antichità. Le avventure di suo nipote in quella medesima occasione non sono meno interessanti; e nel racconto che ce n' ha la

sciato egli medesimo , ritroveremo nuove circostanze , le quali ci daranno un' idea più compiuta del terribile avvenimento che ho descritto.

Plinio il giovane s'era trattenuto , come ho detto , in Miseno per istudiare , e di fatti consecrò all' applicazione il resto del giorno. La notte turbò questa quiete. Un tremuoto (*Plin. l. 6. ep. 20.*), che durava già da alcuni giorni, e che dapprincipio aveva cagionato poco spavento per essere un accidente ordinario in Campania, divenne sì violento, che la casa, dov' era Plinio colla madre, non più soltanto agitata, ma crollata sino dai fondamenti da furiose scosse , screpolava e pareva sul punto di cadere. La madre tremebonda corre precipitosamente alla stanza del figlio, il quale alzavasi ancor egli in quel punto per andar a destare la madre, se mai dormiva. Escono entrambi , e vanno a sedere in una piccola piazza fra la loro casa e la spiaggia del mare : e colà Plinio , che era allora in sul diciottesimo anno, per una imprudenza propria della sua età , ed il cui motivo è commendevolissimo , prende un volume di Tito Livio, lo legge e secondo il suo costume ne forma degli estratti. In quel mezzo arriva un amico dello zio , il quale veggendo la madre e il figlio tranquillamente seduti, e questo intento a leggere monta in collera , e li garrisce della inopportuna loro indolenza ; ma i suoi veementi discorsi non potevano vincere il segreto allettamento che portava Plinio verso il suo libro.

Era allora la prima ora del giorno, e la luce ancor debole e pallida non illuminava che foscamente. Continuando il tremuoto sempre colla stessa violenza, Plinio e sua madre non si credettero sicuri nel sito dov' erano, e stabilirono di allontanarsi da ogni edificio, e di uscir di città. La moltitudine degli abitanti li seguiva, inquieta, costernata, incapace di determinarsi da sè stessa, e facendo ciò che vedeva fare. Plinio riferisce qui un gran numero di fenomeni non men singolari che spaventevoli. Le vetture in una pianissima campagna davano indietro e quantunque si sottoponessero delle pietre alle ruote non potevano star ferme. Ritiravasi il mare come se fosse respinto dagli scuotimenti della terra, e le acque improvvisamente rimosse lasciavano a secco i pesci palpitanti sul lido. D'altra parte vedevasi una nube nera e spaventosa, da cui si lanciavano qua e colà dei razzi di fuoco più grandi e non men vivi dei baleni che sogliono precedere il fulmine.

Era tempo di fuggire: nondimeno Plinio e sua madre non vi si potevano indurre, per l'inquietudine in cui li teneva la sorte incerta del fratello dell'una, e zio dell'altro. » Se ei vive ancora, diceva loro l'amico, di cui ho parlato, vuole che voi vi salviate; s'è morto, è stato suo divisamento che vi ponesse in condizione di sopravvivergli. Fuggite, non v'è un istante da perdere. No, risposero ad una voce la madre e il figlio: noi non penseremo alla nostra salvezza sin tanto che

dubiteremo della sua ». Allora quegli che gli esortava a fuggire , si giovò del consiglio che aveva dato loro inutilmente, e allontanossi che tal fretta , che lo perdettero tosto di vista.

Un momento dopo la nube si abbassò sopra la terra , e coprse la superficie del mare : ingombrò l'isola di Capri, nascose il promontorio di Miseno. Allora la madre pregò Plinio, lo sollecitò , gli comandò di fuggire a qualunque costo. » Per me , diss' ella , piena di acciacchi ed attempata , qual sono , mi reputerò felice di morire, se non sono la cagione della tua morte ». Il figlio non men generoso dichiarò ch'era determinato di non vivere se non conessolei. Nello stesso tempo la prende per mano , e l'astigne a raddoppiare il passo. Essa lo segue non senza fatica e rimproverandosi il ritardo che gli cagiona.

Già la cenere li coglieva ; ma per anche in pioggia sciolta. Plinio guarda all'indietro e vede una densa oscurità , che qual torrente scorreva sopra la terra , e li seguiva d'avvicino. Allora deviò dalla strada colla madre , per timore che nelle tenebre, ch'erano per sopraggiungere , la moltitudine che gli accompagnava non gli schiacciasse. Appena s'erano posti a sedere , che la notte arrivò , non tale qual è la più tetra notte in una campagna, quando non si veggono nè stelle , nè luna , ma così nera come quando in una ben chiusa camera si è spenta ogni lucerna. Non occorre descrivere la costernazione, e le la-

mentevoli grida di tutta quella folla di fuggitivi, uomini, donne e fanciulli, che si credevano irreparabilmente spacciati. Mi contenterò di osservare, che tutti erano compresi dell' idea di un finimondo. Plinio, che non proruppe nè in lagrime nè in sospiri in un sì orribile pericolo, attribuisce egli stesso la sua fermezza all' opinione da cui era come gli altri prevenuto. Era per lui una trista consolazione, ma che pur avea qualche forza il pensare ch' egli periva con tutta la natura, e che la natura periva con lui. Il popolo non eccettuava gli stessi Dei dalla sorte comune e secondo le idee del paganesimo, la maggior parte credeva che non vi fossero più Dei, e che il mondo precipitando li traesse nella sua caduta.

Queste orribili tenebre furono interrotte da un intervallo di luce, che non era il giorno ma l'annunzio di una fiamma pronta a partire. Essa apparve, ma non giunse fino al luogo in cui era Plinio. Quando fu estinta, ritornarono le tenebre, ritornò la pioggia di ceneri in maggior copia che dianzi. Finalmente a poco a poco scemando la oscurità dileguò come in fumo e in nebbia, il giorno comparve, si vide anche il sole, ma pallido, e qual se in parte fosse eclissato. Si poté allora far uso degli occhi, ciascuno portò lo sguardo sopra i circostanti oggetti. Tutto era cangiato, e come dire capovolto: la terra, coperta di mucchi di cenere, come lo è talora per la neve nel verno, presentava un luttuoso spettacolo. Plinio ritornò a Miseno colla

madre. Vi passarono una notte assai poco tranquilla: perciocchè il tremuoto non era per anche cessato. Tuttavia nè il pericolo che avevano corso, nè quello che temevano, li potè determinare a discostarsi da un soggiorno pieno di terrore, sin tanto che non sapessero che fosse addivenuto di colui la cui sorte gl'interessava più che la loro propria. Le nuove che ricevettero furono ben triste, come abbiamo veduto, e le loro inquietudini finirono coll'amaro dolore di aver perduto il degno oggetto della loro stima, e della loro tenerezza.

Plinio il vecchio è un personaggio tanto illustre, che non posso abbandonarlo senza accennare ciò che sappiamo di lui, de' suoi scritti, e segnatamente della sua incredibile passione per lo studio. Egli era di Verona (1), e secondo l'uso dei Romani, frammischiò le lettere all'armi, le funzioni civili alle militari (*Vit. C. Plinii. Plin. ep. 5. l. 3.*). Arringò nel foro, servì nelle armate, e vi occupò un posto, che presso noi corrisponderebbe a quello di maestro di campo. Fu anche agente dei Cesari in Ispagna, e quando morì,

(1) Che Plinio il vecchio fosse di Verona, ovvero di Como, è una quistione accesa da gran tempo, e non ancora definita. Il Rezzonico nelle sue *Disquisitiones Plinianae* trattò a lungo questo argomento, e dimostrò con buone ragioni che Como è la vera patria di Plinio il vecchio. Il Maffei al contrario gli stabilisce per patria la sua bellissima Verona. Qual de' due s'abbia ragione non è da noi il decidere; ma solo diremo che in tale incertezza può sembrare un poco temeraria l'assequenza con cui il N. storico spaccia Plinio il vecchio per veronese. (*N. E.*)

aveva, siccome ho detto, il comando della flotta di Miseno. In mezzo a questi impieghi così pieni di svagamenti compose tante opere, a quante di rado arriva l'ozio d'uno studioso, che attende soltanto alle lettere. Non abbiamo di lui, che la Storia Naturale, dedicata a Tito ancora Cesare, che sommamente estimava l'autore. Questa è un'opera immensa, che abbraccia tutta la natura, e per cui furono necessarie innumerabili ricerche. Si è accusato Plinio di avervi sovente spacciato delle favole: e siccom'egli avea più letto, che studiato la natura in sé stessa, questo rimprovero non è forse senza fondamento. Nondimeno i nostri moderni naturalisti l'hanno giustificato in parecchi punti, ed hanno accertato l'esattezza e la verità della sua testimonianza in cose ch'erano state reputate favolose da coloro che non le avevano esaminate che superficialmente.

Questa sola opera basterebbe a farci conoscere l'applicazione del suo autore allo studio. Ma egli ne avea composto un gran numero d'altro genere, delle quali suo nipote ci diede notizia. Essendo uffiziale di cavalleria scrisse un trattato sull'esercizio proprio delle truppe a cavallo. Fece la vita di Pomponio Secondo, console e poeta tragico, di cui più volte ho parlato. Questo era un tributo, che Plinio pagava all'amicizia, di cui Pomponio l'aveva in singolare maniera favorito. Ho fatto menzione della storia delle guerre di Germania, da lui comprese in venti libri. Compose eziandio un trattato di

rettorica, prendendo, come ha fatto poscia Quintiliano, l'oratore dalla culla, e conducendolo fino alla maturità. Sotto gli ultimi anni di Nerone, qualunque merito era sospetto: ogni opera, che mostrasse elevatezza di spirito, offendeva la gelosia, e adombrava il tiranno. Plinio, incapace di starsene ozioso, e non volendo esser troppo in vista, battè una via di mezzo: si applicò alla grammatica, e scrisse otto libri intorno le frasi dubbiose della lingua latina. Dopo la morte di Nerone appigliossi a un soggetto più degno de' suoi talenti, e compose in trent' un libro la storia del suo tempo, incominciando dove aveva finito uno storico allora celebre, Aufidio Basso. Finalmente la sua ultima opera fu la sua storia naturale.

Oltre tutti questi libri già pubblicati, lasciò al nipote cent' e sessanta quaderni, che contenevano gli estratti delle sue letture: perciocchè metteva a contribuzione tuttociò che leggeva, ed era solito dire, non avervi libro sì cattivo, che non vi si possa trovare qualche cosa di utile.

Reca stupore questa moltitudine e varietà d'opere uscite dalla penna di un uomo, che viveva nel gran mondo; carico d'impieghi, costretto a fare la sua corte ai principi, e che morì prima di compiere l'anno cinquantesimo della sua età. Plinio ad uno spirito estremamente facile accoppiava un gusto per lo studio, che giungeva, come ho detto, fino alla passione. Stava pochissimo a letto, e dopo un breve sonno dava alcune ore della notte

allo studio. Prima del giorno andava a visitar Vespasiano al suo levarsi, quel Vespasiano che vigilante e laborioso, come ho altrove osservato, dava udienza, e si applicava alla fatica assai per tempo. Plinio adempieva poscia ai doveri de' suoi impieghi; dopo di che, tutte le ore della giornata, tranne il tempo del bagno, erano consacrate allo studio. Quando io dico il tempo del bagno, non bisogna intendere, che i pochi momenti che passava dentro l'acqua; perciocchè intanto che i suoi schiavi lo stropicciavano e lo asciugavano, si faceva leggere, avendo allato un segretario per estrarre quanto gli sembrava degno di osservazione. Durante il pranzo, l'ora del quale era determinata a rigor di legge, e che finiva in estate prima del tramonto del sole, nel verno alla prima ora di notte, udiva un lettore, ed insieme avea sempre la cura di fare i suoi estratti. Questa era la sua vita in mezzo al tumulto di Roma. In villa, dove nulla distraevalo dalla sua prediletta occupazione, dava tutto il suo tempo allo studio. Ne' suoi viaggi faceva lo stesso. Aveva al suo fianco nella lettiga un segretario, il quale non intralasciava di leggere e di estrarre sinchè il viaggio durava. Per la stessa ragione, e per non perder tempo andava in lettiga anche in Roma.

Due tratti, riferiti dal nipote di lui, ci faranno conoscere quanto avesse a cuore questa studiosa economia. Un giorno, avendo il lettore nel tempo del pranzo mal

pronunziato alcune parole, uno degli amici di Plinio lo interruppe, e lo costrinse a ricominciare. *Tu dunque*, disse Plinio all' amico, *hai bene inteso?* e avendo l' altro detto che sì: *e perchè*, ripigliò Plinio, *hai fatto ricominciare il lettore? la tua interruzione ci ha fatto perdere più di dieci linee.* In altra occasione veggendo il nipote passeggiare senza libro, gli disse: *tu ben potevi non perdere questo tempo.* Egli riguardava come perduto ogni momento che non era dato allo studio.

Io son d'avviso, che non siavi un esempio più singolare dell'assiduità alla lettura, e alla fatica. Plinio il giovane, che ci ha conservato tutte queste particolarità, tratta se stesso da pigro in paragone dello zio. Ma ogni cosa è relativa: e quegli che qui s'accusa di insingardo, sarebbe assai laborioso a fronte della maggior parte degli uomini, e forse di non pochi tra quelli che unicamente professano la letteratura.

Lo studio della natura non aveva insegnato a Plinio il vecchio a conoscerne e venerarne l'autore. Tutta la sua opera è sparsa di massime irreligiose, che debbono farci comprendere quanto in tutto ciò che ha rapporto a Dio, lo spirito umano abbisogni della guida di un lume superiore alla ragione. Plinio ha raccolto un numero infinito di fatti, in cui la provvidenza è scritta a caratteri più luminosi del sole. Egli dava nell'empietà di Epicuro.

Aveva adottato il nipote figlio di sua sorella, il quale per conseguenza prese il nome di lui, e ne sostenne la gloria nelle lettere, quantunque in genere diverso (*Plin. l. 5. ep. 8.*). Plinio il giovane divenne uno dei primi oratori del suo secolo, e all'eloquenza accoppiò, cosa più stimabile, una bell'anima, l'inclinazione a beneficare gli altri, la fedeltà a tutti i doveri sociali, la generosità anche nelle occasioni pericolose, e fermezza bastante per porre a rischio la vita, piuttosto che mancare a ciò che doveva ad amici virtuosi. Mi cadrà sovente in acconcio di far in seguito menzione di lui, e raccoglierò con diligenza tutti i tratti che possono caratterizzare un uomo più ancora commendabile per le virtù, che pei talenti.

L'incendio del Vesuvio, come se non fosse abbastanza funesto per sè stesso, si trasse dietro un altro flagello. Le ceneri, onde aveva ricoperto tutto il paese, frammischiansi all'aria che si respirava, alterarono la costituzione dei corpi, e cagionarono una peste così violenta, che per un tempo considerabile si contarono in Roma diecimila morti al giorno (*Dio. Suet. l. 8. Euseb. chron.*).

Mali sì grandi (1) non potevano non commuovere il cuor pietoso di Tito. Egli li risentì non semplicemente da principe, ma

(1) *In his tot advertis ac talibus, non modo principis sollicitudinem, sed et parentis affectum unicum praestitit Suet.*

pur anche da padre, nè risparmiò attenzione, o spesa per recarvi qualche alleviamento (*Diō. et Suet.*). Rispetto alla malattia, tutto ciò che può servire di preservativo, o di rimedio, fu ricercato e posto in uso per comandamento di lui. Onde riparare i danni, che la costa della Campania aveva sofferti, assegnò fondi abbondanti, ed in particolare i beni di quelli ch'erano periti nell'incendio senza lasciar erede, e la cui successione era per conseguenza devoluta al fisco. Commise a due consolari la cura d'indagare e d'impiegare i mezzi e le misure convenienti per sollevare que' paesi malaugurati: e volendo affrettare i soccorsi colla sua presenza, andò egli stesso di luogo in luogo l'anno seguente, di R. 831.

Durante quel viaggio sopravvenne una nuova calamità in Roma. S'appiccò il fuoco alla città cou grandissima violenza, e durò tre giorni e tre notti. Consumò molti edificj pubblici, e tra gli altri il Panteon, la biblioteca di Ottavia, ed il Campidoglio, ch'era stato poc' anzi riedificato. Non occorre osservare, che un numero infinito di case private soggiacquero alla stessa disgrazia. Ma Tito, con una magnificenza degna delle maggiori lodi, dichiarò con pubblico editto, che tutte le perdite erano a suo conto. (1). Consecrò ai tempj ed all'opere pubbliche tutti gli ornamenti delle sue case di delizia; e propose alcuni

(1) *Nihil nisi sibi periisse publice testatus. Suet.*

cavalieri romani alla riparazione (1) di tutti i danni de' particolari, e al riedificazione delle case. Fu tanto geloso di questa gloria, che volle riserbarla a se solo, e ricusò i doni che gli offerivano le città, i re, ed anche alcuni ricchi privati per alleggerire il peso di spesa sì enorme. Ma l'economia è una fecondissima sorgente per un sovrano: e in essa Tito rinvenne con che soddisfare non solamente ai bisogni dello stato, ma eziandio ai piaceri e al divertimento del popolo.

Si sa, che presso i Romani gli spettacoli erano un oggetto importantissimo, e uno de' ingegni politici che gl'imperatori faceano giuocare. Tito finì l'anfiteatro incominciato da suo padre: ed inaugurando questo edificio, e i bagni che vi aveva aggiunti, diede de' giuochi così magnifici, che non la cedette ad alcuno de' suoi predecessori. L'anfiteatro era un'opera superba che Marziale (*de spectac.*) non teme di esaltare sopra le piramidi ed altre maraviglie vantate nella rimota antichità: e gli avanzi che ne sussistono in Roma ancora al giorno d'oggi, siccome ho osservato, non ismentiscono questa idea. La scelta stesso del suolo, su cui fu edificato, aveva qualche cosa di popolare. Per l'anfiteatro e pe' bagni si prese una parte del terreno che Nerone aveva rinchiuso nel

(1) Svetonio non parla a uno per uno dei rifucimenti dei danni sofferti dagli uomini privati, ma la continuazione e la connessione del suo testo vi suppliscono.

suo palazzo. Laonde, dice Marziale (1), Roma fu restituita a sè stessa, e ciò che aveva formato le delizie del tiranno, diventava, mediante la benevolenza dei Vespasiani padre e figlio, il sollazzo dei cittadini.

I giuochi, che diede per quella festa, durarono cento giorni, e riunirono tutte le varie sorta di spettacoli, che potevano eseguirsi in un anfiteatro: combattimenti di gladiatori, combattimenti di fiere, battaglie terrestri e navali. In un solo giorno furono uccise cinquemila bestie selvatiche. Si fecero combattere delle grue le une contro le altre, elefanti contro elefanti. Una donna combattè un leone, e lo uccise. Lo stesso luogo successivamente ripieno d'acqua, e ridotto a secco, ora presentò delle flotte, ora delle truppe terrestri, che sotto i nomi di popoli un tempo celebri per le guerre, che si avevano fatte, Corciresi e Corintj, Siracusani ed Ateniesi, rinnovarono l'immagine de' combattimenti descritti da Tucidide.

A questi divertimenti, i quali non erano che per gli occhi, Tito aggiunse un certo giuoco interessante pel guadagno; vale a dire un lotto simile a quello di cui ho parlato sotto Nerone, e che consisteva in piccole palle, aventi ciascuna la sua iscrizione, e gittate fra la moltitudine. Chiunque ne acchiappava una, trovavasi possessore di un polizzino, di cui andava a farsi pagare ad un

(1) *Reddita Roma sibi, est: et sunt, te praeside, Caesar, Deliciae populi; quae fuerant domini.*

tribunale stabilito a tale oggetto : e secondo il lotto che gli era toccato , riceveva o cose buone da mangiare , o vesti , od anche vasi d' oro e d' argento , o finalmente cavalli , bestiami , schiavi .

Narrasi , che l'ultimo giorno di spettacoli tanto magnifici e destinati unicamente al piacere (*An. R.* 832) , Tito pianse a caldi occhi dinanzi a tutto il popolo : e sembra che gli storici vogliano farci passar quelle lagrime per un presagio della vicina sua morte. Ma piuttosto dovean eglino indicarcene la cagione.

Poco dopo egli andò al paese dei Sabini , donde era originaria la sua famiglia ; e Svetonio osserva , che in partendo era alquanto mesto. La superstizione cagionava la tristezza di lui. Egli traeva sinistro augurio da due avvenimenti semplicissimi e naturalissimi , un colpo di folgore udito a ciel sereno , e la fuga d'una vittima ch'era per essere immolata. Quel principe credeva come suo padre alle follie della divinazione e dell'astrologia : e Svetonio (*in Tit. c. 9.*) racconta , che nel tempo che perdonò a que' due patrizj , che avevano congiurato contro di lui , essendosi fatto informare del loro oroscopo , gli avvertì ch'erano minacciati d'un gran pericolo , ma in progresso di tempo , e per parte di un terzo.

Quantunque la distanza da Roma a Rieti non sia che di trentasei miglia , Tito v'impiegò due giornate , e al primo albergo fu colto dalla febbre (*id. ibid. c. 1. et Dio.*).

Non tralasciò di continuare il viaggio , e sentendo crescere il suo male in cammino , aperse la sua lettiga , e riguardando il cielo , si dolse di essere condannato alla morte senza averla meritata : *perciocchè* , soggiunse , *non ho da rinfacciarmi in tutto il corso della mia vita , che una sola azione* (1). Forse diceva il vero , non consultando che la probità umana , e prescindendo dai disordini della sua gioventù : ma egli ignorava che l'uomo può essere innocente verso gli uomini , e colpevolissimo verso Dio : e che oltre ai doveri che risguardano i nostri simili , v'ha un altro ordine di doveri più sublimi , che si riferiscono all'essere supremo , e che debbono servire di base ad ogni vera virtù.

Non si sa qual fosse l'unica colpa di cui Tito riconoscevasi reo. Alcuni pensavano che volesse parlare di un adultero commercio con Domizia sua cognata : ma Svetonio confuta questa accusa colla testimonianza di Domizia medesima , la quale negò costantemente il fatto , eppur era di tal carattere , che se ne sarebbe vantata se fosse stato vero. Dione , poco felice nelle congetture , è propenso a credere , che l'imperatore moribondo si rinfacciasse la soverchia sua indulgenza verso il fratello , e si pentisse di non averlo fatto morire , e di non aver perciò

(1) *Suspexisse dicitur , dinotis plagulis , coelum , multumque conquestus , eripi sibi vitam immerenti : neque enim exstare ullum suum factum poenitendum , excepto duntaxat uno. Suet.*

liberato l'impero da colui che doveva esserne il flagello, mentre l'aveva ritrovato più volte reo di attentati contro la sua persona; ma, secondo la giudiziosa osservazione di Tillemont, Nerone medesimo non si sarebbe rimproverato come un delitto il perdono concesso ad un fratello. Contentiamoci dunque d'ignorare ciò che nè si può, nè ci dee caler di sapere.

La sua malattia non fu lunga. Plutarco (*Τὴν αὖτε παραγγέλλεται*) ha scritto dietro la relazione de' medici, che nell'origine il male non era molto considerabile, e che lo stesso principe l'aumentò prendendo il bagno, che gli era per abitudine divenuto necessario. Molti lo credettero avvelenato dal fratello (*Dio. et Zonaras*), e questo sospetto non disdice punto al genio di Domiziano, il quale, siccome abbiamo veduto, si è anche troppo mostrato capace dei più atroci delitti. Si aggiunge, che tardando Tito a morire, Domiziano, col pretesto che la malattia ricercasse qualche rinfrescamento, lo fece mettere in un tino pieno di neve, e che mentre il fratello ancora respirava, corse a spron battuto a Roma per farsi riconoscere e salutare imperatore dai pretoriani. Tutti questi fatti non si possono rigettare come improbabili: ma mi meraviglio che Svetonio non ne abbia fatto menzione.

Tito morì li tredici settembre nella stessa casa di campagna, in cui era morto suo padre, vicino a Rieti, nell'età di quarantun anno, dopo aver regnato due anni, due

mesi e venti giorni. Era nato i trenta dicembre (1) dell'anno di Roma settecento e novantuno, e quarantesimo di Gesù Cristo. Mostravansi ancora, al tempo in cui Svetonio scriveva, la casa e la camera, in cui Tito era nato, e ch'erano affatto mediocri, e sproporzionatissime alla grandezza a cui pervenne. Ebbe due mogli: la prima fu Arricidia Tertulla, figlia di un cavaliere romano, antico prefetto del pretorio. La seconda fu Marzia Furnilla d'una nascita illustre, e n'ebbe una figlia, a cui diede il nome di Giulia. Ripudiò poi Marzia senza che sappiamo la cagione del divorzio, che ben potrebbe essere stata la sua tresca con Berenice: e quando ebbe licenziato questa regina, non pensò più a contrarre un nuovo matrimonio, quantunque paresse che la ragione di stato ve lo invitasse, e non potendo lasciar l'impero alla figlia, dovesse per l'affetto che portava a' suoi popoli, mettersi nel caso di avere un figlio, che desse l'esclusione a Domiziano. Sembra che, pel diritto che hanno i malvagi di farsi temere dai buoni, Domiziano avesse preso sopra Tito una specie di superiorità, a cui questi non poteva, o non osava resistere (*Suet. in Tit. l. 2. c. 1. et 2.*)

Gli storici, dopo il suo innalzamento all'impero, lo ricolmano di elogi senza frammischiarvi alcun rimprovero (*Dio*). V'ebbe chi s'avvisò, che la sua morte immatura

(1) Veggasi la nota del Tillemont sopra il nascimento di Tito.

abbia posto la sua gloria al sicuro , e che siccome è stato vantaggioso ad Augusto il vivere lungo tempo per far dimenticare ai Romani i mali che aveva fatto loro soffrire nei suoi primi anni , e per insegnar loro a poco a poco ad amarlo ; così all'opposto Tito , amato da principio da tutti gli ordini dello stato , sia stato felice per esser poco vissuto , perchè avrebbe durato fatica a sostenere principj tanto favorevoli. Ma queste maligne congetture , che non sono posate sopra un solido fondamento , si debbono rigettare da giudici giusti e sensati.

La sua morte fu riguardata come una pubblica disavventura (*Suet. in Dom. c. 2*) Tosto che a Roma ne fu arrivata la nuova , il senato , senza aspettar l'ordine di convocarsi , corse al palagio , ove solea raccogliersi , e gli diede più lodi , gli dimostrò un affetto più tenero che non avesse fatto per lo innanzi quando vedeva questo amabile principe presiedere alle sue deliberazioni (*Suet. c. 11.*)

Tito fu posto nel numero degli Dei. Questo è il solo onore che Domiziano fece rendere alla memoria di un fratello , che era sempre stato per lui un oggetto d' odio e d' invidia , e di cui non cessò di censurare in ogni occasione la condotta , tanto diversa dalla sua (*Suet. in Dom. c. 2.*).

Anche sotto il regno di Tito comparve un falso Nerone (*Zonar.*) Questi era un uomo nato in Asia , il cui vero nome era Terenzio Massimo , il quale rassomigliando

per la figura , pel suono della voce , e per l'inclinazione alla musica a quello , pel quale voleva farsi credere , trovò molti partigiani , e un protettore in Artabano re dei Parti , corruciato in quel tempo coll' imperatore romano. Zonora , ch' è il solo autore che faccia menzione di questo impostore , non ci dice quale ne fosse il destino , ed anzi l'Artabano , di cui parla , non è d'altronde noto nella storia.

Agricola, ch'era stato mandato da Vespasiano nella Gran-Brettagna , continuò sotto Tito a farvi la guerra con brillanti successi , che meritano al suo principe il titolo d'*imperatore*. Questo generale , che Tacito suo genero ci ha fatto conoscere così bene , deve senza dubbio occupare un posto distinto nella storia dei tempi , ch'io descrivo ; ma mi riserbo a parlarne al fine delle sue spedizioni e de' suoi impieghi , che durarono sette anni intieri.

FASTI DEL REGNO

DI DOMIZIANO

An. di R. 832. di G. C. 81. SESTO FLAVIO SILVANO. T. ANNIO VERO POLLIONE.

Domiziano succede a Tito, morto a' tredici settembre.

Il principio del suo imperio promette qualche apparenza di bene.

An di R. 833. di G. C. 82. DOMIZIANO AUGUSTO VIII. (1) T. FLAVIO SABINO.

Si possono riferire a quest'anno vari regolamenti, le cui particolarità si troveranno nella storia.

An. di R. 834. di G. C. 83. DOMIZIANO AUGUSTO IX. Q. PETILIO RUFO II.

A tre vestali condannate si lascia la libertà di scegliersi il genere di morte.

Viaggio di Domiziano in Germania per far guerra ai Catti. Ritorna senza vedere il nimico, e si fa decretare il trionfo. È a credersi che in quella occasione prendesse, o confermasse il soprannome di Germanico.

An. di R. 835. di G. C. 84. DOMIZIANO AUGUSTO X. . . SABINO.

Il collega di Domiziano è forse Oppio

(1) Il nome di Domiziano non apparisce che due volte nei nostri fasti; ma oltre i suoi due consolati ordinarij, fu cinque volte console sostituto, o suffetto.

Sabino , che morì poco dopo nella guerra contra i Daci.

Grande vittoria riportata da Agricola sopra de' Caledonj. Ornamenti del trionfo decretati al vincitore.

An. di R. 836. *di G. C.* 85. DOMIZIANO AUGUSTO XI. FULVIO.

Si congettura , che Fulvio console con Domiziano sia T. Aurelio Fulvo , o Fulvio, avo dell' imperatore Tito Antonino.

Ritorno di Agricola a Roma.

An. di R. 837. *di G. C.* 86. DOMIZIANO AUGUSTO XII. SER. CORNELIO DOLABELLA.

Istituzione dei giuochi capitolini.

Principio della guerra dei Daci, secondo Eusebio.

I Nasamoni vinti e disfatti.

An. di R. 838. *di G. C.* 87. DOMIZIANO AUGUSTO XIII. SATURNINO.

Proseguimento della guerra dei Daci in questo e negli anni seguenti.

An. di R. 839. *di G. C.* 88. DOMIZIANO AUGUSTO XIV. L. MINUCIO RUFO.

Giuochi secolari.

Falso Nerone.

An. di R. 840. *di G. C.* 89. . . . FULVIO II. ATRATINO.

Editto per cacciar di Roma gli astrologi.

An. di R. 841. *di G. C.* 90. DOMIZIANO AUGUSTO XV. M. COCCEJO NERVA.

Si può assegnare a quest'anno il fine della guerra dei Daci. Domiziano, dopo aver comprato la pace dai barbari, si fa decretare il trionfo.

(177)

An. di R. 842. di G. C. 91. M. ULPIO
TRAJANO. ACILIO GLABRIONE.

Domiziano trionfa dei Daci e dei Germani. Gioochi fatti in tal occasione. Egli dà ai senatori un convito lugubre, di cui tutto annunziava la morte; e gli accomiata dopo d'essersi beffato della loro paura.

Cangia i nomi dei mesi di settembre e di ottobre in quelli di Germanico e Domiziano. Intominciò a regnare nel primo di questi due mesi, e nacque nel secondo. I nuovi nomi, che introdusse, non duravano che quanto durò il suo regno.

Sembra che allora chiudesse il tempio di Giano.

La prima delle vestali Cornelia è sotterrata viva.

An. di R. 843. di G. C. 92. DOMIZIANO
AUGUSTO XVI. Q. VOLUSIO SATURNINO.

Domiziano fa svelle moltissime viti, e vieta il piantarne di nuove senza la permissione del magistrato.

(1) Ribellione di L. Antonio, che comandava sull' alto Reno. È sconfitto ed ucciso.

(1) Io pongo in quest'anno la ribellione di Antonio per riportarla al tempo della morte di Agricola. Questi due avvenimenti non sembra che separar si deggiano l'uno dall'altro, perchè sono rintracciati l'uno da Dione e dal giovane Vittore, e l'altro da Tacito (Agr. 44.) come l'epoca delle maggiori e più atroci crudeltà di Domiziano. Dione non parla della ribellione di Antonio, se non dopo aver terminato quanto riguarda la guerra dei Daci. Ora il trionfo di Domiziano sopra i Daci appartiene all'anno precedente. Queste ragioni m'hanno determinato a discostarmi dal parere di Tillemont, che pone cinque anni prima la ribellione di L. Antonio.

Crev. T. X.

In tale occasione Domiziano raddoppia la sua crudeltà. Mutazione introdotta nelle truppe.

An. di R. 844. di G. C. 93. POMPEO COLLEGA. PRISCO

Morte di Agricola.

Bebio Massa accusato di concussione da Erennio Senecione, e da Plinio il giovane.

Si può riferire a quest'anno la guerra contra i Sarmati, in conseguenza della quale Domiziano porta al Campidoglio una corona di lauro.

An. di R. 845. di G. C. 94. ASPRENA. LATERANO.

Domiziano fa morire Erennio Senecione Elvidio Prisco, e Aruleno Rustico.

Fannia vedova di Elvidio Prisco padre del soprannominato; ed Arria madre di Fannia mandate a confine, così pure Giunio Maurico fratello di Aruleno.

Espulsione dei filosofi, tra i quali si distingueva allora Epitteto.

Poema di Sulpicia matrona romana sopra l'espulsione dei filosofi.

Quintiliano terminò in quest'anno le sue oratorie istituzioni.

An. di R. 846. di G. C. 95. DOMIZIANO AUGUSTO XVII. FLAVIO CLEMENTE.

Persecuzione mossa contra i Cristiani. Si numera per la seconda. Flavio Clemente, collega, e prossimo parente di Domiziano, e Flavia Domitilla sposa di Clemente e nipote dell'imperatore, sono compresi nella persecuzione. Clemente è messo a morte, e Domitilla è relegata nell'isola Pandataria.

S. Giovanni dopo essere stato miracolosamente preservato dal supplicio della caldaja bollente , è rilegato nell'isola di Patmos , dove scrive l'Apocalisse.

Ricerche fatte per ordine di Domiziano contra la posterità di David. Ginvencio Celso con alcuni altri forma una congiura contra Domiziano. È scoperto , e la mercè d'iterate proteste di sua innocenza , aggiuntavi eziandio la promessa d'informarsi della congiura , e di dar sopra ciò degli schiarimenti , ottiene una proroga , ch'egli tira in lungo sino alla morte di Domiziano.

Acilio Glabrione ucciso.

Domiziano fa eziandio morire Epafrodito , perchè aveva per addietro ajutato Nerone a darsi la morte.

An. di R. 847. di G. C. 96. C. FULVIO VALENTE. C. ANTISTIO VETERE.

Il console Valente era vecchio di 90. anni.

Domiziano è ammazzato nel suo palazzo da alcuni suoi liberti ai 19 settembre. Domizia sua moglie era del numero dei congiurati ; e Nerva , che gli succedette , fu pure consapevole della congiura.

Si vuole , che gli fosse stata predetta la sua funesta morte ; è che Apollonio di Tiana , essendo in Efeso , la presentisse , e l'annunziasse in quello stesso momento che s' eseguì l'omicidio.

Domiziano morì detestato dal senato , negletto dal popolo , compianto dai soldati.

I poeti Silio Italico , Stazio , Giuvenale e Marziale fiorirono sotto Domiziano. Il primo , e i due ultimi gli sopravvissero.

DOMIZIANO

PARAGRAFO SECONDO.

Domiziano ha tutti i vizj. Di primo tratto fa vedere la sua vanità, e la porta all'ultimo eccesso. Azioni, e regolamenti commendevoli. Trattati di severità. Non fu avido per carattere, ma lo divenne pel bisogno di supplire alle sue grandi spese. Fabbriche di Domiziano. Giuochi secolari. Liberalità e banchetti. Stipendio dei soldati accresciuto. La crudeltà gli fu tanto connaturale che la esercitò a sangue freddo, e con raffinata dissimulazione. Legge favorevole ai senatori richiesta a Domiziano dal senato, e negata. Le di lui vendette si estendono sino contro i plebei. Cornelia vestale sotterrata viva. Pegaso e Vibio Crispo colla loro condiscendenza si sottraggono alla crudeltà di Domiziano. Sue dissolutezze. Suo incesto colla nipote, a cui è cagione di morte. Non fu tanto intemperante rispetto alla mensa, quanto superbo, ombroso, feroce. La vanità lo spinge a volersi segnalare in guerra. Imprende una spedizione contra i Catti, e trionfa senza aver veduto il nimico. I Chërusei sono vinti dai Catti. Guerra dei Daci. Pace vergognosa fatta da Domiziano con Decabalo re dei Daci. Codardia di Domiziano. Rilassamento della disciplina. Pranzo lussuoso e spaventoso dato da Domiziano ai

*principali cittadini. I Nasamoni disfatti.
Spedizione di Domiziano contro i Sarmati.
Falso Nerone. Assassinj commessi con aghi
avvelenati.*

Ciò che Tito Livio disse in Geronimo successore di Gierone, si può applicare a tutto rigore a Domiziano successore di Tito (1). Basta cangiare i nomi. Dopo Tito, che fu adorato dai sudditi, un principe pieno di moderazione e di bontà avrebbe durato fatica a farsi amare. Ma Domiziano co' suoi vizj sembra che si fosse proposto di far desiderare il fratello. Egli riuni in sè e nella sua condotta tutto ciò che può rendere un governo spregevole e odioso. Vano, ma con viltà, insaziabile di titoli, di monumenti, di elogi pieni di adulazione; in conseguenza tanto geloso di chiunque si distingueva per qualsiasi maniera, che ogni merito presso lui era un delitto. Egli era d' un carattere ombroso e concentrato così, che non seppe amare alcuno. Egli temuto aveva suo padre da schiavo, egli aveva odiato il fratello; e gli amici dell' uno e dell' altro trovarono in lui un persecutore. Timido e sospettoso fu crudele per codardia, ed immolò ai suoi timori e alle continue sue diffidenze un numero disorbitante d' uomini illustri. Prodigio

(1) *Vix quidem ulli bono moderatòque regi facilis erat favor apud Syracusanos, succedenti tantae caritati Hieronis. Verum enimvero Hieronymus velut suis vitis desiderabilem efficere vellet avum, etc. Liv. l. 24. c. 5.*

e dissipatore, fu tratto dal bisogno a commettere vessazioni e rapine. S' accoppiavano in lui l'artificio e la fursanteria alle violenze tiranniche, di maniera che nessuno seppe più di lui celare i suoi odj mortali sotto sembianze di affetto. Capriccioso all'eccesso chiamavasi offeso tanto s'era adulato, quanto se non lo era. Sagacissimo per diffidare degli adulatori, ma troppo arrogante per non esigere l'adulazione. Ozioso, infingardo, portò tanto innanzi la pigrizia e la indolenza, che passava giornalmente dell' intiere ore in ammazzar mosche nel suo gabinetto (*Suet. in Dom. c. 3.*); e nessuno ignora il motto di Vibio Crispo, il quale interrogato se vi fosse alcuno coll' imperatore, rispose con bel garbo: *no, neppure una mosca*. Domiziano in guerra non aveva nè coraggio, nè abilità; non meno spregiato dagli esterni nemici, che detestato in patria; i trionfi de' quali volle decorarsi, formano tante prove e testimonianze delle sue vergognose sconfitte (1). S'aggiunga la dissolutezza più rilassata, una gioventù passata nella corruttela; e nell'età più avanzata gli adulterj, gl'incesti, e l'appassionato trasporto per una sposa impudica da lui rapita al marito, la quale comechè non desistesse dai suoi disordini, seppe conservarsi l'amore di lui finchè egli visse, ossia

(1) *Crius (Domitiani) pulsus non aliud majus habebatur indicium, quam quod (2) triumpharet.* Plin. Pan. 11.

(2) *I testi a stampa portano triumpharetur, ma questo a mio giudizio è un errore.*

finchè minacciata di morte prevenne il colpo col farlo ammazzare (*Suet. in Dom. c. 1.*). Tal è il ritratto che la storia ci lasciò di Domiziano, e i fatti; ch'io racconterò ne dimostreranno la somiglianza.

Egli non palesò già di prima giunta tutti i suoi vizj; ma non fu sì guardingo intorno alla vanità, ch'egli senza dubbio spacciava per amore della bella gloria. Quindi assunse fin dal principio tutti i titoli d'onore, mentre gl'imperatori solevano differirne alcuni, come per darsi il tempo di meritargli. (*Tillem. in Dom. art. 2.*). Osò dire in pien senato, che il supremo potere, di cui cominciava a godere, era una restituzione dal canto di suo padre e di suo fratello, cui l'avea voluto cedere: come se l'essersi fortuitamente trovato in Roma alla morte di Vitellio, e gli onori, che in quell'occasione ricevette, e de' quali fu debitore soltanto alla sua qualità di figlio di Vespasiano, gli avessero potuto procacciare un titolo a pregiudizio di Vespasiano medesimo, in considerazione di cui gli aveva ottenuti (*Suet. in Dom. 13. et Dip.*).

Si fece designar console per dieci anni successivi, ardentemente bramando di marcare gli anni col suo nome, e invidiando agli uomini privati questa frivola prerogativa (*Aus. Grat. act. pro cons.*). Egli tuttavia non sostenne che sette consolati l'un dopo l'altro, e gli altri tre sono distribuiti negli otto ultimi anni del suo regno. Siccome era già stato console sette volte sotto Vespasiano

e sotto Tito , quindi andava gonfio e superbo pel glorioso vantaggio d'aver sostenuti diciassette consolati , numero a cui non arrivò giammai alcun romano nè prima , nè poi. Vago di un fasto puerile , in vece di dodici littori , che per lo più avevano i consoli , Domiziano ne prese ventiquattro ; e dopo il primo trionfo non presiedette al senato che colla toga trionfale (*Dio. et Suet.*).

Quella stessa vanità , che gli faceva desiderare il consolato , portavalo per un altro capriccio di fantasia a sdegnarne l'esercizio. Non fu mai console più di quattro mesi : il più delle volte non tenne la carica fino ai tredici di gennajo , e senz'averne fatto funzione alcuna , la deponeva non già col consueto ceremoniale in una radunanza del senato , o anche del popolo , ma con un semplice editto attaccato all'angolo d'una piazza : cosicchè , dice Plinio , quasi il solo contrassegno per cui si conosceva , ch'egli amministrava il consolato , era quello di non vedere in pubblico che un solo console (1).

Rifabbricò parecchi edifizj consunti dal fuoco o sotto Nerone , o nell'ultimo incendio ; ma vi fece scrivere il solo suo nome sopprimendo quelli de' primi autori. Riempì tutto il mondo delle sue statue , secondo l'espressione di Dione , nè soffersè che gliene fossero drizzate nel Campidoglio , se non d'argento , o d'oro , e di un determinato

(1) *Ut hoc solo intelligerentur ipsi consules fuisse , quod alii non fuissent.* Plin. Pan. 65.

peso (*Plin. Pan. 52.*). Gli si offerivano tante vittime , che le strade conducenti al Campidoglio n' erano sovente ingombrate : e si versava , dice Plinio , tanto sangue di animali per onorar l'immagine del tiranno, quanto egli medesimo ne versava di umano per soddisfare alla sua crudeltà (1). Era sì geloso del rispetto dovuto alle sue statue , che fece dannare a morte una femmina , non d' altro rea che d' essersi spogliata dinanzi ad un' effigie dell' imperatore. Stancò la pubblica sofferenza col numero eccedente di archi trionfali , ch' egli si eresse nei differenti rioni della città per le sue pretese vittorie : e sopra uno di questi si trovò scritta una voce greca (*Απαι*) che significava *basta*.

Dopo essere stato battuto e rispinto dai Germani , prese il soprannome di Germanico , come se vinti gli avesse ; e diede un tal nome al mese di settembre , nel qual era pervenuto all' impero , e al mese di ottobre , in cui nacque , diede quello di Domiziano. Si fece acclamare *imperatore* , o general vincitore ventidue volte nel corso del suo regno , che non fu quasi segnalato che da sconfitte.

Il titolo di padrone e signore , che Augusto e Tiberio non senza orrore avevano ricusato , non bastò all' arroganza di Domiziano ; egli vi aggiunse quello di Dio ; e

(1) *Quum saevissimi domini atrocissima effigies tanto victimarum cruore coleretur , quantum ipse humani sanguinis profundeabat. Plin.*

dettando un giorno la formola degli ordini, che i suoi ministri dovevano pubblicare in suo nome, cominciò da queste parole: *Ecco quanto comanda il nostro Signore, e il nostro Dio*. Questo empio stile diventò legge sotto il suo regno. Egli medesimo se ne serviva, e annunziando con un editto la sua riconciliazione con Domizia sua moglie, che richiamava dopo averla ripudiata, si spiegò in questi termini: *Noi l'abbiamo fatta rientrare nel nostro tempio* (1). Nessuno ebbe più la libertà di parlargli, o di scrivergli se non usando di questa sacrilega adulazione; di che abbiamo una pruova irrefragabile in un verso del poeta Marziale (2).

Dopo un tale eccesso, del quale non aveva altro esempio fuor quello somministratogli dalla sola frenesia di Caligola, è quasi inutile l'aggiungere, ch'egli convertì la casa in cui nacque, in un tempio dedicato alla discendenza sua e al nome di Flavio, e che istituì un collegio di sacerdoti che ne celebrassero il culto (*Suet. in Dom. c. 1 et 2*). Egli con ciò imitava quanto era stato già stabilito in onore dei Giulj, dei Claudj, e dei Domizj.

Questi diversi tratti non appartengono tutti allo stesso tempo, siccom'è facile il vedere; ma io gli ho insieme raccolti per metter in vista l'eccedente vanità, e alterigia di

(1) Pulvinar. Questa parola denota il letto su cui si adagiavano le statue degli Dei nelle sacre cene, la nicchia, nella quale si ponevano.

(2) *Edictum Domini Deique nostri*. Mart. V. 8.

Domiziano. Egli, siccome ho detto, fece mostra di tal vizio, mentre occultava tuttavia gli altri; perocchè i principj del suo governo presentano alcune azioni, e parecchie leggi degne di lode.

Ripor si potrebbero in questo numero gli onori, che rendette alla memoria di suo fratello, e l'elogio funebre di quel principe amabile, ch'ei pronunziò lagrimando; se ad un tempo ciò non fosse sembrato in Domiziano una vera commedia. Nessuno vi si lasciò sedurre, e i cortigiani si trovarono non poco imbrogliati, mentre mostrando cordoglio temevano di offendere i veri sentimenti del principe, e mostrando allegrezza, di far comprendere che ne indovinavano e smascheravano la ipocrisia. Ma ecco alcuni tratti della sua condotta veramente lodevoli.

Egli vegliò mai sempre con occhio attento e severo sopra i magistrati sì della città, che delle provincie, e li tenne in tal suggezione, che non si videro mai nè più moderati, nè più scrupolosi nell'evitare qualunque ingiustizia: dovechè il dolce governo dei suoi successori Nerva e Trajano diede occasione a parecchi di quelli ch'erano in carica, di scostarsi dalle leggi, e per conseguenza di tirarsi addosso delle vituperevoli accuse (*Svet. in Dom. c. 8. et Dio.*).

Egli medesimo rendeva giustizia con grande integrità. Ricordava sovente ai giudici la fedeltà, con che dovevano trattare l'importante lor ministero, e puniva coloro, che s'erano lasciati guadagnare dal denaro: più

volte s'informò straordinariamente di certe cause mal giudicate, e seduto a tribunale nella pubblica piazza annullò colla suprema sua autorità delle sentenze, in cui s'era fatto più conto della parzialità che della giustizia. Ridusse alla condizione servile, ed al padrone restituì uno schiavo, che da più anni s'era usurpato il possesso della libertà, e ch'erasi eziandio avanzato nella milizia sino al grado di centurione. Esortò i tribuni della plebe a inquisire un edile, come reo di concussione, perchè s'era legittimamente renduto sospetto di avidità e di rapine, e a domandar al senato de' giudici contro di lui.

Avendo preso la qualità di censore, la ritenne ad esempio del padre, durante tutto il suo regno, soddisfacendo ai doveri di quell'offizio con diversi ordini tendenti alla riforma dei costumi. Alle femmine di vita scandalosa proibì l'uso della lettiga, e le inabilitò a ricever legati; e ad andare al possesso delle eredità, che avrebber loro potuto appartenere. Cacciò dal senato un antico questore, che aveva un trasporto smoderato per la declamazione e per le danze teatrali. Cancellò dal ruolo de' giudici un cavaliere romano, che aveva ripigliato la moglie già ripudiata per adulterio. Rimise in pieno vigore la legge Scantinia, riguardante le libidini contro natura, e punì per tale delitto dei senatori e dei cavalieri (*Suet in Dom. c. 7 et Dio*). Gli si deve anche la lode d'aver proibito, che in tutto il vasto impero si facessero eunuchi; sennonchè forse per malignità

s'indusse a ristabilire una legge sì giusta e saggia. Si pretese che fosse suo intendimento di rimproverare a suo fratello l'inclinazione e il favore, che aveva dimostrato per questi direi quasi mostri sì poco degni della protezione di un principe assennato e virtuoso. Il quale sospetto non è inverisimile, essendo cosa certissima che la personale condotta di Domiziano non lascia pensare, che a far quanto ei fece per mantenere, o richiamare la purità de' costumi, ve lo spignesse l'amore della virtù. Così noi ci riputiamo in diritto di attribuire anche al desiderio di sere-ditare il governo del padre e del fratello la severità, con che punì tre vestali, a cui disordini eglino l'avean perdonata. Domiziano le dannò a morte, lasciando loro nulladimeno la scelta de' mezzi, pei quali uscire di vita. Due erano sorelle, entrambe di nome Ocellata, la terza chiamavasi Varronuilla (*Suet. in Dom. c. 8. et Dio.*) Parleremo ben presto del supplizio di un'altra vestale, intorno al quale abbiamo più minute notizie.

Mal quadrava questo rigore ai costumi di Domiziano: poichè niuno sarebbesi aspettato di ritrovare nell'usurpatore del nome e degli onori supremi della divinità un vivo zelo contro una semplice irriverenza in materia di religione. Essendosi un suo liberto servito di certe pietre, che dovevano adoperarsi nella fabbrica del Campidoglio, per fare un sepolcro a suo figlio, questo scrupoloso pontefice, non potendo soffrire una tal profanazione, mandò soldati a distruggere

il monumento, e fece gettar in mare le ceneri, che vi erano rinchiusi. Fu altrettanto in contraddizione con se medesimo nella condotta che tenne cogli astrologi. Credeva egli alla menzognera loro arte, ma non ostante con un decreto gli espulse da Roma (*Suet. 14. 16. Euseb. Chron.*):

È facile accorgersi che Domiziano si piccava di severità. Sopprime alcuni libelli infamatori, che laceravan la fama di persone illustri dell'uno e dell'altro sesso, e ne punì gli autori: pubblicò leggi sui teatri (*Suet. in Dom. c. 7.*): proibì la scena ai pantomimi, permettendo ad essi l'esercizio della loro arte soltanto nelle case private. Avendo osservato, che v'era abbondanza di vino, e penuria di frumento, s'avvisò che la coltura delle viti facesse trascurare le terre: quindi vietò la piantagione di novelle viti in Italia, e prescrisse che nelle provincie se ne svellesse la metà. Dice Svetonio, che Domiziano non persistè nell'esigere l'esecuzione del suo decreto; e sembra, secondo Filostrato (*de vit. Soph. l. 1. c. 21. 6.*) che l'Asia n'ottenesse da lui la dispensa. Con tutto ciò la permissione, che cento ottant'anni dopo l'imperator Probo diede ai Galli, agli Spagnuoli, e ai popoli della Pannonia di piantare e coltivare le viti, dimostra che la proibizione di Domiziano fu almeno in alcuni paesi osservata (*Vop. et Eutrop. in Probo.*)

Egli non era naturalmente inclinato all'avarizia. Prima del suo innalzamento all'impero

non ne aveva dato alcun contrassegno, e dopochè vi pervenne si mostrò piuttosto avverso alle rapine, e proclive alla liberalità. Il primo consiglio, che diede a' suoi ministri, e che inculcò con maggior forza, fu d'astenersi da ogni sordido guadagno, e per liberarli da ogni tentazione fu con essi assai splendido e liberale (*Suet: in Dom. c. 9. et 12.*). Ricusò di succedere a quelli che lo nominavano erede, quando avevan figliuoli: lasciò ai possessori alcuni tratti di terra, i quali compresi essendo ne' cantoni assegnati ai soldati eletti a formar colonie, erano sopravanzati alla divisione. Non fece punto valere il suo diritto su questi rimasugli, ma li risguardò come dovuti a coloro che li possedevano. Non esigea con rigore li dritti del fisco, sapendo ch'erano spesso gravosi ai cittadini. Raffrenò anche il falso zelo degli avidi delatori, che col pretesto di avvantaggiare il tesoro imperiale vessavano questo e quello con ingiusti processi. Non si contentava di privarli della lor preda; ma facevali eziandio portar la pena stabilita dalle leggi contro i calunniatori. In quella occasione gli sfuggì di bocca una sentenza degna di miglior principe: *il sovrano che non castiga i delatori, gli adescia ed invita* (1). Ma questo procedere, comechè lodevole in sè, non era effetto di solida virtù. Per capriccio, non per cuore Domiziano faceva qualche azione generosa, e al variar delle

(1) *Principes, qui delatores non castigat, irritat.*

circostanze, cangiò di condotta. Amava la magnificenza, ma ridotto a strettezza dagli insensati suoi scialacquamenti, gli bisognò con esazioni tiranniche empier il voto derivante da una cattiva economia. Per ogni frivolo pretesto si confiscavano i beni dei vivi e dei morti. Bastava che si trovasse un accusatore, fosse pur anche l'uomo più vile e il più screditato, che adducesse qualche indeterminata azione, o qualche parola contraria al rispetto dovuto alla maestà dell'imperatore. Il fisco s'impadroniva delle opulenti eredità, purchè un sol testimonio protestasse d'aver udito dal defunto, ch'egli istituiva Cesare suo erede. I Giudei principalmente furono travagliati pel tributo imposto a tutta la loro nazione. Si trascinavano ai tribunali, si condannavano a delle ammende, e si facevan loro nulle avanie, e ciò verisimilmente diede motivo alla persecuzione contro i Cristiani. Noi ne parleremo a suo luogo.

Le spese per le quali ho detto che Domiziano impoverì, sono primieramente le fabbriche. La riedificazione del Campidoglio, consumato di nuovo dall'incendio accaduto sotto il regno di Tito, era un'opera necessaria; ma Domiziano la eseguì con soverchia sontuosità. (*Suet. in Dom. c. 5.*) Possiamo congetturare qual ne fosse la spesa totale dal solo articolo delle indorature, che sorpassarono la somma di dodicimila talenti (*Plut. Popl.*), cioè di trentasei milioni di lire torinesi. Conservò Domiziano lo stesso gusto pel

fasto, e per la prodigalità in tutti gli edifici che innalzò, e che sono in gran numero. Se, dice Plutarco (1), dopo aver ammirato la magnificenza del Campidoglio, si va a vedere nel palazzo di Domiziano od un portico, od i bagni, od il serraglio, s'applicherà a lui ciò che ad un prodigo disse il poeta Epicarmo :
 » Tu non sei già benefico, ma pazzo · tu ti
 » compiacci di dare ». Altrettanto dir si poteva a Domiziano: « Tu non se' nè religioso, nè magnifico : tu ti diletti di fabbricare e di convertire, ad esempio di Mida, ogni cosa in oro, e in pietre preziose ».

Un'altra sorta di spese rovinose per Domiziano furono gli spettacoli. Egli ne diede continuamente di ogni genere, e con immenso dispendio (*Plut. l. 4. c. 7. et Dio.*). Per non cadere in noiose ripetizioni prego il leggittore di rimembrare quanto ho detto dei giuochi di Tito, e di tutti gl'imperatori precedenti: Domiziano ne pareggiò, ed anche ne superò la magnificenza.

Questa generale idea di oggetti per sè stessi frivoli bastar potrebbe a quelli che non cercano nella storia che l'utilità. Ma poichè gli scrittori, dietro ai quali ora travaglio, ben dissomiglianti da Tacito, hanno trattato

(1) Ὁ μὲν τοι θαυμάσιος τὸ Καπιτώλιον τὴν πολυτέλειαν, εἰ μίαν εἶδεν ἐν οἴκῳ Δομιτιανῆ ὄσων, ἔ βασιλικῆν, ἢ βαλανεῖον, ἢ ταλλακίδων διαίταν, οἷον ἐπὶ τὸ λεγόμενον Ἐπιχάρμῳ πρὸς τὸν ἄστυον. Οὐ φιλάνθρωπος τὸ γ' ἔστι· ἔχει νοσὸν χαιρεῖς διδάσκει τοῖσιν ἄν τ' ἐπὶ Δομιτιανὸν εἰπεῖν πρὸς Χθῆ. Οὐκ εὐσεβὴς ἡδὲ φιλότιμος. Τὸ γ' ἔστι· ἔχει νοσὸν καὶ ρεῖς κατοικοδομῶν. εἰς περὶ Μίδας ἐκείνος, ἀπαντὰ σοὶ χρυσά καὶ λίθινα βελομένους γινέσθαι. Plut.

come cosa di rimarco ciò che al genio elevato di questo grande storico pareva degno solamente delle gazzette della città, abbiassi questo rispetto ai soli originali che ci restano, di prendere da loro qualche particolarità.

Mentre Domiziano faceva eseguire un combattimento navale con tanti legni dall'una e dall'altra parte, che formavano quasi due flotte regolari, sopravvenne una dirotta e lunga pioggia. Il trasporto ch'egli aveva per quello spettacolo era sì gagliardo, che intrepido e fermo, malgrado la pioggia, vi si trattenne sino alla fine, nè permise che alcuno si dipartisse. Più volte si mutò di sopravveste, ma gli spettatori, che non avevano la stessa comodità, furono tanto in molle, che alcuni caddero infermi, e vi lasciaron la vita.

Alle quattro fazioni del circo, che si distinguevano, come altrove ho detto, dal colore delle vesti, ne aggiunse altre due, l'una ornata d'oro; l'altra di porpora. Queste però non durarono a lungo, e si tornò ben presto all'antico numero di quattro.

Gli spettacoli occuparono spesso anche le notti, e Domiziano a lume di torce diede e pugne di gladiatori, e caccie.

Il sesso più debole fece la sua parte in giuochi, che sembravano destinati dalla natura ai soli uomini. Le donzelle correvano il palio, e le donne combattevano nello steccato a guisa di gladiatori.

A tutti questi giuochi interveniva Domiziano, avendo il più delle volte a' piedi un

fanciullo, che non aveva altro merito, che quello di una testa piccola all'estremo, e mal rispondente al resto del corpo. Discorreva con costui, alle volte anche di cose serie, e un giorno s'udì domandargli, se sapeva qual motivo nell'ultima promozione l'avesse determinato a dar la prefettura dell'Egitto a Mezio Rufo.

Essendo console celebrò i giuochi secolari per la quattordicesima volta l'anno di Roma 839. di G. C. 88. (*Cens. de die nat.* 17.). Nel che superò la ridicola premura che ebbe Claudio per quella cerimonia. Erano corsi sessantaquattro anni dai giuochi di Augusto a quei di Claudio; e Domiziano diede i suoi dopo un intervallo di quarantun anno. Il calcolo su cui fondossi per la celebrazione di que' giuochi era stato spiegato da Tacito (*l. II. Ann. c. 11.*), che in quell'anno medesimo era pretore. Ma quella parte delle sue opere, che conteneva la storia del regno di Domiziano, ci fu tolta dall'ingiurie del tempo; perciò sopra questo particolare non sappiamo, che quanto c'insegnan le date. Domiziano celebrò i suoi giuochi cento e cinque anni dopo quelli di Augusto. Così la sua maniera di computare il secolo non s'accorda nè col calcolo comune, nè con quello che determina il secolo a cento dieci anni.

Non contento de' giuochi già stabiliti, quantunque molti, ne istituì di nuovi (1),

(1) In questi si proponevano premj per la lotta, la musica, la poesia, e la corsa a cavallo.

ginnici, musicali, ed equestri, tutti nel medesimo tempo; o per meglio dire rinnovò l'istituzione già fatta da Nerone, e abolita alla morte di lui. Quelli di Domiziano sussistettero, forse perchè non li consacrò al suo nome; quantunque Nerone gliene avesse dato l'esempio, ma sì in onore di Giove Capitolino. Si celebravano ogni cinque anni, come i giuochi olimpici a' quali molto rassomigliavano. Furono istituiti da Domiziano console per la dodicesima volta, l'anno di Roma 837, di G. C. 86. In questi giuochi proponevansi premj all' eloquenza, ed alla poesia. Domiziano, che per politica finse per qualche tempo di coltivar le Muse, fingeva anche per vanità di amarle. Poichè il gusto ed il sistema de' giuochi capitolini partecipava più dei costumi greci, che dei romani, Domiziano vi presiedette vestito alla greca, col mantello e coi calzari greci, e con una corona d'oro, in cui erano incastrate le immagini di Giove, di Giunone, e di Minerva. L'accompagnavano il sacerdote di Giove, e il collegio di coloro, ch'egli aveva istituiti pel culto della casa Flavia, tutti abbigliati come lui, salvo che nelle corone avevano l'immagine dell'imperatore.

Domiziano solennizzava ogni anno nella sua casa d'Alba con pompa magnifica le feste di Minerva che adottato aveva per la sua Dea proteggitrice, e di cui si spacciava per figlio, quantunque la mitologia ce la decanti vergine; e tale stima egli faceva di questo attributo, che, se crediamo a Filostrato

(*in vit. Apollon. l. 7. c. 24.*), un magistrato di Taranto per non averglielo dato in un sacrificio, fu accusato ai tribunali, e criminalmente processato. In quelle feste era eziandio aperto il concorso ai poeti ed agli oratori: e Stazio (*ad uxorem Claud. et in Epiced. patris*), che nei giuochi capitolini non potè meritare la corona, riportò per tre volte il premio nelle dispute delle feste di Minerva.

Queste feste, questi combattimenti, questi giuochi, che per sè stessi costavano somme disorbitanti, traevansi dietro anche una terza specie di spesa, non men capace d'impoverire l'erario: parlo delle liberalità, dei lotti simili a quelli che ho accennato sotto Tito e Nerone, delle distribuzioni di vino, carni, e altrettanti cose, che sempre accompagnavano gli spettacoli. La prudenza dei ministri di Nerone (*Suet. in Ner. c. 15*) aveva abolito l'uso dei pubblici banchetti, che si davano in certe cerimonie, sostituendovi la pratica molto meno gravosa al fisco, di mandare a quelli che dovevano essere invitati, alcune ceste fornite di quanto si può apprestare in una mensa. Domiziano ristabilì questi pranzi, e ne diede anche uno magnifico al popolo dopo quel navale combattimento, in cui la pioggia aveva cagionato un sì dispiacevole contrattempo.

Finalmente il desiderio di procacciarsi un appoggio nei soldati contra l'odio del senato, e de' principali cittadini, lo indusse ad aggravare per sempre il suo erario di un carico pesantissimo (*Suet. in Dom. c. 8. 9.*

et 12.) coll' accrescer d'un quarto la paga delle truppe, portandola dai dugento venticinque danari annui ai trecento (*Vid. Gron. de pecc. vet. l. 3, c. 2.*). Egli conobbe sì bene il danno di tale accrescimento, che voleva ripararlo col diminuire il numero de' soldati, che l'impero manteneva; ma il timore di aprire ai barbari le frontiere, lo costrinse a deporre un tal pensiero. Il partito, a cui s'appigliò, fu, come ho detto, la rapina, quanto vile altrettanto sfrenata, e la crudeltà contra i principali e più ricchi cittadini.

È vero che la crudeltà presso di lui non abbisognava di tale stimolo, essendo egli per natura malvagio. Sarebbe una puerilità l'allegare in prova della pretesa sua mansuetudine, come fece Svetonio (*in Dom.*), il pensiero che gli passò per la fantasia leggendo un verso di Virgilio (1). Perchè questo poeta taccia di empietà l'uso di nutrirsi della carne di un animale così utile, com'è il bue, per la coltivazione della terra; Domiziano ancor giovane, e in tempo che per l'assenza del padre s'arrogava già quasi li diritti della sovranità, volle, dicesi, proibire che s'immolassero buoi: ma questa fanciullesca idea, che fu un movimento passeggero, e senza effetto; non è scorta sicura per decidere del suo vero carattere. Ma abbiamo veduto che vantava severità e questa inclinazione, quando si arriva a farsene gloria,

(1) ante

Impia quam caesis gens epulata juvenis.

Virg. Georg. II. 536.

e a trovarvi diletto, confina colla crudeltà. Egli mostrò alla scoperta il poco caso che faceva della clemenza, ripetendo sovente, che i principi che puniscono di rado, possono ben credersi più felici, ma non migliori degli altri (*Dio.*). Si sa quanta forza abbia la diffidenza per rendere crudeli coloro che sono fregiati del supremo potere: ora Domiziano era sospettoso al maggior segno, nè lo dissimulava. Alludendo a un detto di Demostene diceva, che se la diffidenza è la salvaguardia dei popoli contro i tiranni, l'è altresì dei tiranni contro tutti (*Dem. Phil. 2. Philost. Apollon. vit. l. 7. c. 4.*). Gustava per sino un barbaro piacere ne' gemiti e nelle lagrime di que' ch'erano tormentati. Nerone, dice Tacito, almeno ne allontanò lo sguardo; contento di ordinar le sue ingiuste e crudeli vendette, non se ne faceva spettatore. Sotto Domiziano il vedere, e l'esser veduto era il colmo del dolore (1). Egli presedeva alle adunanze del senato, dove gli si dovevano consegnare le sue vittime. Interrogava egli stesso gli accusati, e facevasi condur dinanzi dei prigionieri per esaminarli egli solo, prendendo nelle sue mani il capo della catena ond'erano avvinti (*Dio.*).

La crudeltà non era in lui un trasporto di furore, ma un vizio di riflessione e di sangue freddo: di modo che non era mai tanto a temersi, quanto allora che affettava

(1) *Nero tamen subtraxit oculos, jussitque scelera, non spectavit. Praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat videre et adspici.* Tac. in Agr. c. 45.

un'aria di mansuetudine, e di piacevolezza. Determinato di far crocifiggere un suo ragioniere, chiamò questo sfortunato nella sua camera, e se lo fece sedere a lato, e dopo averlo rimandato lieto e contento, dopo avergli anche fatto portare un piatto della sua mensa, ordinò che il giorno dopo fosse confitto in croce (*Suet. in Dom. c. 11.*).

Arretino Clemente, personaggio consolatore, era sempre stato a parte della di lui amicizia fin da quando viveva Vespasiano, del quale era parente (*Tac. hist. l. 4. c. 68.*). Domiziano per lungo tempo continuò a colmarlo di favori, e a servirsi anche di lui, come di un ministro fedele, nell'esecuzione de'suoi tirannici disegni (*Suet.*). Alla fine lo prese in odio, e la storia non ne dice il motivo. Sappiamo solo, che costume di Domiziano si era di punire i mandatarj di que' delitti, ch'egli aveva loro fatto commettere, perchè credeva di sgravar sè medesimo col loro supplicio, e far cadere sopra di essi tutta l'odievolezza delle violenze delle quali non erano stati che gli strumenti. Questo fu probabilmente il motivo che lo determinò a rovinare Clemente, ed a tramare sottomano un'accusa contro di lui, somministrando, al suo solito, memoriali agli accusatori ed ai testimoni (*Dio.*). Intanto che si tesseva questa tela, Domiziano più che mai accarezzò colui, del quale meditava l'eccidio, sino ad andar a diporto con esso nella medesima lettiga, e a dirgli in vedendo l'accusatore di lui: *Vuoi tu, che domani diamo udienza a*

questo miserabile schiavo? Nel giorno dopo incamminò il processo, e condannò a morte l'accusato (*Suet.*).

Egli si recava a piacere d'aggiungere l'insulto alla crudeltà, non pronunziando mai una sentenza di condanna senza premettervi delle proteste di clemenza. Un dì che si trattava in senato di giudicare alcuni rei di preteso delitto di lesa maestà, Domiziano cominciò a dichiarare che dalla risoluzione, che l'assemblea fosse per prendere su tal proposito, riconoscerebbe se n'era veramente amato: ciò era un esigere l'estremo rigore. In fatti furon condannati gli accusati alla severissima pena delle antiche leggi, vale a dire, ad esser battuti colle verghe, e poi decapitati. Domiziano, soddisfattissimo della cieca obbedienza del senato, ma dubitando tuttavia, che un sì rigoroso supplizio eccitasse tumulto, e la pubblica indignazione, ricorse alla sua infinita mansuetudine, e parlò in questi precisi termini, come riferisce Svetonio: » Padri coscritti (1), permettete-mi di ottenere da voi un'indulgenza, che senza dubbio costerà molto al tenero affetto che nutrite pel vostro imperatore; ma non di meno concedete, vi prego, agli accusati la libera scelta della morte. Così risparmierete a' vostri occhi uno spettacolo luttuosissimo,

(1) *Permittite, P. C. a pietate vestra impetrari, quod scio me difficulter impetraturum, ut damnatis liberum mortis arbitrium indulgeatis. Nam et parceris oculis vestris, et intelligant me omnes senatui interfuisse.*

e tutti sapranno che io intervenni alla vostra adunanza.

Fu, non v'ha dubbio, questa simulata moderazione, che incoraggiò i senatori, quando non per anche la conoscevano a fondo, di chiedere a Domiziano la solenne dichiarazione, che l'imperatore non potrebbe pel suo poter militare mettere a morte alcun membro di quel torpo (*Dio. ap. Vales.*). Abbiamo veduto che Tito se n'era fatto una legge, ed il suo esempio fu poscia imitato dai buoni principi. La stima che avevano del senato gl'indusse a derogare in tal guisa ad una parte dei loro diritti, e a rimettere nelle mani di quell'augusto consenso l'autorità suprema sopra i suoi membri: e già ben di rado un senatore poteva correr pericolo d'esser dannato a morte; perotchè le antiche leggi romane, siccome ho più volte osservato, non pronunziavano pena di morte, che contra un piccolo numero di delitti. Domiziano era alienissimo dall'indebolire il suo potere colla sua deferenza al senato, che era da lui odiato; e quantunque comprendesse benissimo, ch'ei ne sarebbe sempre il padrone, e che presso a poco era la stessa cosa l'ordinar egli, o il far ordinar dal senato la morte di un senatore, tuttavia non volle accordare un privilegio, che gli faceva ombra, nè tollerare la più leggera diminuzione dei diritti che lo rendevano formidabile.

Egli ne fece portar tutto il peso ad un grandissimo numero di senatori illustri, che

furono condannati sui più frivoli pretesti , e che non avevano che la colpa di essere oggetti di gelosia ad un sospettoso tiranno. Ne riferirò alcuni esempi alla distesa.

Flavio Sabino , suo cugino germano , genero di suo fratello , e suo collega nel consolato , era per tanti titoli troppo vicino al grado di lui per non irritarne la crudele diffidenza. Domiziano era punto in particolare perchè la gente di suo cugino portava delle tonache bianche come quelle dell'imperatore. Finalmente volle la sua sventura , che quando fu designato console , l'araldo per pura inavvertenza lo acclamò imperatore in vece di console. Domiziano colse quell'occasione di sbrigarsi di un odiato parente , che i suoi gelosi sospetti gli raffiguravano per un rivale ; e fece a Sabino espiare colla morte un errore per sè innocente , e che nemmenò dovevagli essere imputato (*Suet. in Dom. c. 10. et 12. et Phil. Apollon. l. 7. c. 7.*).

Costò parimente la vita a Salvio Cocceiano nipote dell'imperatore Ottone , il solennizzare che fece il giorno natalizio di suo zio : a Sallustio Lucullo , comandante della Gran-Brettagna , l'aver tollerato , che certe lancie di nuova forma si chiamassero dal suo nome *Luculliane* (*Suet. c. 10. et Dio.*). Correva voce , che l'oroscopo destinava all'impero Mezio Pomposiano. Questa vana opinione , che non aveva rattenuto Vespasiano dal beneficar Mezio con larghezza , divenne sotto Domiziano un delitto degno di

morte. I sospetti di quest' anima timidissima furono anche inaspriti da altre frivole circostanze, che appena meritano di essere riferite. Mezio aveva delle carte geografiche rappresentanti tutta la terra: leggeva con piacere un estratto, che si era formato di Tito Livio contenente alcuni discorsi di re, e di generali d'armata: ed aveva imposto a due suoi schiavi i nomi di Magone e d'Annibale. Coteste leggerezze cagionarono la morte d'un uomo consolare. Domiziano dapprima relegò Mezio nell'isola di Corsica, e poscia lo fece ammazzare.

Elio Lamia portava un nome illustre, ed inoltre era stato offeso da Domiziano col rapimento della moglie, quando egli per l'innalzamento del padre all'impero cominciava a goder di qualche potere; di che Lamia s'era vendicato con alcuni motteggi. Un giorno, che Domiziano lodavalo per la sua bella voce: *Ah!* ripigliò Lamia, *tu dovresti piuttosto lodare il mio silenzio.* A Tito, che l'esortava a prendere un'altra donna; *come,* rispose, *avresti anche tu voglia di prender moglie?* Queste facezie rimasero altamente scolpite nella memoria di Domiziano, e quando egli pervenne al poter supremo, fece morir Lamia.

Svetonio non ci dice di qual morte perissero quelli, il cui funesto fine dietro la scorta del medesimo fu da me riferito. Ma d'altronde (Dio.) sappiamo, che Domiziano non adoperava sempre il ferro e i supplicj, ma sovente faceva uso del veleno,

Amava egli di tener celate in molte occasioni le sue sanguinarie violenze. Ora bandeggiava coloro, che proponeasi di far morire, onde uccisi lungi da Roma, il loro tragico termine levasse minor romore: ora servivasi di varj artifizj per ridurli a darsi la morte da sè medesimi, ed ingegnavasi di far passare per una volontaria loro risoluzione la necessità, a cui gli aveva condotti (*Dio. ap. Vales.*).

Le sue vendette non perdonarono neppure alle persone volgari, nè a quelle che per condizione od età non potevano esser temute. Odiava a ragione il pantomimo Paride, di cui l'imperatrice sua moglie era perdutamente invaghita: non è però da stupire, che facesse assassinare nella pubblica strada, e sugli occhi di molti quell'insolente istrione (*Suet. c. 3. et. 10. et Dio.*). Ma di ciò non fu pago. Era Paride compianto all'estremo dal popolo, che adorava i di lui talenti; e avendo alcuni sparso dei profumi, e gettato dei fiori nel luogo ov'era stato ucciso, Domiziano mandolli a tener compagnia a colui che piangevano, e del quale si follemente onoravano la memoria. S'estese il suo odio fin sopra un giovane scolare del pantomimo, che aveva la sventura di rassomigliare il maestro nella destrezza dell'atteggiamento e nella figura. Domiziano non si recò a vergognar di mandar ad ammazzare quel giovinetto, che non toccava per anche i quattordici anni, e che allora era malato. Fu accusato un letterato, che in una sua

storia aveva usato certe ambigue espressioni, e de' motti ingegnosi, che facevano intendere più di quello che dicessero. Egli condannò a morte l'autore; e fece mettere in croce quelli che aveano trascritto e venduto quel libro (*Suet.*). Anche Materno (1), qualificato per sofista da Dione, pagò colla vita alcuni liberi concetti, che in una declamazione gli scapparono di bocca contra i tiranni. Un privato cittadino, che era presente ad uno spettacolo di gladiatori, risicò un detto, che punse l'imperatore. Per intendere questo motto, è d'uopo sapere, che i gladiatori formavano diverse classi, le quali dividevano, come le fazioni del Circo, l'interesse e il favore degli spettatori (*Lips. Saturn. l. 2. c. 24.*) Domiziano proteggeva i così detti *Mirmilloni*, e il cittadino, di cui parlo, era di quelli che favorivano que' gladiatori, che si chiamavano *Traci*. Gli sfuggirono di bocca queste parole. » il *Trace* potrebbe

(1) Questo Materno potria ben esser quel desso, che in un Dialogo scritto sotto Vespasiano, e che comunemente s'imprime dietro all'opere di Tacito; sostiene la causa dei poeti, e della poesia. È vero che il carattere di sofista non gli conviene. Ma io conto poco sull'esattezza di Dione, e mi colpisce la somiglianza de' caratteri. Il Materno del dialogo degli oratori avea composto una tragedia, di cui Catone era l'eroe, e l'aveva scritta con una libertà, che offendeva le orecchie delicate dei grandi. Consigliato di raddolcirla, o anche di togliere alcuni di que' tratti, rispose: » Io pubblicherò la mia opera così come la ho » composta: e se Catone non ha detto tutto, vi supplirò Tieste, dietro al quale ora travaglio. » Quod si quae omisit Cato, sequenti tractatione Thyestes dicet. *Dial. de orat.* n. 3.

facilmente far fronte al *Mirmillone* ; ma non può resistere al potere di colui che protegge il suo avversario ». Per queste sole parole Domiziano fece allontanare dal suo luogo l'imprudente spettatore, e ordinò, che all'istante fosse esposto a dei cani arrabbiati, coll'iscrizione : *Fautore dei Traci, che favellò empivamente.*

Plinio alludendo a questo, e forse a parecchi altri tratti consimili, ci sviluppa ciò che s'aggirava per l'animo di Domiziano, e per qual inconveniente egli si lasciava trasportare a sì orrenda barbarie. » Oh quanto » era egli insensato, dice Plinio (1), e poco » intendente del vero onore! Questo principe, che nell'anfiteatro cercava materia » di accuse di lesa maestà; che si reputava » disprezzato se non avevamo venerazione » pe' suoi gladiatori; che si stimava insultato nella loro persona; che confondeva » le loro ragioni con quelle della sua pretesa divinità; pareggiava se cogli Dei, e i » suoi gladiatori con sè medesimo ».

Il gusto spiegato di Domiziano per la crudeltà gli persuase, che il supplicio di una vestale sotterrata viva, secondo il costume

(1) *Demens ille verique honoris ignarus, qui crimina majestatis in arena colligebat, ac se despici et contemni, nisi etiam gladiatores ejus veneraremur, sibi maledicti ab illis, suam divinitatem, suum numerum violari interpretabatur: quum se idem quod deos, idem gladiatores quod se (*) putaret. Plin. Pan. c. 33.*

(*) Il testo porta putabat: ma per errore, com'io penso, del copista.

antico, fosse un'illustrazione al suo regno (1). Egli ne aveva sforzato tre a darsi la morte da sè medesime. Ma gli esempj di tal morte erano troppo volgari; egli ne voleva uno d' inusitato. Gittò pertanto lo sguardo sopra Cornelia, la prima delle vestali, che inaddietro accusata di stupro, era stata dichiarata innocente, ma che o colpevole, o no, dovette sottostare in quest' ultimo giudizio. Vi presiedette Domiziano come supremo pontefice, e volle ch' ella soggiacesse a tutto il rigore delle antiche leggi. Egli era padrone di sotterrarla viva, ma non di farla passar come rea. Ella protestò la sua innocenza sino all' ultimo respiro. Quando discese nella funesta caverna, si attaccarono le sue vesti, ed ella traendosi indietro le ritirò a sè con tal attenzione, che porse un' idea vantaggiosa di pudore e modestia: ed avendo il carnefice stesa la mano per ajutarla a discendere, ricusò con isdegno un soccorso, da cui avrebbe creduto di restar in qualche maniera contaminata (*Suet. in Dom. c. 8. Plin. l. 4. ep. 11.*).

Queste circostanze disponevano gli animi a riguardare il gastigo di Cornelia come un atto non di giustizia, ma di tirannia: e ciò, che maggiormente autorizzò questa maniera di pensare, si fu che un cavaliere romano, di nome Celere, accusato e condannato siccome complice e autore del delitto

(1) *Ut qui illustrari seculum suum ejusmodi exemplis arbitraretur. Plin.*

della vestale, perseverò, al par di lei, a negare costantemente; e s'intanto che fu battuto colle verghe fino alla morte, non altro disse fuorchè, *che mai ho fatto? Io non ho fatto nulla.*

Se prestiam fede a Dione, molti altri furono involti nello stesso delitto, e si barbaramente tormentati, che uno dei pontefici, di nome Elvio Agrippa, ch'era presente, fu sì tocco di compassione e raccapriccio che fu per basire. Però i lamenti erano generali. Domiziano era detestato, e comunque avvezzo a farsi beffe dei giudizj del pubblico, in un fatto cotanto odioso si turbava, si confondeva, nè sapeva a qual partito appigliarsi.

Incolpò Valerio Liciniano antico pretore, e uno de' primi avvocati di Roma, ch'aveva celato ne'suoi poderi una liberta di Cornelia. Dietro questo indizio Liciniano fu citato, e nel tempo stesso fu segretamente avvertito, che se volea sottrarsi al supplicio delle verghe, non aveva che a confessare. Egli lo fece: ed Erenno Senecione, che se n'era assunto le difese, portossi all'imperatore, e gli disse: *Di avvocato sono divenuto un semplice nunzio di dichiarazione: Liciniano confessa tutto.* A queste voci Domiziano non poté contenere la interna gioja, ed esclamò: *Liciniano ci ha giustificati.* Aggiunse che bisognava risparmiare il rossore ad un colpevole, che si metteva alla ragione, e non instancarlo colle formalità di un processo criminale. Gli permise di conservare ciò che potesse de'suoi beni, prima che fossero con-

fiscati, e gli accordò un esilio dolce, come una ricompensa.

Così terminò quest' affare, che sparse alcun' ombra sull' innocenza della vestale, ma rende chiarissima la crudeltà di Domiziano.

Mi sia permesso di aggiunger qui ciò che Plinio ci dice intorno al destino di Liciniano. Dopo la morte di Domiziano egli non fu, come gli altri, richiamato, ma ottenne dalla clemenza di Nerva la permissione di passare in Sicilia. Aperse colà una scuola di retorica, e nel cominciar le sue lezioni fece un discorso preliminare, nel quale dolendosi della fortuna, a lei con quest' apostrofe si rivolse: » Dea capricciosa, di quali giuochi crudeli non ti compiaci! Tu cangi i professori in senatori, ed i senatori in professori (1) ». Egli viveva ed insegnava sotto Trajano.

Torno a Domiziano, alle cui crudeltà nondimeno si sottrassero due illustri personaggi, ma con una condotta versatile, che s'accommodava ad ogni cosa. Pegaso (2), celebre

(1) *Quos tibi, Fortuna, ludos facis! Facis enim ex professoribus senatores, ex senatoribus professores.*

(2) *Pegasus.....*

Interpræs legum santissimus, omnia quanquam

Temporibus diris tractanda putabat inermi.

Iustitia. Venit et Crispi jucunda senectus.

Cujus erant mores, qualis faciundia, mite

Ingenium Maria ac terras, populosque regenti

Quis comes utilior, si clade et peste sub illa.

Saevitiam dammare, et honestum afferre liceret,

Consilium? Sed quid violentius aure tyranni.

Cum que de pluviis, aut aestibus, aut nimbo

Vero locuturi fatum pendebat amici?

Ille igitur nunquam direxit brachia contra

Torrentem, nec civis erat qui libera posset

giureconsulto, prefetto della città, qualificato da Giovenale per uomo onestissimo, e per eccellente interprete delle leggi, sapeva piegare e disarmar la giustizia a favore del protetto delitto. Vibio Crispo era un vecchio piacevole, i cui costumi corrispondevano alla dolce facondia. Egli era capace di dar buoni consigli al suo imperatore, se non avesse temuto qualche pericolo. Ma egli non navigò mai contr'acqua, nè fu cittadino zelante della libertà, e disposto a sacrificar la vita a difesa del vero e del giusto. In grazia di questa compiacenza si mantenne in corte d'un principe, presso cui un discorso sopra la pioggia e il bel tempo spesse volte decideva del destino di un amico; e arrivò all'età di ottant'anni.

Domiziano passò il segno nella dissolutezza non meno che nella crudeltà, ed anche un spesso insieme questi due vizj. Ciò particolarmente traluce nella orribil condotta, che tenne con Giulia figliuola di suo fratello. Si volle da prima, ch'egli la prendesse per moglie, ma prevenuto da un focoso amore per Domizia, ostinatamente ricusò d'acconsentirvi, e dopo che la medesima Giulia sposò Flavio Sabino suo cugino, la violò, mentre Tito per anche viveva. Finalmente, quand'ella restò senza padre e senza marito, egli non tenne più segreto il suo incestuoso

Verba animi proferre, et vitam impendere vero.

Sic multas hiemes atque octogesima vidit.

Solstitia, his armis illa quoque tutus in iula.

Juven. sat. 4.

trasporto per la nipote; a cui nullameno cagionò la morte, forzandola a procurarsi un aborto (*Suet. in Dom. c. 22.*)

Giulia è un esempio, non il termine dell'incontinenza di Domiziano. Non v'ha disordine alcuno, in cui egli avidamente non s'ingolfasse. Teneva registro di cotesti eccessi fin dalla prima sua gioventù, e se ne faceva gloria, e anche divenuto imperatore gli spingeva tanto innanzi che cercava degl'infami piaceri tra le femmine più diffamate, e tra quelle che si rendono pubbliche vittime della prostituzione (*Suet. in Dom. c. 1. et. 22.*).

Egli non era del pari intemperante nella mensa. Faceva il suo pranzo formale al mezzo giorno contro l'uso de' Romani, e alla sera non mangiava che poche frutta con un bicchiere di vino. Con tutto ciò dava sontuose cene ai principali senatori; ma perchè s'era egli prima ben pasciuto, andava a tavola senza appetito, vi mangiava poco, nè vi si tratteneva lunga pezza: questi divertimenti non duravano mai sino a notte: ognuno partiva prima che tramontasse il sole: e Domiziano passeggiava solo in una galleria fin tanto che si sentiva aggravar dal sonno le ciglia. Tutto ciò che ho narrato, in lui non era l'effetto di sobrietà, ma di arroganza, di umor tetro, e d'un carattere fiero, che oltre a non avere la dolcezza della virtù, dal vizio era reso intrattabile, selvaggio, e nemico della società.

Tale fu Domiziano in pace, nella condotta privata, e nel governo intimo dello stato.

La sua vanità lo sospinse a volersi segnalare in guerra. Abbiamo veduto , ch' egli ebbe questo capriccio fin d' allora che suo padre pervenne all'impero ; e Muciano durò gran pena a dissuaderlo. Ho detto ancorà , che per lui non rimase ch' ei fosse da Vespasiano mandato alla testa di un'armata in soccorso di Vologeso re dei Parti contro gli Alani. Non appena si vide innalzato al posto supremo, che determinò d'appagare un desiderio sì lungo tempo contrastato : e sino dal terzo anno del suo regno intraprese senz' alcuna necessità una spedizione contro i Catti , popoli della Germania , de' quali ho più volte parlato.

Frontino, che scrisse i suoi stratagemmi sotto il regno di Domiziano ; loda molto la saggezza e il vigore, con che quella guerra fu condotta. I Germani, dice egli, erano in armi, e Domiziano, che voleva sorprenderli, e non ignorava quai grandi apprestamenti farebbero, se prevedessero di aver a cozzare con un sì temuto capitano , celò il suo disegno sotto il pretesto di un censo, che andava a far nelle Gallie. Con tale astuzia deluse i Germani, e piombando sopra di essi quando era meno aspettato, domò la ferocia di quella barbara nazione, ed assicurò la quiete delle provincie dell'impero (*Front. Strat. l. 1. c. 1. Dio: Zonar. Tac. Agr. 39.*).

Ma secondo gli scrittori, che non ebbero veruna premura di adular Domiziano e probabilmente secondo la verità; egli se ne ritornò senza veder neppur il nemico. Tutte

le sue imprese si ridussero al saccheggio di un paese amico di là dal Reno, dopo di che si fece decretare gli onori più grandi, e volle trionfare. E perchè non aveva prigioni da menar carichi di catene avanti al suo carro, vi rimediò prescrivendo che tra le vicine nazioni si comprassero degli schiavi, ai quali ebbe cura che si acconciasse la cavigliatura, e si facessero le vesti a foggia dei Germani. In tal maniera ridicola soddisfece all'ambiziosa brama di un trionfo, del quale in cuor suo ben sapeva che tutti si beffavano. È a credersi, che in quella occasione prendesse eziandio il soprannome di *Germanico*, seppure non se lo era attribuito per l'addietro dopo il viaggio che avea fatto a Lione, il primo anno del regno di suo padre, nel tempo della guerra di Civile. Tillemont ripone la pretesa vittoria di Domiziano sopra i Catti nell'anno di G. C. 83., di Roma 384, e il suo trionfo nell'anno medesimo, o nel seguente.

Si può rapportare allo stesso tempo la trista sorte di Cariomero re dei Cherusci, che spogliato del suo regno dai Catti, indarno implorò il soccorso di Roma, e ne ottenne un regalo di denaro in vece delle truppe che domandava (*Dio.*). I Cherusci, che un tempo per opera di Arminio loro eroe renduti si erano tanto celebri tra i Germani, perdettero il loro lustro per questa disgrazia, a cui la loro mollezza avea aperto la strada. Si erano addormentati, dice Tacito, nell'ozio di una lunga pace. Ma questo riposo

fu più dolce, che sicuro e vantaggioso: poichè non è buon consiglio lo starsene tranquillo in mezzo a vicini ambiziosi e potenti. Quando si viene alle mani, la gloria della moderazione e della probità passa dal lato del vincitore. Così, continua lo storico, i Cherusci, che una volta erano riputati amici della virtù e della giustizia, sono presentemente considerati per istolti e dappoco: e i Catti colla vittoria si procacciarono il concetto di saggi (1).

Lo stesso frammento di Dione, donde abbiamo tratto ciò che riguarda Carionero, fa pure menzione di una creduta profetessa, Ganna di nome, che dava oracoli tra i Germani a guisa di Valeda, di cui ho altrove parlato, anch'essa vergine, e che andò a Roma dove fu grandemente onorata da Domiziano.

Verso il Danubio vi fu qualche movimento, del quale abbiamo poca notizia, ma forse potrebb'essere considerato come il preludio della guerra de' Daci, la più importante di quelle, a cui Domiziano volle andare in persona (Dio.).

I Daci, nominati Geti da' Greci, abitavano le regioni comprese tra il Danubio al mezzodì e all'oriente, i monti Carpazj al

(1) *Cherusci nimiam ac marcentem diu pacem inaccessiti nutrierunt. Idque jucundius quam tutius fuit: quia inter impotentes et validos falso quiescas; ubi manu agitur, modestia ac probitas nomina superioris sunt. Ita qui olim, boni aequique Cherusci; nunc inertes ac stulti vocantur. Cattis victoribus fortuna in sapientiam cecidit.* Tac. Germ. 36.

nord, e il fiume Tibesco all'occidente (*Cel-
lar. Geogr. Ant.*). In oggi questo tratto di pa-
ese comprende la Transilvania, la Valachia,
la Moldavia, è una parte dell'Ungheria. L'an-
tichità li decanta per un popolo bellicosis-
simo (*Juliani Caes.*); e due cose concorre-
vano a mantenere ed accrescere il valore:
la vita dura, povera, laboriosa, lontana da
ogni delicatezza, di cui non avevano alcuna
idea: e la credenza che la morte non fosse
che un passaggio, per cui uscendo da que-
sta vita andassero ad unirsi a Zamolxis che
di loro legislatore era divenuto loro Dio.
Questa persuasione aveva gettato sì alte ra-
dici negli animi loro, che niuno impre-
nderebbe un viaggio con tanto piacere, con
quanto essi andavano alla morte.

Fin ora ho fatto pochi cenni dei Daci,
perchè non avevano ancora guerreggiato
contro i romani direttamente, e colle sole
lor forze, ma uniti e collegati con quei del-
la Pannonia, della Dalmazia, e della Misia,
nazioni a loro vicine. - Laonde furono del
numero dei popoli vinti da Marco Crasso
l'anno di Roma 723. Tiberio riportò dap-
poi sopra d'essi dei gran vantaggi, mentre
Druso suo fratello pugnava contra i Germani.
Finalmente nella celebre guerra, in cui lo stes-
so Tiberio soggiogò la Pannonia, i Daci fece-
ro delle perdite considerabili, dalle quali fu-
rono talmente snervati, che questa nazione
una volta potente, e capace di porre in cam-
pagna un'armata di dugentomila soldati,
si ridusse a quarantamila uomini d'arme.

A' tempi di Strabone (*Strab. l. 7, p. 305.*) ella era per cadere interamente in poter dei Romani, se un' opportuna diversione cagionata dai popoli della Germania non le avesse conservato un avanzo di libertà. Non si parlò più dei Daci, se non sul cominciare della guerra tra Vespasiano e Vitellio. Non essendo allora la Misia in istato di difendersi, perchè sfornita delle sue legioni, vi penetrarono a mano armata, e la loro invasione avrebbe fatto rilevanti progressi, se la lite insorta per l'imperio non fosse stata prontamente decisa dalla battaglia di Cremona. Rispianti da Muciano, di male voglia si rimisero in calma, e stettero cheti per tutto il tempo che regnarono Vespasiano e Tito. Sotto Domiziano ripigliaron le armi o irritati dalle sue ingiustizie, o invitati dal dispregio in che tenevano la sua infingardaggine. Avevan eglino allora per re Decebalo, principe di grandissimo merito, illustre capitano, e prode soldato (*Dio*): saggio nell'afferrar l'occasione di assaltare, e di ritirarsi: atto a tendere un'imboscata, e a ordinar una battaglia: capace di profittar della vittoria, e di trovar partiti dopo una sconfitta. Egli era debitore del grado supremo ai suoi luminosi talenti. Dura, a cui toccava il comando, glielo aveva ceduto con rarissimo esempio di moderazione, come a colui che poteva meglio servirsene in vantaggio e gloria della nazione (*Dio. ap. Vales.*) Decebalo bramoso di giustificare l'alta stima che si aveva di lui, profitto dell'occasione de'

tumulti insorti tra alcuni popoli vicini al Danubio (1). Avendo i più deboli implorato ed ottenuto la protezione dell'imperatore romano, il re dei Daci prese a difendere il contrario partito (*Dio*). Passò il Danubio, entrò nella Misia, attaccò, vinse ed uccise Oppio Sabino comandante delle legioni di quella provincia, venutogli all'incontro; poscia corse tutto il paese, e si rese padrone di molte piazze e castella occupate dai Romani (*Suet. in Dom. c. 6.*).

Questa disgrazia determinò Domiziano a marciare in persona contra i Daci, o piuttosto a portarsi ne' loro dintorni: poichè si fermò in una città di Mesia, dove accudiva alle operazioni militari col mezzo de' suoi luogotenenti (*Dio. ap. Vales.*) Ciò è tutto quel che sappiamo del viaggio di Domiziano: e generalmente la storia della guerra dei Daci è piena d'oscurità e d'incertezze. Non ci è noto precisamente il tempo nè del suo principio, nè della sua durata, nè del suo termine. Rispetto agli avvenimenti, non abbiamo che pochi frammenti di Dione, alcuni compendiatori senza sugo, e da poco, e alcuni pezzi sparsi qua e là nei poeti contemporanei. Tillemont s'è industriato di formare un tessuto il meglio connesso. Io prendo per guida questo celebre letterato.

Oltre alla prima sconfitta, di cui ho

(1) Non trovo in verun luogo questa connessione tra i movimenti qui indicati e la guerra dei Daci. Ma le circostanze dei tempi e dei luoghi autorizzano la congettura, che io avventuro.

parlato, i Romani in questa guerra ne riceverono un'altra sanguinosa (*Tillem in Dom. art. 12.*). Intanto che Domiziano ritornato a Roma si vendicava sopra il senato dei suoi cattivi successi contro i nemici dell'impero, Cornelio Fusco, prefetto del pretorio, capitaneava le legioni opposte ai Daci. Egli era di un carattere collerico, impetuoso, ed abbiamo veduto con qual calore e qual fuoco si segnalò in favore di Vespasiano contro Vitellio: d'altronde ignorante e inesperto nella guerra, a cui, se prestiam fede a Giovenale, non si era preparato che con una vita voluttuosa nel suo marmoreo palazzo (1). Questo generale veggendosi alla testa di un fiorito esercito s'abbandonò al suo ardore, passò il Danubio, ed impegnò un fatto d'armi, nel quale perì colla maggior parte delle sue truppe. Il disastro fu compiuto: i Romani vi perdettero armi e bagaglie, e lasciarono tra le mani de' barbari una delle loro aquile e parecchi prigionieri.

A tal nuova Domiziano si determinò di ritornare in que' luoghi, nè si ebbe a pentir del suo viaggio: perocchè Giuliano, cui aveva dato il comando dell'armata, in un conflitto vinse Decebalo. Dione osserva, che questo generale per dimostrare ad evidenza e il valor dei soldati, che segnaronsi con qualche bella azione, e la vigliaccheria di quelli che mancassero al loro dovere,

(1) *Fuscus marmorea meditatus praelia villa,*

Juven. sat. 4. v. 112.

commise a tutti di scrivere sullo scudo il nome loro, e quello del loro capitano. I Daci furono interamente disfatti, e Veziana, che occupava il secondo posto nella nazione non potè sottrarsi alla morte se non occultandosi tra i cadaveri ammonticchiati.

Decebalò paventò le conseguenze di questa vittoria dei nemici, che apriva loro il suo paese, e metteva in pericolo la sua capitale. Egli ne gli allontanò con uno strattagemma, al quale è da stupire che i Romani si lasciassero cogliere. Fece scapezzare gli alleri di un bosco che copriva la capitale de' Daci, e ordinò che vi si appiccassero diversi pezzi di armature, che veduti di lontano fecero credere ai Romani, che un'armata difendeva gli approci della città, per lo che si ritirarono.

Ciò non era che un differire il pericolo, e Decebalò non meno accorto e saggio nell'avversa, che ardito nella prospera fortuna, conobbe che gli era necessaria la pace. Tentò dunque di ottenerla: e se quando la propose da prima pretese con alterigia di regolarne gli articoli, osando di esigere che i Romani gli pagassero un tributo per testa, ora discese alle preghiere, e domandò giuste condizioni. Aveva Domiziano una bella occasione di finir gloriosamente la guerra, ma la perdette per ostinazione ed orgoglio. Rigettò le offerte di Decebalò: e nel medesimo tempo anzichè stringerlo volse il nerbo delle sue armi contro i Quadi e i Marcomanni, due nazioni germaniche, delle quali si chiamò

offeso, perchè non gli avevano mandato alcun rinforzo contra i Daci. Egli si accinse a questa novella impresa con tutta l'arroganza, di cui lo aveva imbrociato il buon successo. Non volle udire le rispettose istanze dei Germani: ne uccise pur anche gli ambasciatori: e l'esito fu, che vinto da essi videsi costretto, non più a dar la pace a Decebalo, ma a comperarla da lui mandandogli grandi somme di denaro, e obbligandosi a pagargli un vero annuo tributo, sebbene sotto altra denominazione, e a provvedergli contro l'interesse dell'impero un numero di artefici per tutte le arti della guerra e della pace.

Sembra che Domiziano fosse in Roma quando si negoziava questa pace (2). Coperto di una reale ignominia egli s'industriò di salvar le apparenze. A tal oggetto voleva, che Decebalo venisse a fargli omaggio nella capitale dell'imperio. Ma il fiero Dace rigettò la proposizione, e solamente consentì d'inviare Degi suo fratello, che rendette a Domiziano alcune armi, e pochi prigionieri, e che da lui ricevette il diadema a nome del re dei Daci. Si lesse eziandio nel senato una umilissima lettera di Decebalo; ma si sospettò con fondamento, che fosse finita, e che Domiziano, il quale cercava solo d'ingannare, scritta l'avesse a suo talento.

(1) Sembra che lo supponga l'epigramma di Marziale, che fu menzione dell'omaggio di Degi. L. V. ep. 3.

Dopo sì nobili imprese Domiziano si spacciò con alterezza per vincitore: prese il soprannome di Dacico: si fece decretare il trionfo, e in effetto trionfò dei Daci e dei Germani. Questi Germani non possono essere che i Quadi e i Marcomanni, dai quali era stato vinto. Per celebrare queste gloriose vittorie, ed eternarne la memoria, si fece scialacquo di giuochi, di spettacoli, di elogi esagerati di poeti, d'archi trionfali, di statue in grandissimo numero, siccome ho già bastevolmente accennato. Fu come dire un altro trofeo il monumento drizzato a Fusco nel paese dei Daci, dov'era stato ucciso. La pace renduta all'impero si solennizzò col chiudimento del tempio di Giano (*Stat. Sylv. l. 4. 1.*). Era troppo necessario il rialzare coll'apparato del fasto ciò che non meritava che tutto il disprezzo.

Perocchè alla vergogna de' tristi successi debbesi aggiunger anche quella della personale condotta di Domiziano (*Suet. in Dom. c. 19.*). Non vi fu mai uomo sì molle come lui: di rado lo si vedeva a cavallo, e quasi sempre faceasi portare in lettiga. Se viaggiava per acqua, temeva il romore dei remi a segno di volere che la barca, in cui giaceva disteso a guisa di chi langue, fosse tirata da altre barche, nelle quali si remigava. In tal maniera ora calò giù pel Danubio, ora pel Reno, non solo, dice Plinio (1) alla

(1) *Danubius ac Rhenus tantum illud nostri de decoris vehere gaudebant, non minore cum pudore*

vista delle aquile romane , ma sotto gli occhi de' nemici avvezzi a tragittare que' gran fiumi e nuoto , o a riguardarli come facili strade , quand' eran gelati.

L' esempio del principe era acconcissimo a corrompere la disciplina; e i suoi gelosi sospetti finivano di rovinarla (*Plin. l. 8 ep. 14 et Pan. c. 18.*). Considerando i suoi sudditi come tanti nemici , poichè n' era egli medesimo il nemico e il flagello , non osava fidarsi di alcuno , e quindi non dava mai un' autorità piena a coloro che metteva alla testa delle sue armate. Perciò tutta l' instabilità ne' comandi , e per conseguenza tutta l' inobbedienza. L' ufficiale non era rispettato , e il soldato non aveva alcun freno: la licenza, la confusione, il disordine regnavano tra le truppe (1). I generali sempre sospettosi della corte si guardavano meno dalle insidie ostili, che dagl' inganni dell' imperatore, a cui qualsiasi merito dava ombra, e del quale non si poteva ottener la grazia, che coll' avvilire il coraggio ed i sentimenti. Non è da stupire , se le armate in tal guisa diret-

imperii , quod hae romanae aquilae , romana signa , romana denique ripa , quam quod hostium prospectaret : hostium quibus moris est eadem illa nunc rigentia gelu flumina ; aut campis superfusa , nunc liquida et deferentia lustrare navigiis , nandoque superare. Plin. Pan. c. 82.

(1) *Nos juvenes fuimus quidem in castris , sed quam suspecta virtus , inertia in pretio ; quam ducibus auctoritas nulla , nulla militibus verecundia nusquam imperium , nusquam obsequium : omnia solata , turbata , atque etiam in contrarium versa.* Plin. ep. 14. l. 8.

te si lasciassero vincere dal nemico. E Domiziano, ch' era l' origine di tutto il male, si faceva da' suoi generali render ragione degli eventi sinistri: se poi arrideva la sorte, attribuiva a sè solo tutta la gloria.

Temuto ed odiato, sì giustamente da coloro che occupavano un posto luminoso, si rese anche odioso ai popoli colle vessazioni, che esercitava per tutto il cammino (1). Egli non viaggiava, ma sacheggiava e devastava: di maniera che i luoghi, pe' quali era passato, rimasero così desolati, come se fossero stati battuti dalla grandine e dalla tempesta, o avessero sofferto una scorribanda di que' barbari medesimi, dai quali Domiziano fuggiva con tanta viltà.

Quindi portava dovunque uno spirito malefico e tirannico, ch' era il suo vizio predominante. Nelle feste, che diede all' occasione del suo trionfo sopra i Daci, ve ne fu una che non poteva dar del genio che ad un principe barbare, e capace di formarsi un trastullo delle pene ed inquietudini altrui.

Avendo invitato a pranzo i principali senatori e cavalieri, li fece introdurre in una sala tutta coperta di nero, pareti, archi, e pavimento. I letti erano sparecchiati, e dipinti di nero. Subito che i convitati si assisero, ciascuno vide innanzi a sè una piccola

(1) *Quam dissimilis nuper alterius principis transitus, et tamquam transitus ille, non populatio fuit, quam abactus hospitum exerceret, omniique dextra laevaque perusta et attrita, ut si vis aliqua, vel illi ipsi barbari, quos fugiebat, inciderent.* Plin, Pan. 20.

colonna somigliante a quelle che comunemente si ergevano sopra i sepolcri, e vi era impresso il nome di quello per cui era drizzata con una face sepolcrale. Non ebbe veruno la permissione di farsi servire dai suoi, che rimasero fuor della sala. In luogo di essi comparvero de' garzoncelli ignudi, e anneriti dal capo alle piante per rappresentare le ombre infernali. Essendosi questi disposti intorno alla tavola, intrecciarono un ballo, che aveva un non so che di spaventoso e lugubre, dopo il quale ciascuno si mise vicino a quel commensale che dovea servire. I cibi furono in tutto simili a quelli che solévansi offerire ai defunti ne' funerali. I piatti, il vasellame, tutto era nero, e non presagiva che cose tristi. Tutta l'assemblea teneva un profondo silenzio, qual se fosse nel soggiorno dei morti. Domiziano solo parlava, e interteneva la compagnia ragionando di morti, e di sanguinosi avvenimenti. Si può congetturare, quale spavento incutesse nell'animo dei convitati quell' infausto apparecchio, formato per ordine di un monarca crudele. Non vi fu pur uno, che non si reputasse spacciato, e già vicino all' ultima sua ora. Finalmente Domiziano li concedò; ma in vece de' loro domestici diede loro persone non conosciute, che fattili entrare in vetture di diversa specie, li ricondussero alle loro case. Ivi cominciavano a respirare, quando all' annunzio, ch'era giunto un messo dell'imperatore, non dubitarono che non recasse loro un ordine di morte. Questo era il

fine della commedia. L'imperatore mandava loro in dono tutto ciò che aveva servito alla mensa ; a chi una di quelle piccole colonne , le quali , toltone il color nero , si ritrovarono esser d' argento : a chi qualche capo di vasellame travagliato maestrevolmente , e prezioso per l'artificio non meno che per la materia ; ed inoltre il fanciullo , che aveva servito ciascuno de' convitati , accompagnava il presente , non più tinto dello strano colore che lo faceva comparir altro da quello ch'era , ma ritornato alla sua prima graziosa forma , e leggiadramente vestito. Coloro a' quali s' inviavano questi doni , gli aveano compri a prezzo troppo caro , colle angosce mortali che s' erano fatte loro provare : e il pubblico si rise di una scena , che pareva destinata a placare le anime di quelli , a' quali l'imperatore aveva cagionato la morte o colla sua dappocaggine , e mala condotta nella Dacia , o colla sua crudeltà in Roma (*Dio.*).

Ho già detto essere impossibile fissare con esattezza la data della guerra dei Daci. Ella dev'esser segnata tra gli anni 86. e 91. di G. C. (837. e 842. di Roma). Nè la si può cominciare prima , nè terminare più tardi , ed è da credere , che durasse la maggior parte di questo intervallo.

Prima di passare all'impresе di Agricola nella Gran-Brettagna , che formeranno un importante articolo , e ci solleveranno con una piacevole digressione , presentandoci finalmente qualche azione degna di laude , ed

il ritratto di un personaggio commendabilissimo per l'unione dei talenti e delle virtù , mi rimane a parlare di due altre guerre meno considerabili.

« I Nasamoni , popolo di Libia , al di sopra delle Sirti , non potendo tollerare il rigore , con che si esigevano i tributi e le imposizioni , si sollevarono , uccisero gli appaltatori , e i loro commessi , e disfecero Flacco governatore della Numidia , che con gente armata s'era mosso per punire la loro ribellione , riportandone una piena vittoria a rendersi padroni del di lui campo. Ma questo gran successo fu appunto la precisa cagione della loro perdita. Avendo trovato nel campo romano copiose provvisioni di vino , ne tracannarono con avidità da barbari , sino ad imbricarsi. Flacco che ne venne avvertito , ritornò collé truppe che gli sopravanzavano per sorprendarli , e gli sterminò senza che ne campasse pur uno. Domiziano insuperbi per questa vittoria , e in senato non dubitò di proferire queste arroganti parole. *Ho voluto che i Nasamoni cessassero di essere , e più non sono* (Zonar.). Questo avvenimento si deve , secondo Tillemont , collocare sotto l'anno di G. C. 80.

La spedizione di Domiziano contro i Sarmati è posteriore di parecchi anni. Gli eruditi la collocano dopo la guerra dei Daci , e solo si mostrano incerti tra l'anno 92 , o 93. di G. C. Questi popoli avevano tagliato a pezzi una legione col suo comandante. Il fatto parve a Domiziano sì grave , che determinò

di andarvi in persona. Ma è da dirsi, che le sue imprese non fossero di molto rilievo, poichè non le giudicò degne del trionfo, e al suo ritorno a Roma si contentò di portare in pompa, e di offrire a Giove Capitolino un ramo di alloro (*Suet. in Dom. c. 6.*).

Io devo anche aggiungere in questo luogo, che un falso Nerone pensò di dar motivo ad una guerra coi Parti. L'impostore, tuttochè la furbèria non fosse nuova, essendo egli il terzo ad usarla, venne benignamente accolto dal re dei Parti, che prontamente ne favoreggiò la causa, e poi durò fatica a lasciarsi persuadere di darlo ai Romani (*Suet. in Ner. 57. Tac. hist. l. 2.*). Tillemont osserva che questo avvenimento, per cui neppur una spada si trasse dal fodero, è probabilmente il soggetto de' trionfi, che Sillio Italico (*l. 3. v. 612.*) attribuisce a Domiziano sopra il Gange, sopra i Battriani, e sopra tutto l'Oriente. Svetonio ne segna la data vent'anni dopo la morte di Nerone, e per conseguenza cade nell'anno di Roma 839, di G. C. 88.

Finalmente non devo passare sotto silenzio una specie di scelleratezza singolare, e fino a quel punto inaudita, che divenne un flagello per Roma, e per tutto l'imperio. Alcuni malvagi s'immaginarono di armarsi di aghi avvelenati, coi quali fecero morire gran numero di persone, ferendole all'improvviso. Molti di questi assassini furono scoperti, e pagarono col supplicio l'atrocità del loro misfatto.

Ora vengo ad Agricola, di cui Tacito suo genero scrive la vita. Io porrò qui pressochè intero uno squarcio così prezioso, ch'è l'ultimo somministratomi per la mia opera da quello storico grande e sublime.

PARAGRAFO TERZO

Agricola ci è noto pel solo Tacito. Nascita ed educazione di lui. Incomincia a trattare le armi sotto Svetonio Paolino nella Gran-Brettagna. Suo maritaggio, e suoi primi onori. È impiegato da Galba. Prende poca parte alle guerre civili. Muciano lo manda a comandare la ventesima legione nella Gran-Brettagna. Vespasiano lo crea patrizio, e lo manda a governar l'Aquitania. Lo fa console, e gli affida il comando dell'armata nella Gran-Brettagna. Racconto di ciò ch'era avvenuto nella Gran-Brettagna dopo la partenza di Svetonio Paolino. Prima campagna di Agricola nella Gran-Brettagna. Sua modestia dopo successi considerabili. Sua saggia condotta nel civile governo. Seconda campagna di Agricola. Si applica ad addolcire i costumi dei popoli sottomessi per avvezzarli alla servitù. Terza, quarta, quinta, sesta, e settima campagna di Agricola. Grandi apprestamenti dei Caledonj. Parlata di Galgaco loro generale. Discorso di Agricola alla sua armata. Battaglia. I Romani sono vittoriosi. La flotta di Agricola fa il giro dell'isola dalla parte del nord. Avventura memorabile di una

coorte di Germani. Domiziano geloso della gloria di Agricola, lo richiama col fargli decretare gli ornamenti del trionfo. Condotta moderata di Agricola. Sentimenti teneri e nobili di Tacito sulla morte del suocero.

AGRICOLA sarebbe appena da noi conosciuto, se non ne avessimo la vita scritta da Tacito. Tutto ciò che potremmo sapere di un uomo sì grande, ridurrebbesi ad alcune linee poco esatte ed ancor meno interessanti, dell'abbreviatore di Dione. Grammercè all'illustre scrittore, ch'egli ebbe per genero, noi siamo interamente informati di quanto lo riguarda, e possiamo farci a considerarlo dai suoi primi anni, e trovare in esso un modello da proporre ad ogni condizione di persone, e principalmente ai guerrieri.

Egli si nominava Gneo Giulio Agricola. Dopo l'innalzamento di Cesare, il nome di Giulio era divenuto comunissimo fra i Romani (*Tac. Agr. c. 4.*), onde non è da pensare, che Agricola appartenesse alla famiglia dei Giulj. Egli era di nascita onorevole, ma non illustre. Traeva origine dalla colonia di Frejus, ed i suoi due avoli furono agenti dell'imperatore, officio che mostra esser egli stato dell'ordine equestre. Suo padre, Giulio Grecino, fu senatore, e si rese riguardevole per una severa virtù, di cui demmo qualche saggio sotto Caligola, che lo fece morire.

Agricola non ha potuto profittar delle lezioni e degli esempi di padre così virtuoso,

avendolo perduto pochissimo tempo dopo la sua nascita, che avvenne i tredici giugno dell'anno di Roma 789, sotto il secondo (1) consolato di Cajo. Buon per lui, che fu allevato da una madre piena di merito, la quale si prese tutta la cura di educarlo, e farlo istruire in tutte le belle arti. Ella lo menò ancor bambino (2) a Marsiglia, che era l'Atene de' Galli, e il cui soggiorno, più favorevole all'innocenza dei costumi, che quel di Roma, offeriva il felice innesto della politezza greca, e della modestia provinciale. Il gusto dell'antica semplicità, che vi regnava, servì fortunatamente di scudo al buon naturale del giovane Agricola, e lo preservò dalle seduzioni e dagl'inganni, che troppo sovente guastano quell'età pieghevole, ed avida dei piaceri.

S'applicò alla filosofia con tutto l'ardore, che uno studio sì bello può ispirare ad uno spirito capace di cose grandi, e ad un animo elevato. Si avvide sua madre, ch'egli troppo

(1) Il testo di Tacito (Agr. 44.) porta che Agricola nacque sotto il terzo consolato di Cajo, e morì sotto quello di Collega e di Prisco nell'età di anni cinquantasei. Queste due date si contraddicono; dappoichè non racchiudono che uno spazio di cinquantaquattr'anni. Vi è dunque errore nell'una o nell'altra. Suppongo che sia fallace la data della nascita.

(2) *Arcebat eum ab illecebris peccantium, praeter ipsius bonam integramque naturam, quod statim parvulus sedem ac magistrum studiorum Marsilium habuerat, locum graeca comitate et provinciali parsimonia mistum ac bene compositum.*

vivamente gustava una scienza da lei creduta più conveniente all'ozio dei Greci, che alla vita attiva di un Romano nato per essere senatore. L'abuso, che se ne faceva allora dalla maggior parte di coloro che la professavano, e che ne vilipendevano le massime, senza dubbio mise in apprensione la madre giudiziosa. Raffrenò ella il figlio coi suoi avvertimenti; la ragione e la riflessione temperarono il gran fuoco di Agricola, e dello studio della filosofia rimase impresso nel di lui animo ciò ch'è il più essenziale, ma nel medesimo tempo il più difficile, vale a dire, una moderazione nimica d'ogni eccesso (1).

Incominciò a trattare le armi nella Gran-Brettagna sotto il comando di Svetonio Paolino, di cui ho più volte fatto menzione. Questo generale, che per le cognizioni militari fu uno dei più grand' uomini che in quel tempo Roma avesse, lo prese presso di se, giusta il costume romano, per dirigerlo ed istruirlo; ed il giovane uffiziale meritossi la stima di sì buon giudice. Erà egli tribuno

(1) *Memoria teneo, solitum ipsum narrare, se in prima juventa studium philosophiae acrius (*) et ultra quam concessum Romano ac senatori, hausisse: ni prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisset. Scilicet sublime et erectum ingenium pulchritudinem ac speciem excelsae magnaeque gloriae vehementius quam caute appetebat. Mox mitigatio ratio et aetas: retinuitque, quod est difficillimum, ex sapientia modum.*

(*) Nelle edizioni si legge *ac juris*, *ultra*. Là qual correzione de' comentatori non mi sembra felice, poichè qui non si tratta tampoco dello studio del diritto. Ristabilisco pertanto l'antica lezione, aggiugnendo solamente la particola *et*.

in una legione: e questo titolo , a cui era annesso un rilevante comando (1) , non fu per lui, come per la maggior parte dei suoi compagni un' occasione di far della milizia un esercizio di licenza : ei non se ne servì nè per coprire una vergognosa ignoranza , nè per esimersi dalle fatiche, nè per farsi lecito di spesso assentarsi dall' armata e darsi bel tempo. Tutto intento al suo dovere s'applicava a ben conoscere la provincia, e a farsi conoscere dalle truppe: interrogava quelli che sapeva essere addottrinati, trattava cogli uomini prodi ed onesti: la vanità non lo spingeva mai a cercare le più brillanti occasioni , nè il timore lo ritraeva dalle pericolose: ed una tranquilla attività regolava tutt' i suoi andamenti.

Risovvengasi il lettore , che il comando di Svetonio Paolino nella Gran-Brettagna fu per grandi avvenimenti notabile : di primo tratto famose vittorie, poi sollevazioni nella provincia , perdite considerabili del canto dei Romani, sforzi penosi, e in fine felici per ricondurre i ribelli al dovere. Queste vicende somministrarono ad Agricola i mezzi d'istituirsi , e n' esercitarono i talenti. E sebbene non avesse ai successi se non quella

(1) *Nec Agricola licenter more juvenum , qui militiam in lasciviam vertunt , neque segniter ad voluptates et comœdatus titulum tribunatus et inscitiam retulit : sed noscere provinciam , nosci exercitui , discere a peritis , sequi optimos , nihil appetere ob jactationem nihil ob formidinem recusare.*

parte che vi poteva prendere un uffizial subalterno, si andò tuttavia formando coll'uso, punto si sentì il cuore dallo stimolo della gloria, e pel mestiere delle armi prese un gusto poco capace di procacciargli estimazione ed applauso nel tempo in cui viveva: tempo infelice, nel quale il merito più luminoso era soggetto a maligne interpretazioni, ed era del pari pericoloso l'acquistarsi chiaro nome od infame (1).

Ritornato a Roma per entrare nella carriera degli onori, strinse un parentado non men bello che utile alle sue mire. Sposò Domizia Decidiana, illustre sì per nascita, che per virtù. Vissero entrambi nel matrimonio in perfetta concordia, ed il loro amore fondato sopra la reciproca stima non fu mai intorbidato da verun'ombra di dissensione.

Ottenuta la questura, toccò a lui in sorte la provincia dell'Asia sotto il proconsole Salvio Tiziano, fratello di Ottone che poscia fu imperatore (2). Ciò era un doppio incentivo alla corruttela; conciossiachè la provincia era ricca, e pareva che stimolasse la cupidigia, ed il proconsole avidissimo avrebbe avuto

(1) *Intravitque animum militaris gloriae. cupido, ingrata temporibus, quibus sinistra erga eminentes interpretatio, nec minus periculum ex magna fama, quam ex mala.*

(2) *Sors quaesturae provinciam Asiam et proconsulem Salvium Titianum dedit: quorum neutro corruptus est, quamvis et provincia dives et purata peccantibus, et proconsul, in omnem aviditatem pronus, quantalibet facilitate redempturus esset mutuam dissimulationem mali.*

piacere di ritrovare della condiscendenza nel questore , ed era pronto a comprarsela approvando qualunque trasgressione. La proibità di Agricola resse ad ogni pruova , e vinse una sì gagliarda seduzione.

Dopo la questura passò parecchi anni in una direi quasi inerzia, la quale era prudenza sotto un principe così ombroso e crudele com'era Nerone (1). Le stesse cariche di tribuno della plebe , e di pretore , ch'egli esercitò durante quell'intervallo , non lo trassero punto da quella oscura tranquillità , nella quale stava nascoste per massima. Il tribunato dava poche brighe sotto gl'imperatori , che se n'erano appropriato il potere: e la pretura non sapeva in che occuparsi, quando non aveva annesso il dovere di render giustizia nelle cause civili. Ora questo diritto non toccò ad Agricola , e l'esercizio della sua pretura fu pressochè tutto ristretto a cose frivole , a giuochi , a spettacoli , che gli convenne dare al popolo (2). Egli vi si comportò da uomo saggio , guardandosi tanto dall'eccesso della spilorceria che a tutto si rifiuta , quanto da quello della prodigalità che niente risparmia.

Morto Nerone , i talenti osarono palesarsi , ed Agricola fu incaricato da Galba della delicata commessione di formare un inventario delle offerte e dei doni consecrati nei tempj ,

(1) *Gnarus sub Nerone temporum , quibus inertia pro sapientiae fuit.*

(2) *Ludos et inania honoris pro modo rationis atque abundantiae duxit.*

e di farvi ritornare checchè n'era stato rapito. Egli soddisfece a questo impiego con esattezza : e se non riparò tutti i danni, si fu perchè il suo potere non si estendeva sopra i sacrilegi, de' quali Nerone era l'autore.

Non sembra ch'egli siasi molto ingerito nelle guerre civili, che dopo la morte di Galba laceraron l'impero. Al primo romper della guerra di Ottone, essendo stata uccisa la madre di Agricola dalle truppe della flotta di questo imperatore nelle possessioni ch'ella aveva in Liguria, egli tosto là si recò per adempiere ai doveri della filiale pietà; e mentr'era occupato in tali cure, e in quella di ristorare le sue terre ch'erano state messe a sacco e devastate, intese che Vespasiano era stato acclamato imperatore dalle legioni di Oriente, e all'istante abbracciò quel partito, come quello che conveniva al pubblico bene. Ma non si legge ch'egli militasse nell'armata, che sosteneva la causa per cui si era dichiarato; e dal racconto di Tacito sembra, ch'egli addirittura dalla Liguria tornasse in Roma solamente quando Muciano a nome di Vespasiano ancor assente governava già questa capitale dell'impero.

Muciano lo impiegò da prima nel far leva di soldati, ed aveudolo conosciuto fedele ed attivo, gli diede una più rilevante commissione, e lo mandò a capitanare la ventesima legione nella Gran-Brettagna. L'uffizio era difficile, perocchè la legione, della quale Agricola era per assumere il comando, s'era indotta a stento a prestar giuramento a

Vespasiano : ella non era sì facile a lasciarsi reggere , e faceva tremare fin anche il generale supremo di tutta l' armata , non che obbedisse al suo capitano particolare , il quale o per cattiva intenzione , o per debolezza , o per colpa dei soldati troppo intrattabili , e troppo turbolenti , aveva forse minore autorità sopra di essi , che non ne avesser eglino sopra di lui. Scelto Agricola (1) per riparare al disordine , ne venne felicemente a capo mercè la superiorità del suo spirito , e la rettitudine delle sue mire. Ma ciò ch'è più pregevole e più raro , si è , che invece di aggravare la mala condotta del suo predecessore , e di gloriarsi di aver ricondotto gli ostinati al loro dovere , amò meglio far credere non di aver ricomposte le cose , ma di averle ritrovate in buon ordine.

In quel tempo era generale dell' armata Vezio Bolano , uomo troppo dolce , e troppo amico della pace per una provincia sì fiera , e sì bellicosa , come quella ch'ei doveva tener in suggezione. Agricola , che gli era subalterno , si conformò al gusto del suo capitano , temperò il suo ardore , e pose freno al suo fuoco marziale (2). Sapeva compiacere e obbedire , e per seguire l' utile , trascurava lo specioso.

(1) *Successor simul et ultor electus , rarissima moderatione maluit videri invenisse bonus , quam fecisse.*

(2) *Temperavit Agricola vim suam , ardoremque compescuit , ne incresceret , peritus obsequi , et eraditus utilia honestis miscere.*

Sotto Petilio Ceriale, che succedette a Bolano, il merito di Agricola ebbe un più bel campo. Questo generale, che vedemmo far prove di attività e di vigore nella guerra contro il batavo Civile, trovandosi le medesime doti nel comandante della ventesima legione, gli presentò molte occasioni di segnalarsi. Agricola sempre valoroso, sempre modesto, fece cose grandi senza invanirsi, senza pretendere di appropriarsene l'onore; egli lo riferiva tutto a quello, gli ordini del quale eseguiva. Con sì perfetta condotta e si acquistò gloria, e seppe sottrarsi all'invidia (1).

Ritornato a Roma fu da Vespasiano pei prestati servigi ricompensato con una distinzione di onore, e con un impiego considerabile. Ottenne pur anche il grado di patrizio, e il governo dell'Aquitania, che allor comprendeva, in forza della divisione delle Gallie fatta da Augusto, tutto quel tratto che giace tra la Loira e i Pirenei.

Era questa una provincia pacifica, dove il merito guerriero non aveva alcun esercizio. Il principale imbarazzo erano le funzioni della magistratura civile, alle quali s'era poco preparato un uomo, che aveva passata la vita nelle armi. Osserva Tacito (2) che,

(1) *Nec Agricola unquam in suam famam gestis exsultavit: ad auctorem et ducegi, ut minister, fortunam referebat. Ita virtute in obsequendo, verecundia in prædicando, extra invidiam, nec extra gloriam erat.*

(2) *Credunt plerique, militaribus ingeniis subtilitatem desse: quia castrensis jurisdictio secunda, et ob-*

secondo il pensiero di parecchi , i soldati non hanno generalmente quella finezza e sagacità , che richiedono i litigi ; mercecchè la giustizia militare , osservando poco le regole , va con piede più franco , sovente decide per via di fatto , e quindi non avvezza gli spiriti alle sottigliezze del foro. Agricola , in un incarico che gli era del tutto nuovo , anzichè smarrirsi , col naturale suo accorgimento supplì alla sua inesperienza. Faceva giustizia con un maraviglioso criterio , e senza alterigia. Distingueva i tempi e i luoghi. Nel tribunale si mostrava grave , attento e severo , ma tuttavia più inclinato alla compassione. Adempiuto il suo dovere , spogliavasi dell'aria di giudice componendosi in sembianze di uomo dolce , accessibile ed affabile. Non dava mai alcun segno di arroganza , nè di tristo umore , e seppe conservare un contegno sì saggio , che nè l'affabilità scemò il rispetto dovuto al suo grado , nè la severità l'amore , che i popoli gli portavano. Lodare in

tasior ; ac plura manu agens , calliditatem fori non exerceat. Agricola naturali prudentia , quamvis inter togatos , facile justequè agebat. Jam vero tempora curarum remissionumque divisa. Ubi conventus ac iudiciù poscerent , gravis , intentus , severus , ac saepius misericors : ubi officio satisfactum , nulla ultra potestatis persona. Tristitiam et arrogantiam et avaritiam exuerat : nec illi , quod est rarissimum , aut facilitas auctoritatem , aut severitas amorem deminuit. Integritatem atque abstinentioniam in tanto viro referre , injuriù virtutum fuerit. Ne famam quidem , cui etiam saepe boni indulgent , ostentanda virtute , aut per artem quaesivit. Procul ab aemulatione adversus collegas , procul a contentione adversus procuratores. Et vincere inglorium , et atterri sordidum arbitrabatur.

lui la integrità , sarebbe , dice Tacito , fare ingiuria ad un merito sì perfetto. La stessa passione della gloria , da cui si lasciano sovente signoreggiare coloro che non ne hanno verun' altra , non lo portò mai nè al fasto della ostinazione , nè a servirsi delle piccole astuzie della vanità. Non gelosia contro gli uguali , non contrasto cogli inferiori. I ministri dei Cesari piacevansi di molestare i governatori delle provincie. Agricola si riguardò sempre dal romperla con simil gente , persuaso che il cozzare coi subalterni fosse un voler vincere senza gloria , o perdere con disonore.

Passati quasi tre anni nel reggimento dell' Aquitania , fu richiamato da Vespasiano per esser fatto console. Fu anche fregiato della dignità di pontefice , ed eletto dopo il suo consolato per comandante supremo nella Gran-Brettagna , provincia che gli era notissima , giacchè aveva colà servito come tribuno nella sua verde età , e come comandante di una legione in età più matura. Quello era il solo paese , dove allora i Romani avessero guerra ; e Vespasiano dava ad Agricola un contrassegno di singolare estimazione col mandarlo in quella provincia.

Tacito non assegna il tempo di questi fatti. Io , con Tillemont , ripongo il consolato di Agricola nell' anno di Roma 828 , e il suo arciyo nella Gran-Brettagna nell' anno appresso.

Dopo le imprese di Svetonio Paolino , di cui ho fatto parola sotto il regno di Nerone , poche cose avvennero nella Gran-Brettagna

degne di osservazione. Petronio Turpiliano ,
 successore di lui , si era contentato delle conquiste fatte da quelli che l' avevano preceduto , e non aveva tentato alcuna nuova impresa.

Trebellio Massimo, che gli fu sostituito, ne imitò la lentezza. Egli era un inerte , e senza sperienza nelle cose militari. Si limitò a mantener la pace nella provincia colla dolcezza della sua amministrazione. La pace addomesticò i barbari colla mollezza , ed essi impararono a gustare l'esca de' vizj seducenti e lusinghieri (1). Le guerre civili , che insorsero dopo la morte di Nerone , autorizzarono la pigrizia di Tribellio , e gli somministrarono una legittima scusa. La sua quiete non fu intorbidata se non dalle discordie insorte tra il capitano e l' armata. Io ne ho altrove parlato , e ho detto che Tribellio salvò la vita col sacrificio della sua gloria , e fu per ultimo costretto a fuggire dalla Gran-Brettagna. Vitellio gli diede per successore Bolano.

Questi molto simile all' antecessore , se non che era di maggior probità , non credette , che un tempo di guerra civile fosse proprio nè per istabilire la disciplina , nè per molestare l' inimico. Egli lasciò tutte le cose nel loro stato , senza travagliare nè i barbari , nè i soldati.

Petilio Ceriale , dopo aver gloriosamente terminata la guerra contro i Batavi , fu da

(1) *Didicere jam barbari quoque ignoscere vitis blandientibus.*

Vespasiano spedito nella Gran-Brettagna , e trovando le truppe più disposte ad ubbidire , dappoichè il governo dell' impero aveva già preso una certa consistenza , rivolse la loro attività contro il nimico. Ripigliò l' antico disegno dell' intiera conquista dell' isola , ed attaccò i Briganti (1), popolo numeroso e guerriero , che sosteneva per anche la sua libertà indebolita dalle vittorie di Ostorio Scapula sotto il regno di Claudio. Portò in tutto quel paese il terrore delle armi romane , e ne sottomise una gran parte.

A lui succedette Frontino , generale pieno di coraggio , e che accoppiava lo studio all' esercizio e alla pratica , siccome lo mostra il suo libro degli *Stratagemmi* (2). Egli degnamente sostenne la gloria del suo antecessore , e assoggettò del tutto i Siluri (3) , la cui pertinacia Ostorio non avea potuto domare , e che si distinsero per molte considerabili perdite , che allora aveano fatto soffrire ai Romani. Agricola , sottentrato a Frontino , arrivò nella provincia a mezza state l' anno di Roma 829.

La stagione già avanzata , e la mutazione

(1) Essi occupavano la parte settentrionale dell' Inghilterra dall' Eden sino all' Umbro.

(2) Si rivocò in dubbio da alcuno , se veramente a Frontino attribuir si dovesse quest' opera. Ma il celebre marchese Poleni nella sua opera *Proleg. ad Front. de aqueductibus* ha mostrato con buone ragioni , ajutate anche dall' autorità dell' illustre professor Graziani , che non vi è ragione di togliere a Frontino la gloria di essere autor di quel libro (*N. E.*).

(3) I Siluri abitavano tra la Saverna e il mare d' Iberniti.

del generale fecero, che l'armata romana riputasse quella campagna come finita, e in conseguenza ispirarono ai barbari il pensiero di profittare della sbadataggine dei loro nemici. Agricola al primo suo arrivo intese che gli Ordovici (1) avevano disfatto quasi del tutto un reggimento di cavalleria che guardava la loro frontiera: e questo fatto aveva risvegliato lo spirito dei popoli della provincia, gli uni dei quali approvavano un esempio sì bello, gli altri pensando in sostanza lo stesso, ma più circospetti, osservavano qual risoluzione prendesse il nuovo generale, onde regolare i loro andamenti su quelli di lui.

Non mancavano ad Agricola plausibili ragioni di differire le operazioni militari sino all'anno seguente. Le sue truppe pensavano a riposare il resto di quella campagna, ed erano distribuite nei loro quartieri, e la maggior parte degli ufficiali graduati era di parere, che non si dovesse sul principio usar troppo rigore coi Bretóni, e ch'era prudenza contentarsi di codiare coloro, della cui fedeltà si sospettava, onde non cagionar con una precipitata vendetta una generale sollevazione. Agricola non diede orecchio a questi timidi consigli: e persuaso che un male sì grande richiedesse un pronto rimedio, raccolse quelle forze, che aveva alla mano, e marciò alla volta degli Ordovici, che trovò locati sopra una eminenza. Quando vide che

(1) *Popoli del Nord-Galles.*

non osavano di calare al piano , avvisò di andare ad assalirli nel loro posto : e messosi alla testa della sua truppa , per ispirare ai soldati che lo seguivano un coraggio pari al suo col dividerè il loro pericolo , snidò ben presto i barbari da quel posto , e tagliò a pezzi quasi tutta la nazione.

Questo primo successo lo animò a tentare un'altra impresa: e trovandosi vicino all'isola Mona (*Anglesey*), cui Svetonio Paolino non era riuscito a conquistare, si propose d'impadronirsene. Ma siccome questa determinazione era subitanea, egli non aveva navigli. Il suo spirito fertile di ripieghi, ed il suo coraggio vi supplirono. Fra l'isola grande e la piccola il mare è angusto, e poco profondo; ed egli fra le truppe ausiliarie aveva dei Bretoni anticamente sottomessi, che conoscevano i guadi, ed erano avvezzi a passare a nuoto con armi e destrieri gli stretti ed i fiumi. Egli ordinò loro, che deposte le bagaglie tragittassero il mare; ed i nemici, che confidavano nella loro naturale barriera, e neppure s'immaginavano, che senza flotta andar si potesse ad assalirli, rimasero sbalorditi a quell'attacco improvviso, e argomentando, che nessun ostacolo potesse arrestare il corso di coloro che sapevano guerreggiare in tal modo, presero la determinazione di sottomettersi, e domandare la pace.

Questo era un bel principio di un nuovo governo. Tutti ammiravano Agricola che aveva consagrato alle fatiche ed ai rischi della guerra un tempo, che gli altri governatori

solevano impiegare in far una vana pompa della loro grandezza, e in ricevere gli ossequj degli abitanti delle provincie. Ma egli non se ne insuperbi: ciò secondo lui anzichè una impresa od una vittoria non era che un aver contenuto nel dovere i ribelli. Sdegnò puranche di coronare di lauro i suoi fasci, e la lettera, che mandò alla corte; e sembrando che non ne curasse la fama, se ne procacciò una tanto più bella quanto che non vi avea alcuno, che non si promettesse da lui di grandi cose in avvenire, se osservava il silenzio sopra sì rilevanti successi (1).

Agricola si proponeva di terminare la conquista della Gran-Brettaga, e vi si applicò (2) da uomo grande, che sa non bastare le armi qualora coll'ingiustizie si alienano i popoli novellamente sottomessi. Egli conosceva la fierazza dei Bretoni, e risolvè di toglier loro qualsisia giusto motivo di lamento e di ribellione. Gettò i primi sguardi sopra sè stesso, e sopra la sua famiglia. Da qui cominciò la riforma; lo che a parecchi non è

(1) *Ipsa dissimulatione famae famam auxit, aestimantibus quanta futuri spe tam magna tacuisset.*

(2) *Animorum provinciae prudens; simulque doctus per aliena experimenta, parum profici armis si injuriae sequerentur, causas bellorum statuit excindere. A se suisque orsus, primum domum suam coercuit, quod plurisque non minus arduum est quam provinciam regere. Nihil per liberos servosque publicae rei . . . omnia scire, non omnia exsequi: parvis peccatis veniam, magnis severitatem commodare: nec paena semper, sed saepius poenitentia contentus esse: officiis et administrationibus potius non peccaturos (praeficere) quam damnare quum peccassent.*

men difficile che il governare una provincia. Nelle pubbliche funzioni non si serviva nè de' suoi schiavi, nè de' suoi liberti. Nella scelta de' soldati e degli ufficiali non faceva alcun conto nè delle raccomandazioni, nè delle preghiere, persuaso che i migliori sudditi sarebbero anche i più affezionati al loro generale. Voleva saper tutto, ma non puniva qualunque errore: concedeva il perdono alle colpe leggere, e riserbava la severità per le grandi: si guardava eziandio quanto poteva dal gastigare, contentandosi per lo più del pentimento. Voleva piuttosto confidare impieghi a coloro, de' quali sperar poteva che irreprensibile sarebbe la condotta, che aver a condannare dei rei.

Quelli che facevano il dover loro, erano sicuri della sua stima, e delle sue lodi (1). Superiore ad ogni sentimento di vanagloria, non conosceva quella bassa gelosia, che si arroga l'onore delle altrui belle azioni. Il centurione, l'uffiziale d'un grado superiore, che si segnalava, trovava in lui un testimonio incorruttibile, e sommamente bramoso di far giustizia al merito. Alcuni lo tacciavano d'un po' d'asprezza nelle riprensioni. Pieno di dolcezza e di gentili maniere coi buoni, trattava duramente i malvagi. Ma non

(1) *Nec Agricola unquam per alios gesta avidus intercept: seu centurio, seu praefectus, incorruptum facti testem habebat. Apud quosdam acerbior in conviciis narrabatur, ut bonis comis, ita adversus malos injucundus. Caeterum ex iracundia nihil supererat: secretum et silentium ejus non timeres: honestius putabat offendere, quam odisse, Tac. Agr. c. 22.*

covava odio nel cuore. Non era da temersi che il suo silenzio nascondesse un segreto risentimento: egli credeva meno indegno di una bell' anima il ferire, che l' odiare.

Egli si studiò a tutta possa di sollevare i popoli non già diminuendo i tributi e le imposizioni, la qual cosa non dipendeva da lui, ma eguagliando i ripartimenti, e troncando le angherie che riuscivano più dolorose dei tributi medesimi. Imperciocchè i pubblicani, genia sempre ingegnosa nel tormentare gli altri pel loro vantaggio, inventavano mille tiranniche astuzie, onde rendere più pesante la riscossione delle contribuzioni. Per esempio, un certo Popolo Bretone, che avea vicino un campo dove poteva senza pena e senza spese carregar le sue biade, era incaricato di portarle in siti molto lontani. Agricola appena arrivato abolì queste ed altrettali ingiustizie, e seppe in tal guisa render amabile la pace, che nei tempi decorsi, per la negligenza, o per la connivenza de' suoi predecessori, non era temuta dai popoli men della guerra (1).

Alla nuova primavera (An. R. 83o) si mise in campagna, facendo osservare all' armata una esatta disciplina, impedendo le assenze, e incoraggiando con lodi la ritenutezza e la modestia del soldato. Per quell' anno egli non disegnava di far nuove conquiste;

(1) *Hæc primo statim anno comprimendo, egregiam fumam paci circumdedit, quæ vel incuria vel tolerantia primorum, hæud minus quam bellum timebatur.*

voleva incominciare dallo stabilir solidamente il dominio romano tra i popoli già attaccati, ma non sottomessi, e che difendevano ancora la loro libertà colle armi. Egli vi riuscì mescolando la forza colla clemenza; facendo improvvisе scorrerie, che desolavano i barbari; e poi offerendo loro nella sua bontà un asilo sempre aperto, qualora volessero assoggettarsi. Nel medesimo tempo si cautelava così che non lasciava mai che prendessero sopra di lui alcun vantaggio. Egli stesso si recava a scegliere gli accampamenti, ed a riconoscere i boschi e le paludi che erano sul suo cammino. Con una condotta sì ben sostenuta trasse molti popoli, che fin allora s'erano mantenuti indipendenti, a dargli ostaggi, a tollerare che costruisse delle fortezze nei loro paesi, e vi ponesse delle guarnigioni. Così mise l'ultima mano alle imprese de' suoi antecessori, e terminò quanto avevano principiato.

Impiegò il verno susseguente in civilizzare e addolcire i costumi di coloro che aveva domati colle armi. I Bretoni viveano in quel tempo pressochè da selvaggi, senza alcuna coltura, senza alcun vincolo di società: e questa brutalissima rozzezza manteneva l'orgoglio del loro coraggio, e li rendeva sempre pronti alla guerra. Agricola s'industriò d'inspirar loro il gusto della tranquillità colle attrattive degli agi della vita (1). Gli esortò

(1) *Ut homines dispersi ac rudes, eoque bello faciles, otio et quieti per voluptates assuescerent.*

ad abbellire le case loro , a rizzar templi , a fabbricare delle piazze pubbliche , e perchè non gli spaventasse la spesa , ne addossava una parte allo stató. Senza costringerveli col comando , le lodi che dava a coloro che secondavano con ardore le sue mire , i rimproveri che faceva ai negligenti , mettevano tra di loro un' emulazione più efficace della violenza. Ebbe cura , che i giovani della più illustre nobiltà fossero istruiti nelle belle arti : e destava in essi una rivalità nazionale , che ben si sostenne dappoi , protestando che i Bretoni nello spirito e nei talenti superavano i Galli. Questa politica ottenne il suo intento : e dei popoli , che poco prima ricusavano d' imparare la lingua romana , aspirarono anche a divenirvi eloquenti. L'urón ben presto fra essi in onore le vesti romane : l'uso della toga si rese frequente. Alla fine s'introdussero il lusso e le delizie : eglino appresero a gustare tutto ciò che serve di allettamento e di esca alla mollezza , i portici , i bagni , la eleganza dei conviti , e non prevedendo le conseguenze di queste novità , chiamavano pulitezza ciò ch'era una parte della loro schiavitù (1).

Essendosi Agricola con queste precauzioni assicurato di tutta la parte meridionale dell' isola , nella sua terza campagna (An. di R. 831.) s' avanzò verso il nord , e

(1) *Paulkatimque discessum ad delinimenta vñiorum , porticus et balnea , et conviviorum elegantiam : idque apud imperitos humanitas vocabatur , quum pars servitutis esset.*

portò la guerra a nazioni , che fin allora non avevano provato il valore delle armi romane. Penetrò fino al fiume Taus , oggi Twede , che nella parte inferiore del suo corso serve di confine alla Scozia , e al Nortumberland. Verso la fine della stagione sopravvennero furiose procelle , dalle quali molto soffersse l'armata romana : ma il terrore , ch'ella aveva sparso tra i barbari , era sì grande , che non osarono di assalirla. Agricola ebbe anche il tempo di costruire dei forti castelli nel paese prima di ritirarsi.

« Uno dei talenti di questo generale era quello di scegliere attentamente i siti più vantaggiosi per alzare delle fortèzze : e Tacito osserva , che nessuna di quelle ch'egli innalzò nei diversi luoghi dell' isola , nè fu sforzata dai nimici , nè ridotta a rendersi a patti , nè abbandonata per fuga dalle guarnigioni. Egli ebbe cura di rinfrescarne ogni anno i presidj con nuovi soldati : la qual cosa li metteva in istato come di nulla temere , così di molestare i barbari con frequenti sortite. E ciò appunto desolava e facea disperare i Bretoni , avvezzi sotto gli altri generali a riparar coi vantaggi che riportavano durante l'inverno , le perdite che soffrivano nella state : mentre sotto Agricola non godevano mai tregua , e si vedevano battuti in ogni stagione.

La quarta campagna di Agricola fu impiegata in consolidare le nuove conquiste fatte nell'anno precedente (*An. R.* 832.). Le dilatò anche sino a un segno , che poteva

risguardarsi come una barriera , se , dice Tacito , la gloria del nome romano avesse permesso di riconoscerne qualche altra fuorchè quella della natura. Due golfi , o riviere nominate anticamente Glota e Bodotria , oggi la riviera di Clid e il golfo di Forth ricevendo il mare in due siti opposti , talmente si riscontrano , che non resta se non un mediocre intervallo che li divide. Agricola chiuse questo intervallo con delle castella disposte di tratto in tratto così che i nimici sembravano come rilegati in un'altra isola. E di fatti dopo un lungo corso di anni l'imperator Severo in quel sito limitò le conquiste e le pretensioni de' Romani , e vi rizzò un muro , di cui anche adesso si veggono le rovine ; ma il valore di Agricola , e del suo esercito non poteva essere arrestato se non se dal mare settentrionale.

Siccome però quanto fervido , altrettanto era saggio , lasciar non volle dietro a sè cosa , di cui avesse a stare in sospetto mentre si avanzava dalla parte del nord (An. R. 833) : e attese nella sua quinta campagna a domare con frequenti conflitti popoli sin allora ignoti che abitavano la parte (1) della Gran-Brettagua più vicina all'Ibernia. Guerni di truppe tutta quella regione non tanto per non essere molestato nelle sue operazioni da un' invasione degl' Iberni , quanto per la speranza di sottomettere un dì anche questi popoli al poter de' Romani.

(1) Quest'è l'odierno Gallowai ed i paesi vicini.

Egli volgeva in mente questo progetto , ed è a credersi , che l' avrebbe effettuato , se avesse avuto tutta la pienezza d' un potere non limitato nè dai tempi , nè dai luoghi. Ritornato a Roma , soleva dire , che non gli bisognava che una legione , e un mediocre numero di ausiliarj per conquistare , e conservarsi l' Ibernìa. Aggiungeva , che questa sarebbe un' utile precauzione per assicurare la dipendenza della Gran-Brettagna , che allora si vedrebbe chiusa per ogni parte dalle armi romane , e non avrebbe sotto gli occhi alcun paese libero , che la muovesse ad invidia , e stimolasse a sospirar la perdita libertà. Pieno di queste idee , che contraddistinguono un uomo capace di grandi concetti , Agricola accolse graziosissimamente un piccolo principe dell' Ibernìa , che per una intestina sedizione era stato scacciato dal suo paese. Lo ritenne presso di sè per valersi di lui qualora se gli presentasse la buona occasione. Ma questa non venne , e dipoi non si è mai presentata , o i Romani non se ne approfittarono , poichè l' Ibernìa non fu loro in alcun tempo soggetta.

Le vittorie , ed i progressi di Agricola avevano dato dell' inquietudine a' popoli , che abitavano la parte più settentrionale della Gran-Brettagna , e il generale romano intese , che facevano dei gran movimenti. Deliberato di andar contro di loro nella sua sesta campagna , volle che la sua flotta si portasse senza ritardo a riconoscere il loro paese , e dietro i lumi che acquistò per tal mezzo , formò il suo

disegno. Fece avanzare tutte insieme le sue forze da terra e da mare, conducendo egli stesso le sue legioni senza troppo scostarsi dalla spiaggia, cosicchè sovente i soldati dell' armata navale e terrestre si riunivano in un medesimo campo, dove a vicenda si raccontavano con vanto le loro imprese, ed esageravano le pericolose loro avventure. Gli uni parlavano di monti inaccessibili, di folte e profonde foreste: gli altri di onde accavallate, e di violenti burrasche; ed i vincitori dell' Oceano si spacciavano di gran lunga superiori a coloro che avevano a vincere soltanto la terra, e gli uomini.

Un effetto più serio e importante si è, che i barbari stranamente si spaventarono vedendosi assaliti per mare e per terra. Agricola fu il primo generale romano che impiegasse una flotta contra i Bretoni: e se questi erano vinti nelle terrestri pugne, almeno riguardavano il mare come l'ultimo espediente. Questo era lor tolto, il loro mare era scoperto, ed essi non sapevano più come difendersi dai nimici, che dominavano sopra i due elementi.

Malgrado a ciò non si perdettero di coraggio, e i Caledonj (1), avendo formato un gran corpo di armata, si disposero non solo a stare semplicemente sulle difese, ma ad andar a attaccare i Romani, e a distruggere i forti, che Agricola aveva rizzati di là dal golfo Bodotria, e che essi risguardavano con

(1) *Popoli del Nord e della Scozia.*

ragione come catene fabbricate per tenerli in ischiavitù. I loro preparativi, ch' eran anche dalla fama ingranditi, secondo che suol sempre accadere quando si tratta di oggetti novelli ed ignoti, compresero di terrore parecchi nel campo romano, i quali coprendo la loro timidezza sotto il velo della prudenza, dicevano che bisognava mettere il golfo tra il proprio campo e gl'inimici, e ch'era miglior consiglio ritirarsi volontariamente, che farsi discacciare per forza.

Agricola superiore di gran lunga a questi spauracchi, risolvè di andar ad affrontare il pericolo. Sapendo che i barbari si erano divisi in più corpi; avvisò che avessero in animo di avvilupparlo; e siccome temeva, non vi riuscissero per la superiorità del numero, e per la perfetta cognizione del paese, perciò divise l'armata in tre schiere, e marciò sopra tre linee.

I Caledonj avuta notizia del cangiamento, che Agricola aveva fatto nella disposizione delle truppe, cangiarono anch'essi pensiero e tutti riuniti piombarono sopra una delle tre schiere dell'esercito romano, ch'era la più debole. L'investirono di notte, e siccome non erano aspettati, sorpresero i corpi di guardia, li fecero a pezzi, e penetrarono ben addentro nel campo, dove i Romani postisi in istato di difesa, sostennero la zuffa, ma con molto svantaggio.

Agricola avvertito dai suoi corrieri, che i nimici marciavano, muove senza ritardo, preceduto dalle truppe più leggere, e più

agili sì a cavallo, che a piedi, seguendole egli medesimo col grosso delle sue forze. Que' che primi vi giunsero, cominciarono ad inquietare gli aggressori coll'importunarli e prenderli in coda, e allo spuntar del giorno gli stendardi della legione, che Agricola conduceva, comparvero a vista dei Caledoni, che vedendosi costretti a far fronte da due lati ad un tempo, si turbano, e si scompigliano. per lo contrario i soldati della legione attaccata ripiglian l'audacia e il vigore smarrito. Fino a quel punto essi pugnato aveano per la salvezza di se stessi e del campo, ora combattono per la gloria, respingono i barbari, e acquistan terreno. Allo stesso passo delle porte si combattè furiosamente; ma in fine gl'inimici furon fuggiti dagli sforzi uniti de' Romani ch'erano fuori, e di quelli che erano nell'accampamento, che si piccarono di gareggiare a vicenda, volendo gli uni far vedere che avevano soccorso i loro commilitoni, e gli altri che non ne avevano avuto bisogno. I Bretoni furono interamente disfatti, e se col mezzo dei boschi e delle paludi non si fossero sottratti alla persecuzione dei vincitori, quel solo conflitto avrebbe terminato la guerra.

L'armata romana insuperbita di sì bella vittoria non mise più limiti a'suoi disegni e alle sue speranze. Si persuase, che nulla fosse inaccessibile al suo valore; ch'era d'uopo inoltrarsi nelle più interne parti della Caledonia, e non sostare se non quando trovata si fosse la spiaggia, che terminava l'isola

da settentrione: e quei saggi, che poc'anzi avevano consigliato la ritirata, erano allora i più arditi, e parlavano più risolutamente d'ogni altro. Questa è, dice Tacito (1), l'ingiusta condizione a cui sono soggette le cose della guerra: tutti si danno l'onore degli eventi felici, e degli avversi si addossa la colpa ad un solo.

I Bretoni non si tennero per vinti. Persuasi d'esser rotti, non perchè i Romani fossero più valorosi, ma perchè la destrezza del generale aveva saputo cogliere l'occasione, si abbandonano tutti al pensiero di rinnovare la guerra. Armano la gioventù: trasportano le mogli, ed i figliuoletti in luogo di sicurezza; procacciano di fortificarsi con alleanze. Così terminò quella campagna, che null'altro fece fuorchè irritare il coraggio dei due partiti, e prepararli a nuovi sforzi per l'anno avvenire.

In effetto questo, che fu il settimo del comando di Agricola, di R. 835, è il più memorabile per grandi imprese. I Bretoni avevano finalmente imparato per una lunga e funesta sperienza, che per allontanare un comune pericolo era necessaria l'unione; e tutto l'inverno erasi consumato in ambascerie di popolo a popolo, ed in tratti con cui s'erano reciprocamente impegnati di congiungere le loro forze a difesa della britannica

(1) *Atque illi modo cauti ac sapientes, prompti post eventum ac magniloqui erant. Iniquissima haec bellorum conditio est: prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur.*

libertà. Agricola dal suo canto accrebbe le truppe di un gran numero di Bretoni presi alle nazioni da gran pezza sottomesse, e che con una lunga pace avevano dato prova della loro fedeltà. Venuta la stagione di operare, diede ordine alla sua flotta di costeggiar la Caledonia, e di farvi de' frequenti sbarchi, mettendo a sacco e spargendo il terrore per tutto il paese. Egli medesimo si mise a marciare colla sua armata da terra lasciando le grosse bagaglie nelle castella, che aveva inalzato, e ne' quartieri d'inverno, ed arrivò ben presto al monte (1) Grambio, ch'era occupato da' nemici.

FINE DEL VOLUME DECIMO.

(1) Gransbain, catena di monti che si stende a traverso la Scozia da un mare all'altro.



INDICE

DEL VOLUME DECIMO

CONTINUAZIONE del libro decimosesto e del
paragrafo primo.

- Gl Idumei introdotti dagli Zelatori nella città e nel tempio fanno un gran macello del popolo. Morte del pontefice Anano, ucciso dagl Idumei. Crudeltadi esercitate dagli Zelatori e dagl Idumei. Giudizio e morte di Zaccaria, figlio di Baruch. Gl Idumei conoscono di essere stati ingannati dagli Zelatori, e si ritirano da Gerusalemme. Nuove crudeltà degli Zelatori. Orribile oppressione del popolo di Gerusalemme. Vespasiano lascia che i Giudei si rovinino coi loro intestini furori. Presa di Gadara, città capitale della Parca. Riducimento di tutto il paese all'obbedienza. Tutta la Giudea soggiogata, fuor di Gerusalemme, e di tre fortezze occupate dagli assassini. Vespasiano è costretto d'interromper la guerra contra i Giudei. Libera Giuseppe dalle catene. Tito è mandato dal padre ad assediare Gerusalemme 3*
- PAR. II.** *Descrizione della città di Gerusalemme. Breve descrizione del tem-*

tempio. Numero prodigioso degli abitanti di Gerusalemme. Tre fazioni in Gerusalemme sotto tre capi; Eleazaro, Giovanni, e Siuone. Tito si avvanza con gran forze per assediare Gerusalemme. Si espone andando egli stesso a riconoscere la città, e dura qualche fatica ad uscir di pericolo. Sortita vigorosa dei Giudei. Tito salva due volte in un giorno la decima legione. Giovanni unisce la fazione di Eleazaro alla sua, e resta padrone di tutto il tempio. Tito apparecchia gli approcci. Astuzia impiegata con successo dai Giudei contro i Romani. Severità di Tito, il quale si restringe però alle sole minacce. Distinzione dei quartieri dell'armata romana. Tito attacca la parte settentrionale della città, e sforza il primo muro. Attacco del secondo muro. Ri-guardi di Tito verso i Giudei. Il secondo muro è sforzato. Tito fa la rassegna della sua armata nella città. Si prepara ad attaccare nello stesso tempo la città e la torre Antonia. Tenta d'indurre i Giudei a sottomettersi colla mediazione di Gioseffo. Ostinatezza dei faziosi. Desertori. Orribile carestia, accresciuta dalla crudeltà dei faziosi. Tito fa crocifiggere i prigionieri Giudei per intimorire i loro compatriotti. Nuovi tentativi di Tito, sempre inutili, per

vincere l'ostinatezza degli assediati. Temerità di Epifane punita dall'avvenimento. Le opere dei Romani sono bruciate e distrutte dai Giudei. Tito cinge la città di un muro. Orribile carestia nella città. Nuove crudeltà di Simone. Arresta e punisce un ufficiale che lo tradiva. Gioseffo esortando i suoi compatriotti a rientrare in se stessi, è ferito. Destino spaventevole dei desertori, che passavano al campo dei Romani. Miseria del popolo di Gerusalemme. Numero prodigioso dei morti. I faziosi risentonsi ancor essi della carestia. Sacrileghe rapine di Giovanni. Tito erige nuovi terrapieni. Presa della torre Antonia. Cessazione del sacrificio perpetuo. Nuovi ed inutili sforzi di Tito per indurre gli assediati a consegnargli la città e il tempio. Assalto dato al tempio senza successo. Tito si apparecchia ad assalire il tempio colle macchine. I Giudei sono i primi ad appiecare il fuoco alle gallerie del tempio, e sono imitati dai Romani. Orrori della fame. Madre che mangia un suo figlio. Tito s'apre col fuoco una strada fino al corpo medesimo del tempio. Tito fa prendere nel consiglio la risoluzione di risparmiare il tempio. Il tempio è bruciato malgrado gli ordini, e gli sforzi di Tito. I Giudei si lasciano ingannare

dai loro falsi profeti fino all'ultimo momento. Avvertimenti mandati da Dio ai Giudei prima del loro ultimo disastro. Tutto ciò che restava del recinto esteriore del tempio è consunto dalle fiamme. Sacerdoti posti a morte. Tito è costretto ad assediare eziandio la città alta, che resiste quasi un mese. La prende a viva forza. Tito riconosce di non essere stato che lo stromento della divina vendetta. Prigionieri, e loro varia sorte. Il credito di Gioseffo serve ad alcuni di riparo. Numero dei morti e dei prigionieri. Destino singolare della nazione dei Giudei, già predetto. Giovanni e Simone sono costretti a darsi ai Romani. La cittadella ed il tempio si smantellano interamente. Tito loda i soldati, e ricompensa quelli che s'erano distinti. Divide l'armata, e ne lascia una parte nella Giudea. Passa l'inverno visitando la Giudea e la Siria. Compiange Gerusalemme. Parte d'Alessandria, recasi a Roma, e trionfa col padre. Riduzione dei tre castelli che restavano ai Giudei ribelli, Erodio, Macheronte e Masada. Fine della guerra. Turbolenze in Alessandria. Molti degli assassini vi sono arrestati, e messi a morte. Loro ostinatezza. Il tempio d'Onia è chiuso per ordine di Vespasiano. Turbolenze in Cirene. Gioseffo è involto in questo

affare. Il suo accusatore è punito. Autorità della sua storia. Alcune particolarità sopra le sue opere, e sopra la sua persona. Pag. 20

LIBRO XVII.

Fasti del regno di Tito. 131

STORIA

DEL REGNO DI TITO.

PAR. I. Tito riconosciuto imperatore, malgrado gl' intrighi di Domiziano suo fratello. Merita d' esser chiamato le delizie del genere umano. Tratti della sua bontà. La suprema potestà lo perfeziona, e lo riforma. Berenice rimandata. Eruzione del monte Vesuvio. La città di Ercolano ritrovata sotterra a' nostri giorni. Morte di Plinio il vecchio. Pericoli, che corre Plinio il giovane. Particolarità intorno Plinio il vecchio. Sue opere. Sua passione per lo studio. Peste violenta. Cure paterne di Tito nei mali che soffrivano i suoi soldati. Incendio in Roma. Magnificenza di Tito nei giuochi e negli spettacoli. Morte di Tito. Falso Nerone. Imprese di Agricola nella Gran-Bretagna. 132

DOMIZIANO .

PAR. H. *Domiziano ha tutti i vizj. Di primo tratto fa vedere la sua vanità e la porta all' ultimo eccesso. Azioni e regolamenti commendevoli. Trattati di severità. Non fu avido per carattere , ma lo divenne pel bisogno di supplire alle sue grandi spese. Fabbriche di Domiziano. Giuochi secolari. Liberalità e banchetti. Stipendio dei soldati accresciuto. La crudeltà gli fu tanto connaturale che la esercitò a sangue freddo , e con raffinata dissimulazione. Legge favorevole ai senatori chiesta a Domiziano dal senato , e negata. Le di lui vendette si estendono sino contro i plebei. Cornelia vestale sotterrata viva. Pegaso e Vibio Crispo colla loro condescendenza si sottraggono alla crudeltà di Domiziano. Sue dissolutezze. Suo incesto colla nipote , a cui è cagione di morte. Non fu tanto intemperante rispetto alla mensa , quanto superbo , ombroso , feroce. La vanità lo spinge a volersi segnalare in guerra. Imprende una spedizione contra i Catti , e trionfa senza aver veduto il nimico. I Cherusei sono vinti dai Catti. Guerra dei Daci. Pace vergognosa fatta da Domiziano con Decebalo re dei Daci. Codardia di Domiziano. Rilassamento della disciplina. Pranzo lu-*

gubre e spaventoso dato da Domiziano ai principali cittadini. I Nasamoni disfatti. Spedizione di Domiziano contro i Sarmati. Falso Nerone. Assassinj commessi con aghi avvelenati

180

PAR. III. Agricola ci è noto pel solo Tacito. Nascita ed educazione di lui. Incomincia a trattare le armi sotto Svetonio Paolino nella Gran-Brettagna. Suo maritaggio, e suoi primi onori. È impiegato da Galba. Prende poca parte alle guerre civili. Muciano lo manda a comandare la ventesima legione nella Gran-Brettagna. Vespasiano lo crea patrizio, e lo manda a governar l'Aquitania. Lo fa console, e gli affida il comando dell'armata nella Gran-Brettagna. Racconto di ciò ch'era avvenuto nella Gran-Brettagna dopo la partenza di Svetonio Paolino. Prima campagna di Agricola nella Gran-Brettagna. Sua modestia dopo successi considerabili. Sua saggia condotta nel civile governo. Seconda campagna di Agricola. Si applica ad addolcire i costumi dei popoli sottomessi per avvezzarli alla servitù. Terza, quarta, quinta, sesta, e settima campagna di Agricola. Grandi apprestamenti dei Caledonj

229

Crev. T. X.

13

SBN 016262



